GLI ANARCHICI

John Henry Mackay

Freeditorial

INTRODUZIONE

Se l'artista ha per difendersi l'opera stessa da lui creata, il pensatore – obbligato com'è a scomparire dietro i resultati delle sue investigazioni – deve vedersi autorizzato a dire le ragioni che gli hanno fatto prendere la parola.

La natura stessa di questo lavoro mi obbliga ad aggiungervi qualche riga preliminare.

Una cosa, prima di tutto: colui che, non conoscendomi, si attende delle rivelazioni sensazionali del genere delle turpitudini che alcuni speculatori sfacciati, fidenti sulla compiacente credulità, servono ad un pubblico facilmente incline ad attingervi tutte le sue nozioni sul movimento anarchico, questi non si dia la pena di sfogliare le pagine che seguono. Attualmente non vi è una questione sociale a proposito della quale non si dia prova di un candore più adorabile, di una confusione più profonda, nè di una più pericolosa ignoranza come a proposito dell'anarchismo. La parola stessa produce sui più l'effetto del rosso su certi temperamenti: vi saltano sopra, a testa bassa, senza concedersi il piacere di una visione precisa e di riflettervi. Costoro faranno il libro a pezzi, benchè non vi abbiano compreso niente. Ma nessuno dei loro colpi può raggiungermi.

***

Le scene seguenti hanno per quadro la capitale inglese e si svolgono in mezzo agli avvenimenti che hanno segnato la fine del 1887. Pochi mesi dopo questa data, io andai per qualche settimana a Londra, con l'intenzione sopratutto di completare i miei studi sui quartieri dell'EastEnd. Ero ben lungi dal supporre allora che quei luoghi scelti da me per sfondo, non tarderebbero a diventare famosi nel mondo intiero in seguito ai misfatti di Jack lo Sventratore.

Prima di terminare il capitolo consacrato a Chicago, ho creduto doveroso percorre Anarchy and Anarchists, la voluminosa elucubrazione con l'aiuto della quale il capitano di polizia Schaack si è sforzato di giustificare l'infamia commessa dal suo Governo; ma non vi ho trovato che la confessione, del resto interessante, di una stupida brutalità e di una pretensione a tutta prova. Ho evitato appositamente di pronunziare i nomi di coloro che sono ancora vivi; ma gli iniziati non incontreranno molte difficoltà a riconoscere gli uomini di cui ho fatto i miei modelli per la circostanza.

Tra l'elaborazione del primo e dell'ultimo capitolo son passati tre anni; delle incertezze continue mi hanno costretto a delle frequenti interruzioni, talvolta prolungate, di questo lavoro. Forse l'ho cominciato troppo presto e non lo finisco troppo tardi.

Non ho bisogno di dire che non ho potuto trattare a fondo la questione sotto tutti i rapporti. Il più sovente ho dovuto contentarmi di registrare la resultante di deduzioni laboriose; ma spero lo stesso di aver dimostrato l'incompatibilità assoluta dell'anarchismo e del comunismo, l'inefficacia e gli inconvenienti della violenza, l'impossibilità di una qualsiasi soluzione della questione sociale con lo Stato come intermediatario.

***

L'idea dell'anarchia è nata in questo secolo diciannovesimo. È verso il 1840 che viene abbozzata la linea di demarcazione tra l'antico mondo della servitù e il mondo nuovo della libertà. A quell'epoca Proudhon lancia la sua prima famosa opera: «Qu'estce que la propriété» e Max Stirner pubblica il suo immortale libro: «Der Einzige und sem Eigentum».

Questa idea potè essere soffocata un istante in un regresso violento, momentaneo della civiltà, ma essa non ha potuto sparire per sempre, poichè è imperitura, ed ecco infatti che si ravviva dovunque. Da molti anni uno dei miei amici, Beniamino R. Tucker, lotta validamente a Boston, con la sua Liberty, per l'anarchia nel nuovo mondo. E quante volte, nelle ore di stanchezza, ho cercato con lo sguardo quella luce sbocciata dalle profondità del tramonto per dissiparne le tenebre!...

***

Quando nel 1888 ho pubblicato il mio volume di versi, Sturm, alcune simpatiche voci mi hanno, voluto chiamare il «primo cantore dell'Anarchia». È questo un titolo di cui io mi sento fiero; ma ora ho acquistato la convinzione che è più urgente non di provocare l'entusiasmo per la libertà, ma di far credere e di far comprendere la ineluttabile necessità di quella indipendenza economica senza la quale la libertà sarà sempre il sogno sterile di qualche esaltato.

In questi tempi di reazione estrema e mentre il socialismo di Stato è la parola suprema, non avrei creduto di poter declinare l'onore di essere anche il primo

difensore dell'idea anarchica. E spero bene di non aver rotto la mia ultima lancia per la libertà.

I. H. MACKAY.

I.

NEL CUORE DELLA METROPOLI.

Un sabato d'ottobre dell'anno 1887, che le assurde feste organizzate qualche mese prima in onore dei cinquant'anni di regno di una donna che si faceva chiamare «Regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, imperatrice delle Indie», hanno permesso di designare d'ora innanzi sotto il nome di «Jubilee Year» (anno del Giubileo).

Nell'umida e fredda serata che cadeva su Londra, un uomo, che sembrava venire da Waterloo Station, si dirigeva verso il ponte di CharingCross attraverso un dedalo di viuzze strette e quasi deserte. Allorchè egli ebbe salito con lentezza la scala di legno che conduce alla passerella della via ferrata, penetrò in uno dei piccoli rifugi semicircolari di cui il passaggio è fiancheggiato, e rimase là un istante immobile con la schiena volta ai passanti. L'uomo cedeva meno alla stanchezza che all'abitudine, soffermandosi a quel posto.

Benchè stabilito nella capitale inglese da più di tre anni, egli non aveva avuto che raramente l'occasione di recarsi sull'altra riva; e mai tralasciava, attraversando il Tamigi, di contemplare il grandioso quadro che l'immensa città presenta dall'alto dei suoi ponti.

Il giorno era sufficiente ancora per permettergli di distinguere le masse nere dei depositi che si succedevano a destra fino a WaterlooBridge, e le file dei battelli mercantili distaccantisi a' suoi piedi sul fondo più chiaro della riviera; ma da tutte le parti dei fuochi innumerevoli si accendevano nell'insondabile caos delle costruzioni agglomerate nella prodigiosa città. I riverberi del ponte Waterloo disegnavano da lontano una doppia linea luminosa che i flutti neri riflettevano con sprazzi scintillanti; mentre a sinistra le spiagge e gli approdi dello Strand si formavano per gradini che indicavano migliaia di punti brillanti e di brevi fiamme.

Macchinalmente, l'uomo seguiva con lo sguardo i fanali dei cabs che attraversavano il ponte sotto cui scorrevano le acque pigre e silenziose del Tamigi; macchinalmente, egli prestava l'orecchio al fracasso dei treni che entravano in CharingCross o ne uscivano; e, quando si volse, infine, per

continuare il suo cammino, egli ebbe le pupille abbagliate dai torrenti di luce elettrica che sfuggivano dalle immense sale della stazione.

Egli riprese lentamente il suo cammino pensando a Parigi sua patria. Quale differenza tra le rive larghe, gioiose e allegre della Senna e questo ammonticchiamento di mattoni di cui giammai il più ridente sole non poteva attenuare l'aspetto arcigno!... Ma se aspirava ardentemente di rivedere quel Parigi ove erano trascorsi i primi anni della sua esistenza, egli amava pure Londra. Perchè Londra è una di quelle città per le quali non esiste via di mezzo: la si ama o la si esecra, con egual trasporto.

Egli si fermò di nuovo.

Le sale gigantesche erano illuminate così intensamente che l'uomo potè vedere l'ora all'orologio dell'estremità opposta: erano tra le sette e otto ore; e l'animazione sulla passerella era aumentata al punto di far credere che una corrente irresistibile spingeva la popolazione da una riva all'altra per quella gola così ristretta. Si sarebbe detto che il camminatore non poteva strapparsi a quello spettacolo così movimentato. Egli tentò di scoprire l'abbazia di Westminster al di là di quel parapiglia inestricabile di pali e di vagoni; ma tutto quello che potè vedere fu il grande orologio della torre del Parlamento e i vaghi profili degli edifici delineantisi da lontano. Poi un formicolìo di luci, simile a un polverizzamento di stelle nella profondità della notte... Ritornando alla riviera, egli scorse in basso i treni della Metropolitana che filavano a tutta velocità, il quai Vittoria rischiarato in tutta la sua lunghezza fino a Waterloo Bridge, la guglia di Cleopatra ergentesi austera e rigida verso il cielo notturno; ascoltò le risa e le canzoni degli uomini e delle giovani che dormivano sulle panche della spiaggia tutte le sere: «Do not forget me... Do not forget me...» ripetevano le voci rauche, stridenti, acute e discordanti: «Do not forget me...», non si cantava altro quell'anno.

Se qualcuno in quel momento avesse potuto osservare i tratti del viso del camminatore, sarebbe stato colpito dall'immediata durezza che essi esprimevano. L'uomo era bruscamente divenuto indifferente a tutto quello che avveniva attorno a lui; la vista del quai aveva fatto sorgere un pensiero feroce in lui: quante vite umane bisognò sacrificare inesorabilmente per il compimento di quel lavoro ciclopico? Egli computava il numero degli sforzi pazienti, mal pagati, da lungo tempo obliati, che avevano prodotto tutte le

grandi opere ammucchiate in un perimetro tanto ristretto... I sudori ed il sangue non hanno lasciato traccia visibile; una riputazione si stabilisce fiera e gloriosa alla sommità del mucchio di cadaveri di oscuri sconosciuti.

Carrard Auban ripartì con un'andatura più nervosa, come se questo pensiero l'avesse crudelmente perseguitato. E fu con gli occhi bassi che egli attraversò le arcate di pietra rimaste all'antico ponte sospeso di Hungerford. Seguendo una abitudine vecchia in lui, camminava assorto nelle preoccupazioni alle quali tutta la sua gioventù era stata consacrata; e, questa volta ancora, egli fu penetrato dall'importanza infinita di quel movimento intellettuale che si è qualificato di sociale e che interessa la seconda metà del nostro secolo. La missione di portare la luce là ove regnano ancora le tenebre, in quelle masse oppresse le cui sofferenze e la lenta agonia danno la vita agli altri.

Quando egli ebbe discese le scale del ponte, e raggiunta l'entrata di VilliersStreet, questa singolare piccola via che conduce dallo Strand alla stazione della Metropolitana, Carrard Auban dovette interessarsi suo malgrado a quella vita intensa nella quale egli si immergeva. Ad ogni passo la sua attenzione era sollecitata: qui, delle persone si precipitavano verso le ferrovie; là, altri passanti affrettavano il passo nella direzione dello Strand; là ancora una giovane discuteva il prezzo con un signore vestito correttamente; là infine una banda di monelli affamati non perdeva un solo gesto di un italiano che mercanteggiava i brigidini.

Auban aveva il colpo d'occhio rapido, necessario per afferrare al volo i mille dettagli di cui è fatto lo spettacolo della via; egli non si disinteressava nè del piccolo monello che gli faceva la ruota per strappargli qualche soldo, nè del distributore di avvisetti réclame, che gli metteva fra le mani l'ultimo numero del Matrimonial News «indispensabile a tutti coloro che vogliono contrarre matrimonio».

Egli camminava sempre col suo passo abituale, ben famigliarizzato con quell'affaccendamento per provarne scoramento. Quante ore egli aveva già dedicate allo studio di questa Società dagli aspetti così multipli, senza risentirne nè stanchezza, nè disgusto. Più egli sondava gli strati numerosi, i risucchi e le profondità torbide, più egli si sentiva attratto ad ammirare questa città senza simile. Da qualche tempo sopratutto questo sentimento aveva preso in lui consistenza: Carrard Auban aveva troppo veduto di Londra per non

desiderare imperiosamente di vederne ancora di più. Ed era sotto la pressione stimolante di questo desiderio ch'egli era uscito quel giorno, per andare, andare, andare, per delle ore intere a traverso i quartieri di Kennington e di Lambeth, ove si rifugia la più spaventosa miseria. Egli ne ritornava accasciato, scoraggiato, arrabbiato pure, mal disposto per attardarsi ai lati brillanti dello Strand.

Davanti al tunnel che va verso NorthumberlandAvenue passando sotto la stazione di CharingCross, le note stridule di un armonium colpirono l'orecchio di Auban; un assembramento si era formato attorno ad un fanciullo vestito di veri stracci, dal viso tutto imbrattato di fuliggine, e ad una giovinetta dimenantesi con dei movimenti meccanici e stanchi. Chi non ha visto di questi pseudonegri a tutti gli angoli delle contrade di Londra? Auban manovrò in modo da poter pervenire in prima fila; voleva esaminare i lineamenti di quegli «artisti della via»; e non vi lesse che una perfetta indifferenza, mista forse a qualche impazienza.

I poveri piccini devono senza dubbio nutrire tutta la famiglia, pensò Auban.

Già i curiosi si disperdevano e i fanciulli si recavano a ripetere i loro esercizi un po' più lontano, quando il policeman, così temuto da questi paria, li costrinse ad andarsene di nuovo.

Carrad Auban s'internò nel tunnel; il selciato era coperto d'immondizie, ed un'aria mefitica esalava dalle profondità di quel budello sotterraneo.

Egli non v'incontrò, per così dire, nessuno; appena qualche ombra vaga scivolava sulla muraglia. Ma Carrad sapeva che nelle giornate e nelle notti piovigginose, dall'umidità penetrante, questo passaggio era invaso da bande intere di sventurati, sui quali il «braccio della giustizia» poteva abbattersi da un momento all'altro.

Raggiungendo l'estremità opposta del tunnel, Auban si sovvenne ad un tratto d'un fatto accadutogli l'anno precedente, ma che tuttavia viveva ancora nella sua memoria, come se non fosse passato tanto tempo. E non potè esimersi dal fermarsi per ritrovarne tutta la dolorosa sensazione.

Una sera verso mezzanotte, allorchè il fumo e la nebbia avviluppavano la città in un velo impenetrabile, egli era venuto in quel posto per dare a qualcuno di quei poveri esseri la minima somma che loro bastava per essere accettati in una

lodginghouse; il tunnel era ricolmo. Quando ebbe discesa la scala, egli vide sorgere davanti a sè un viso che mai più potè cancellare dal suo pensiero: dei tratti di donna emaciati dalle privazioni e coperti di ecchimosi sanguinolenti... Quello spettro stringeva un neonato contro il suo seno ischeletrito e si trascinava più che non camminasse, rimorchiando per la mano una giovinetta di circa quattordici anni, mentre un terzo fanciullo si attaccava alla gonna della lamentevole creatura.

– Due scellini signore, due scellini solamente – balbettò a Auban che s'era fermato davanti ad essa per interrogarla.

E nel medesimo tempo, lo spettro spingeva verso di lui la giovinetta che resisteva e piangeva. Egli fu scosso da un fremito, mentre la donna continuava:

– Prendetela, signore... prendetela. Se rifiutaste saremmo costretti a dormire ancora una volta all'aperto... Due scellini solamente... è bella, guardatela...

Auban sentì l'orrore che si impadroniva di lui; si voltò senza poter pronunziare una parola. Egli non aveva pensato d'allontanarsi; ma la donna lo suppose e si gettò a terra davanti a lui, aggrappandosi ai suoi abiti, disperatamente, gridando:

– No, no; non andatevene, signore; non andatevene... Se voi non la prendete, noi morremo di fame... Non passa più nessuno di qui, e noi non possiamo andare nello Strand. Prendetela... prendetela!...

Aubann girò i suoi sguardi attorno, probabilmente incosciente di ciò che faceva: ma la donna vide il movimento si raddrizzò d'un tratto:

– No, non chiamate il policeman! – diss'ella precipitosamente, con voce piena d'angoscia – No, non chiamate il policeman!

Auban le, diede tutto il danaro che aveva in tasca. Allora la sventurata lasciò sfuggire un grido di gioia; e di nuovo spinse la giovinetta verso il generoso sconosciuto, ripetendo:

– Essa verrà con voi, signore... e farà tutto quello che vorrete...

Carrard attraversò il tunnel tanto rapidamente quanto glielo avevano permesso le file numerose degli ubbriachi e degli addormentati; nessuno si era accorto di quell'incidente...

Per otto sere consecutive, Auban era ritornato al tunnel di CharingCross e vi aveva cercato la madre ed i figli, senza mai trovarli. Egli aveva sorpreso nello sguardo della giovinetta qualche cosa di inquietante; ma l'apparizione era stata troppo fuggitiva perchè avesse potuto penetrare il segreto di quegli occhi infantili.

Poi, tutta la spaventevole miseria che s'offriva quotidianamente alla vista di Carrard Auban aveva cancellato dalla sua memoria il ricordo particolare di quella scena, confondendolo con mille altri del genere. Ad ogni passo egli s'incontrava con delle giovinette della medesima età, tredici o quattordici anni, ridotte a far commercio del loro fragile corpo... E la sua impotenza gli legava le mani.

Per chi doveva sentire più compassione: per le madri o per i figli? Da quale straziante miseria, da quale fame implacabile, da quale disperazione feroce non dovevano essere incalzate, le une e gli altri!..: E di quale indignazione esasperata il pensiero di queste «madri snaturate» e di questi «figli precocemente depravati» non fa scattare la donna borghese, ipocrita, che sotto la pressione delle medesime necessità s'inoltrerebbe sulla medesima via?...

Impietosirsi?... Oh pietà, menzogna lamentevole tra tutte le menzogne... Il nostro secolo non è che una ingiustizia; per lui, non v'è più grande delitto della povertà... E forse si avrebbe torto, di lamentarsi, perchè è il miglior mezzo per arrivare a far comprendere che la sola salute si trova nella soppressione di questo delitto.

– Gli insensati... – mormorò Auban. – Gli insensati!... Essi non vedono dove la pietà e la carità ci hanno condotti!...

E la sua fronte si rattristò al pensiero delle lotte che già egli aveva dovuto sostenere per affrettare la realtà di quella soppressione... Mai come quella sera egli aveva ritrovato l'accento lacerante di quella voce triste e spezzata, l'espressione di quello sguardo di fanciulla ammalata e selvaggia!

Auban ritornò sui suoi passi e traversò di nuovo il tunnel.

Prima di dirigersi verso lo Strand, egli prese una delle vie laterali che conducono al Tamigi; vie e viuzze, passaggi e vicoli che conosceva perfettamente e che costituiscono in certo qual modo il rovescio del quartiere, la cui grande arteria è la faccia brillante. Questa costruzione grigia e noiosa non

è altro che la parte posteriore d'un teatro di cui la facciata forma l'ornamento dello Strand; questa casa stretta e alta di tre piani, dalle finestre acciecate, è semplicemente uno di quei cattivi luoghi ove si commettono tutte le sere degli eccessi di cui l'immaginazione, anche la più riscaldata e lubrica, difficilmente si farebbe un'idea esatta. La via povera si alterna con quella agiata, ed è così fino alla piccola chiesa di Savoia, melanconica tra i suoi alberi meschini, e fino ai sontuosi edifici del Tempio, ergentesi in mezzo ai loro superbi giardini.

Auban non ignorava nessuna di queste vie, compresa anche quella vôlta sempre deserta, sempre silenziosa, che passa sotto di esse, e che dallo Strand discende ai quais.

L'aria si rinfrescava: a misura che l'ora si avanzava, e siccome il viandante solitario cominciava a sentirsi vinto dalla stanchezza, egli sboccò nello Strand. Vide svolgersi da lontano la grande apertura che lega WestEnd e la City, annegata di luce, attraversata in tutta la sua lunghezza da una doppia corrente di vita – una rimontante verso San Paolo, l'altra dilungantesi verso CharingCross; – riempita dell'assordante fracasso delle vetture: omnibus massicci e coperti di réclames, vetture leggere e rapide, camions pesanti e lenti, veicoli rossi e ben chiusi della posta; e in tutta questa confusione di cavalli e di ruote, le biciclette apparivano e scomparivano, con un ronzio simile ad un movimento d'ali.

L'EastEnd è la miseria e il lavoro votati l'uno all'altra da quella maledizione della schiavitù che pesa su di loro; la City è l'usuraio che traffica sul lavoro e ne raccoglie il prodotto; il WestEnd è il nobile ozioso che usufruisce di questo prodotto. Lo Strand è una delle arterie le più importanti per le quali scorre tutto questo sangue trasformato in metallo; è il rivale di OxfordStreet, un rivale che si sforza di non lasciarsi distanziare. Lo Strand è il cuore di Londra; il suo nome è celebre nel mondo intero, ed è anche una delle vie in cui si può incontrare degli individui appartenenti a tutti i quartieri ed a tutte le classi della capitale: i cenciosi vi sciorinano le loro miserie; il milionario vi spiega il suo lusso; e vi si odono tutte le lingue dell'universo; i restaurants hanno per proprietari degli italiani i di cui camerieri parlano francese; una buona metà delle prostitute si compone di tedesche venute per guadagnarsi la loro dote prima di tornare a finire i loro giorni, da oneste madri di famiglia, nel paese delle classiche Gretchen.

Lo Strand possiede le corti di giustizia, ove dei magistrati simili a dei pazzi o a degli istrioni si pavoneggiano avvolti in mantelli lunghi, coperti di parrucche arricciate e incipriate, offrendo lo spettacolo di una comica commedia. Lo Strand centralizza dietro le muraglie austere del SomersetHouse, una quantità di poteri amministrativi, di cui il comune mortale non ne suppone neanche l'esistenza. Lo Strand ha i suoi teatri più numerosi che in nessun'altra via della terra. È allo Strand che si reca direttamente lo straniero sbarcando a CharingCross, e, benchè questa prima visita gli procuri ordinariamente un disinganno, è allo Strand che egli passerà i suoi ultimi minuti prima di abbandonare Londra.

Auban si mischiò alla folla densa e febbrile.

Quando si trovò sotto i fasci di luce sprigionantisi dalle lampade del teatro Adelphi si poteva constatare che zoppicava leggermente: questa infermità, appena visibile se affrettava il passo, si accentuava se rallentava la sua andatura, facendogli trascinare la gamba sinistra ed obbligandolo ad appoggiarsi più fortemente al suo bastone.

Alla stazione, Auban rimase un istante immobile vicino ad una delle porte d'entrata.

VilliersStreet, davanti alla quale egli era passato qualche minuto prima, era invasa dalle venditrici di fiori accoccolate dietro i loro panieri o perseguitanti i passanti con il loro eterno «Penny a bunch»; e Auban vide un policeman respingere bruscamente una di esse che aveva osato avventurarsi fuori di VilliersStreet.

I venditori di giornali urlavano le loro edizioni speciali, desiderosi di disfarsene il più presto possibile per poter recarsi ad applaudire freneticamente al Gatti's HungerfordPalace, l'inimitabile Charlie Carbon in Two lovely blak eyes; e i loro clamori sarebbero stati veramente insopportabili se non fossero stati coperti dagli inviti rauchi dei conduttori d'omnibus e dal rumore delle ruote, che scorrevano sul selciato della corte di CharingCross.

Con una tranquillità che dinotava una grande abitudine per queste cose, Carrard Auban prese abilmente la prima soluzione di continuità nella fila delle vetture e traversò lo Strand. Lasciò dietro di sè la chiesa S. Martino, gettò uno sguardo distratto a TrafalgarSquare, completamente deserta in quel momento,

attraversò egualmente GreenStreet, stretta e triste, senza prestare nessuna attenzione al fiaccheraio che, dall'alto del suo sedile e con voce contenuta voleva dirgli qualche cosa riguardante una giovane signora, ed arrivò in due o tre minuti davanti alla facciata illuminata dell'Alhambra. Auban, passò senza fermarsi davanti alle fotografie delle danzatrici del nuovo ballo Algeria, che faceva accorrere tutta Londra.

Il giardino di LeicesterSquare era immerso nell'oscurità; dai cancelli non si distingueva neanche più la statua di Shakespeare: «There is no darkness but ignorance» vi era scritto: ma chi se ne dava pensiero?

Il lato nord della piazza presentava un aspetto animatissimo; Auban dovette aprirsi il passo in mezzo ad una moltitudine di donne pubbliche – erano delle Francesi, quelle – che ridevano, gridavano, gesticolavano, disputandosi. Il loro modo di vestire, i loro visi imbiancati ed arrossati esageratamente, le loro ciniche proposte, le loro moine incessanti fecero sorgere nello spirito di Auban il ricordo dei boulevards esterni di Parigi a mezzanotte.

L'epoca alla quale egli apparteneva sembrava non voler perdere nessuna occasione di dimostrarglisi sotto i suoi giorni i meno lusinghevoli. Due giovani Inglesi camminavano davanti a lui; i loro capelli biondi, umidi, si spandevano sulle spalle come quelli dei fanciulli; ma, quando esse ritornarono sui loro passi, egli vide dei lineamenti stanchi e indovinò che da parecchie ore forse esse passeggiavano così in lungo e in largo; che da parecchie settimane, dei mesi, esse ripetevano, tutte le sere, quella fazione ordinaria. Al prossimo svolto della via una Tedesca raccontava ad una sua connazionale, in dialetto di Colonia e con voce altissima, – tutti i tedeschi di Londra gridano quando parlano, – che da tre giorni essa non aveva preso nulla di caldo e che da ventiquattro ore era completamente a digiuno: decisamente gli affari andavano di male in peggio!

Più lontano Auban s'imbattè in un assembramento che ostruiva il passaggio e lo costrinse ad assistere alla scena che tratteneva gli altri passanti: una vecchia che vendeva i fiammiferi aveva un battibecco con una prostituta, e facevano a gara a chi delle due vomitava ingiurie più grossolane.

– Tieni, ecco, per te… – urlò ad un tratto la vecchia che, trovandosi priva d'argomenti del genere, sputò in viso alla sua nemica.

Ma, in men che non si dica, un altro sputo della sua rivale le ripiombò sulla faccia: tutte e due rimasero per qualche istante mute, come non sapendo più a qual mezzo ricorrere; poi la vecchia, che tremava in tutte le sue membra, si slanciò come una belva sulla giovane, suscitando uno scoppio di ilarità negli astanti. Le due donne si sfigurarono il viso a colpi di unghie, e si avvoltolarono nel fango, senza cessare tuttavia di ingiuriarsi; e bisognò che uno degli spettatori intervenisse per far smettere quella scena selvaggia. Esse raccolsero allora l'una il suo parapioggia tutto sgangherato, l'altra il suo cappello ridotto in miserevole stato; ed i curiosi se ne andarono ridendo.

Auban continuò il suo cammino nella direzione, di PicadillyCircus.

Quest'episodio, confuso nel numero di molti altri non meno tipici, non prova che il sistema di mantenere il popolo nello stato di barbarie, allo scopo di poter in seguito discorrere e sentenziare di proposito sulla «plebaglia» e la sua degradazione dava sempre degli eccellenti risultati?... In settimana, i caffèconcerto e le sale di boxe; alla domenica, delle preghiere e dei sermoni: non sono questi degli energici provvedimenti preventivi contro il più dannoso dei mali; il possibile risveglio delle masse alla vita intellettuale?

E, senza pensarvi, Carrard Auban colpì il suolo col suo bastone, sulla sommità del quale le sue dita si storsero nervosamente.

LeicesterSquare, Piccadilly e RegentsStreet, sono a Londra i mercati meglio provvisti e più frequentati della carne umana; la miseria della capitale, assecondata dalla miseria delle società che si dicono civilizzate, produce un'offerta che sovente sorpassa la domanda, per così dire, insaziabile. Dal cader della notte allo spuntar del l'aurora, la prostituzione regna nel cuore dell'immensa città e sembra essere il perno attorno al quale si muove tutta la vita sociale.

Di quale amabile disinvoltura non danno prova – pensava Auban – quei signori che guidano il carro della Società!... Se qualche difficoltà si trova sul loro cammino e minaccia di farli rimanere imbarazzati, essi dichiarano bravamente il male necessario... Il pauperismo? un male necessario... e, pertanto, non vi è male più grande, nè meno necessario che la loro propria esistenza. Perchè sono essi che sconvolgono tutto, volendo tutto ordinare; gettano la confusione dappertutto volendo tutto dirigere; paralizzano tutti i

progressi volendo tutto sviluppare. Essi fanno scrivere dei libri voluminosi per stabilire irrefutabilmente che così si è sempre fatto, che sempre si farà; e, per non aver l'aria di star colle mani in mano, essi s'attaccano alle «riforme». E più essi riformano, più le cose vanno male da tutte le parti: essi lo vedono, ma non vogliono convenirne; essi lo sanno, ma non vogliono confessarlo. Una confessione di questa natura sarebbe la confessione della loro propria inutilità e non si confessano certe cose.

Auban ebbe un piccolo sorriso nel quale non si vedeva quasi più nessuna amarezza. Ma quest'uomo che non ignorava che in tutto e da per tutto la giustizia è una parola vana; quest'uomo che nella fede in una giustizia divina non vedeva che menzogna cosciente e venduta nei preti, o incoscienza dannosa nei fedeli; quest'uomo si sentiva scosso da un fremito d'indignazione pensando alla prostituzione, e presentiva che, da questo lato almeno, giustizia finirebbe per farsi – lentamente, è vero, ma inesorabilmente.

Che cos'è il popolo per il ricco; questo popolo che non si deve trattare troppo bene se non si vuole renderlo esigente? Sarebbe forse composta d'uomini aventi i medesimi diritti e le medesime aspirazioni del ricco? Quale follia!... Quale assurdità!... Il popolo non è ne più nè meno che una macchina, un istrumento di lavoro di cui bisogna avere una certa cura per ottenerne una buona somma di servizi.

Carrard Auban si sovvenne di questo passaggio di una canzone inglese: I nostri figli li servono di giorno, le nostre figlie servono loro la notte…

I loro figli?... Buoni solo per il lavoro – e donandogliene, si doveva tenerli ad una rispettiva distanza. E non c'era affatto bisogno di stringer loro la mano, poichè essi non facevano che il proprio dovere lavorando; d'altronde quella mano era incallita ed annerita dal lavoro di un giorno che sembrava non dovesse mai finire.

Le loro figlie?... Ma era onorevole servirsi di esse per quei vizi e quelle passioni più o meno vergognose che il ricco vedrebbe altrimenti volgersi contro i propri. Le loro figlie gli servono la notte? è giusto!...

Ma su questo terreno – su questo terreno solamente – la vittima si vendica, trascinando il suo carnefice nella caduta.

Al disopra della nostra vita sessuale, abbandonata a tutti gli eccessi o sottomessa alla costrizione del matrimonio, spazia una legione di malattie orribili, di cui nessuno potrebbe sentir pronunciare il nome senza sentirsi pervadere da un fremito di terrore, nessuno sapendosi fuori della portata dei loro colpi. E siccome una parte considerevole della gioventù presente è già contaminata, una spaventevole maledizione pesa sopra una generazione che non è ancora uscita dal nulla.

In quel momento Auban si trovò nella necessità di rialzare gli occhi. Un gruppo di giovani abbandonavano chiassosamente il restaurant di «LondonPavillion», le cui fiamme di gas innondavano di luce PiccadillyCircus. Le apparenze dimostravano che la brigata apparteneva al «miglior mondo», perchè tutti erano abbigliati con abiti alla moda; ma i cappelli erano collocati di traverso sulla testa, e sugli abiti si vedevano delle grandi macchie di cenere e di whisky. I tratti dei loro visi non avevano più espressioni, ed altro non riflettevano che il loro genere di vita: le donne ed i cavalli; essi non dovevano avere il piacere nè sentire la necessità di pensare ad altro. Alcuni circondavano delle demimondaines, e ridevano scioccamente facendo loro delle proposte triviali.

Carrard Auban girò i suoi sguardi attorno; laggiù, dietro Piccadilly, si trovava tutto un mondo che possedeva le ricchezze e gli agi, il mondo dei palazzi aristocratici e dei grandi clubs, dei magazzini sontuosi e delle arti raffinate; il mondo dei gaudenti e degli annoiati conducenti una esistenza artificiale. Sarebbe là che s'abbatterebbe prima il raggio sprigionantesi dalla prossima rivoluzione; non poteva essere altrimenti…

Come si disponeva a traversar la via, Auban notò un vecchio che la spazzava incessantemente, per quel tanto che la circolazione dei veicoli lo permetteva; e poi, attendeva umilmente una modesta rimunerazione da coloro che, grazie al suo lavoro, passavano senza inzaccherarsi.

In Auban nacque la curiosità di rendersi conto di quanti tra quei passanti si accorgerebbero del povero diavolo e della sua fatica; durante cinque minuti egli rimase addossato ad uno dei fanali che fiancheggiano l'entrata del restaurant «Spier and Pond»; durante cinque minuti trecento persone circa attraversarono comodamente la via; ma neanche una parve accorgersi della presenza del vecchio spazzino.

– Gli affari non vanno? – gli disse avvicinandosi.

– Ecco tutto quello che ho potuto raccogliere in tre ore – rispose il vecchio, traendo dalla sua tasca quattro pezzi di rame.

– Neanche tanto quanto occorre per dormire – riprese Auban, che prima di allontanarsi gli mise in mano un pezzo di sei pence.

Col suo cammino lento, ma sicuro, Auban uscì a poco a poco dal raggio dell'animazione di quel centro vitale, per inoltrarsi nell'oscuro e misterioso viluppo. delle vie di Soho.

***

Alla medesima ora – non doveva essere più tardi delle nove – un uomo d'una cinquantina di anni, venendo da l'est si dirigeva da Drury Lane verso WardourStreet. Egli era vestito da operaio – il modo di vestirsi dell'operaio londinese non si distingue da quello della classe più agiata che per la semplicità – e camminava con quel passo affrettato ed inquieto che tradiva con eguale evidenza il desiderio di giungere prontamente al luogo prefissosi e l'ignoranza dei luoghi che percorreva. Convinto, senza dubbio, che in queste condizioni non era possibile di giungere presto a destinazione, egli sì fermò davanti ad una delle innumerevoli publichouses e si informò sul suo cammino. Le spiegazioni furono lunghissime e dettagliate, ciò che tendeva a dimostrare che quell'uomo era realmente estraneo al quartiere; ma sembrò tuttavia che avesse ben compreso, perchè prese una direzione sensibilmente differente da quella che aveva seguita fin allora.

Senza cessare di camminare verso il nord, egli costeggiò due o tre vie che si assomigliavano per la poca pulizia in cui erano tenute, e sboccò in una di quelle vie dal traffico attivissimo, ove le popolazioni dei quartieri poveri si recano a fare le loro provviste il sabato sera. Vi regnava un'animazione straordinaria. Una doppia fila di carretti e di merce ammonticchiata alla rinfusa occupava il marciapiede lungo tutta la via; e tutte queste botteghe improvvisate erano illuminate da una moltitudine di lampade a petrolio le quali illuminavano la via più che non fosse in pieno mezzogiorno. Delle carni sanguinolenti si succedevano e si confondevano con dei mucchi di legumi; delle piramidi di calzature si dondolavano nell'aria impregnata di un fumo acre e soffocante; dei detriti d'ogni natura stritolati dal calpestio di una folla densissima, rendevano

il cammino ancora più difficile sopra un selciato ineguale e vischioso da lunga data. E al disopra di quel frastuono indescrivibile, di quella folla che si pigiava attorno ai mucchi di merce o alle porte delle botteghe si intendevano sempre le voci stridule o rauche dei venditori ambulanti che si sforzavano di attirare il pubblico.

L'operaio non poteva avanzare che lentamente in mezzo a quella confusione; perciò, appena gli si presentò l'occasione, si attaccò dietro ad un carretto che giungeva a proposito, praticando un passaggio in mezzo a quella massa di gente. In questo modo egli guadagnò più presto che non l'avesse sperato l'angolo della prima via traversale. L'ingombro vi era meno pronunciato e l'operaio n'approfittò per fare una sosta di qualche secondo.

La sua sorpresa fu grande quando, osservando attorno a sè, scorse ad un tratto Carrard Auban. Egli non si precipitò subito verso il suo amico, la cui presenza in quel luogo e a quell'ora lo meravigliava alquanto; quando si decise ad attraversare la strada per raggiungerlo, il desiderio di vedere lo scopo che conduceva Auban in quei paraggi fu più forte di lui e lo spinse a confondersi ancora per un po' di tempo con la folla. E rimase così parecchi minuti ad osservarlo attentamente.

Auban si trovava vicino ad un gruppo d'individui mezzo ubbriachi, i quali attendevano pazientemente davanti ad un publichouse che a qualche compagno fosse venuta la buona ispirazione di offrir loro qualche cosa. Un po' curvo, le due mani incrociate sul suo bastone, egli rimaneva là con lo sguardo smarrito su quel formicolaio d'esseri umani, come se avesse sperato di veder sorgere dinanzi a' suoi occhi qualche vero amico. I suoi lineamenti erano severi; una piega netta accentuava il disegno della bocca, ed i suoi occhi affondati nell'orbita avevano un'espressione dolorosa e triste; le sue guancie dimagrate e rasate, il naso sottile davano al suo volto stretto ed allungato un'aria di indomabile volontà. Un ampio mantello di colore oscuro avvolgeva trascuratamente un corpo slanciato e dalle spalle strette; e, ritrovandolo così all'improvviso, colui che l'osservava pensò che sempre, ogni qualvolta egli aveva veduto Auban, l'aveva trovato in quel modo. Come gli era apparso sei o sette anni prima, quando si erano conosciuti a Parigi, così ritrovava Auban quella sera; un po' più triste, un po' più pallido, forse, ma sempre così.

Auban si diresse verso di lui: egli conservava tuttavia quel medesimo sguardo assente che sembrava non prestar attenzione a nessuno; e stava passando, quando l'operaio disse:

– Auban...

Egli non trasalì e si accontentò di volgersi indietro, senza pertanto rendersi ancor conto della realtà.

– Auban... – ripetè l'altro afferrandolo per un braccio.

– Otto? fece Carrard Auban col suo tono il più naturale. Poi aggiunse a voce bassa, come un uomo che si svegliasse da un triste sogno, e parlando con una specie di timore:

– Pensavo ben altre cose... a tutta questa miseria inaudita... alla lentezza scoraggiante che la luce impiega a venire...

L'altro lo guardò con aria di meraviglia; ma Auban si era di già rimesso, aveva assunto il suo tono abituale, e continuò ridendo:

– Com'è che t'incontro a quest'ora nel Soho; tu, l'uomo dell'EastEnd?

– Mi sono smarrito. Da quale parte si trova dunque OxfordStreet? Di là, non è vero?

– No – rispose Auban, che lo prese per le spalle e lo fece girare su se stesso. – Ascoltami bene: di là, nella direzione del nord, è OxfordStreet in tutta la sua lunghezza; e di là, dalla parte dove tu vieni – perchè suppongo che tu venga dall'est – v'è DruryLane con l'antico SevenDials, di cui tu hai dovuto sentirne parlare. Hai già veduto la famosa via Oiseleurs? La miseria ha osato introdursi in quelle vie del WestEnd che si stendono fino a LicolnsInn Fields, ed io ti posso garantire che si pagherebbe molto per poterla sloggiare e riannidarla nell'EastEnd. A che serve, in queste condizioni, lo sventramento di molti quartieri, e la costruzione di vie larghissime e diritte per aver più facilmente ragione delle rivoluzioni, come il barone Haussmann ha fatto a Parigi? La miseria cresce, cresce... Io non lascio passare un sabato senza fare un giro in questo quartiere, compreso tra RegentsStreet e IncolnsInn, OxfordStreet e lo Strand: è una regione a parte, e vi si vedono delle cose molto istruttive, come nell'EastEnd. Sei già venuto qui altre volte, tu?

– Mi sembra. Non era da questa parte, una volta, il club?

– Sì, ma più vicino ad OxfordStreet. Vi sono del resto moltissimi Tedeschi stabiliti nel circondario, sopratutto nelle vie che più confinano con RegentsStreet.

– Dov'è più grande la miseria?

Auban riflettè un istante prima di rispondere.

– In DruryLane. Là vi sono i corsi di WildStreet, poi l'orribile caos delle catapecchie crollanti che Dickens ha descritto nel suo romanzo La Bottega delle anticaglie; poi le vie laterali di DruryLane, principalmente nel nord; poi, ancora più lontano, gli antichi Dials, l'inferno degli inferni, che sorpassano di molto il resto.

– Conosci tu tutte quelle vie?

– Tutte.

– Che hai potuto vedere di atroce? I drammi della miseria non si svolgono in pubblico.

– Tu dimentichi che troppo sovente il loro svolgimento avviene nella via.

Sempre discorrendo, essi avevano ripreso il cammino; e, benchè s'appoggiasse fortemente al braccio del suo amico, Carrard Auban zoppicava in modo più pronunciato.

– Ove vai, Otto? – domandò Carrard.

– Al circolo. Non vieni con me?

– Mi sento un po' stanco; ho passato la metà della giornata dall'altra parte del fiume...

Poi, pensando che l'altro poteva considerare questa spiegazione come un pretesto, s'affrettò ad aggiungere:

– Ma ciò non importa; approfitto dell'occasione per accompagnarti: non so quando vi sarei andato se non t'avessi incontrato. Quanto tempo è che non ci siamo veduti?

– Quasi tre settimane.

– Io vivo sempre più nel mio bugigattolo; non fa bisogno che te lo dica, come vedi. Che vuoi che vada a fare al circolo? Ad ascoltare delle persone a discorrere per delle ore ripetendo sempre la medesima cosa sul medesimo soggetto? Ciò stanca.

Auban non durò fatica ad accorgersi che le sue idee non tornavano gradite al suo compagno, e che questi le avrebbe combattute volentieri.

– Io sono sempre in casa la domenica, dalle cinque in poi: perchè non vieni più a trovarmi?

– Perchè ci s'incontrano delle persone d'ogni categoria... dei borghesi, dei socialisti, dei giornalisti, degli individualisti...

– Tanto meglio – replicò Auban, mettendosi a ridere. La discussione non può che guadagnarvi. Gli individualisti sono quelli che non ti piacciono, è vero, Otto?

I lineamenti del suo viso avevano subìto un cambiamento singolare; senza perdere nulla della loro espressione taciturna, riflettevano una buona e franca cordialità.

L'altro non parve tuttavia esserne colpito; egli pronunciò un nome che non turbò Auban, ma fece scomparire immediatamente il sorriso dalle sue labbra.

– Quindici anni... e perchè? – fece l'operaio che si chiamava Otto Trupp, e che parlava con voce piena di odio e di collera.

– Perchè ha avuto l'imprudenza di darsi ai suoi nemici?... Egli doveva conoscerli, pertanto.

– Lo hanno venduto.

– Egli ha avuto torto di confidarsi ad altri. È voler votarsi ad una perdita certa, agire in quel modo; ed egli lo sapeva come me. Il suo sacrificio è inutile.

– Io credo che tu non te ne formi un'idea ben esatta, della grandezza del suo sacrificio – rispose Trupp con tono irritato.

– Tu sai benissimo, mio caro Otto, che io non comprendo assolutamente la necessità di tutti questi sacrifici. E per chi la perdita di questo compagno, il migliore, il più rigido di tutti forse, sarebbe utile? Puoi dirmelo?

– Essa renderà la lotta più accanita, scuotendo gli uni dalla loro letargia ed ispirando a noi un odio ancor più ardente. Essa ci ha fatto rinnovare nostri giuramenti – e così dicendo gli occhi dell'operaio mandarono scintille, mentre il suo braccio fremeva sotto quello di Auban –; il giuramento d'esigere una riparazione centuplicata quando sarà venuto il giorno della resa dei conti.

– E dopo

– Dopo? Quando questa società maledetta sarà stata rasa al suolo, la società libera sarà padrona del mondo.

Auban lasciò cadere sul suo amico quello sguardo così singolarmente triste con il quale lo aveva accolto quella sera: egli sapeva che Trupp non sperava, non desiderava più che una sola cosa: l'avvenimento della «grande», dell'«ultima» rivoluzione.

Qualche anno prima essi passeggiavano per i boulevards di Parigi, tenendosi, come ora, sotto il braccio; ubbriacandosi di parole sonore e d'ardori, di speranze chimeriche. Da allora Auban aveva lasciato per via tutte le sue illusioni e si era di più in più concentrato in sè stesso, non credendo più che nella saggia ragione per condurre gli uomini ad occuparsi d'essi stessi, invece d'occuparsi degli altri.

Trupp, al contrario, s'era di più in più abbandonato al fanatismo della disperazione ed accanito per raggiungere quella visione inafferrabile dell'età dell'oro.

– Quindici anni... – ripeteva di nuovo con una fiamma in fondo agli occhi. – Molte cose, possono accadere in quindici anni!...

Questa volta Auban rimase silenzioso: egli si sentiva impotente davanti ad una fede tanto vivace. Sui loro passi le vie divenivano sempre più calme e silenziose; e nel cielo v'era sempre la medesima nebbia impenetrabile. L'aria era satura d'umidità ed i due amici tacevano, come se tutto quel freddo fosse penetrato fino in fondo ai loro cuori e li avesse resi estranei l'uno all'altro.

Fisicamente si rassomigliavano poco.

Auban era alto e magro; Trupp muscoloso e meglio proporzionato nella statura meno alta; questo portava tutta la sua barba, una barba bruna tagliata corta; mentre quello era sempre rasato di fresco.

Allorchè erano soli, essi parlavano francese. Trupp con una certa facilità e correttezza; Auban con una tale volubilità che i suoi compatriotti stessi duravano fatica a seguirlo; la sua voce, chiara e tagliente, s'animava anche trattando di questioni semplici, e nel suo discorso vi si rilevava sempre una leggera punta d'ironia.

La matassa imbrogliata delle viuzze si scioglieva infine dinanzi ad essi: salirono qualche gradino e si trovarono in Oxford Street.

– Fra quindici anni – riprese a sua volta Carrard Auban – le catene della schìavitù avranno così bene fiaccate le membra dei popoli continentali che essi non troveranno più la forza di stringere i pugni. Qui si sarà approfittato dell'intervallo per paralizzare tutte le braccia e imbavagliare tutte le bocche che si esauriscono oggi in proteste.

– Tu non conosci i lavoratori come li conosco io. Essi si saranno sollevati molto tempo prima, che si sia arrivati fin là...

– Per andare a farsi rompere dai cannoni capaci di sessanta colpi al minuto, non è vero? Va', io conosco la borghesia meglio di te.

E, come giungevano in questo momento in OxfordStreet, essi si erano ritrovati in mezzo al movimento così considerevole della notte di Londra.

– Guardati attorno, e dimmi se questa vita così intensa, così multipla, così complessa può essere fermata in un sol colpo, per la volontà di qualcuno.

– Sì, – replicò Otto, che aggiunse, tendendo il braccio nella direzione dell'est: – l'avvenire è là!... Sai tu che cos'è l'avvenire? Ebbene, l'avvenire è il socialismo, la riduzione dell'individuo alla sua più semplice espressione, la solidarietà assoluta, la famiglia universale... Voi non siete che dei fanciulli... Bisogna che le cose seguano il loro corso.

Egli ebbe uno scoppio amaro di risa; disse ancora, constatando da qual parte si volgevano gli sguardi del suo compagno.

– Cosa ce là? Là c'è la Russia!...

Poi tutti e due conservarono il silenzio per qualche tempo.

OxfordStreet si stendeva indefinitamente dinanzi e dietro ad essi, simile ad un'immane distesa d'ombra, picchiettata di punti luminosi.

– Vi sono tre Londre – riprese Auban,– commosso da quello spettacolo notturno. – La Londra del sabato sera che si ubbriaca per non pensare alla settimana seguente; la Londra della domenica che fa svaporare la sua ebbrezza in grembo alla Santa Chiesa, all'infuori della quale, per lei, non c'è salute; la Londra di tutta la settimana che lavora o fa lavorare.

– Io detesto Londra, – disse Otto.

– Ed io l'amo – rispose Auban con calore.

– Quale differenza tra Parigi...

E in tutti e due si risvegliarono i medesimi ricordi.

– Se andiamo così adagio non arriveremo più – disse Auban che accelerò il passo.

Essi attraversarono la via principale per inoltrarsi nella prima laterale. Di nuovo Carrard Auban s'appoggiò fortemente al braccio di Trupp.

– A proposito, come va al vostro club?

– Bene; non pertanto noi non abbiamo nessun ufficio di segreteria, come sai. Devi ricordarti del chiasso e delle critiche che si son fatte quando ci siamo organizzati secondo i principî comunisti: nè presidente, nè programma, nè obbligo di una quota fissa. E che putiferio hanno sollevato: ci cantarono in tutti i toni che era una confusione completa, che non avremmo potuto resistere lungo tempo, e così via con queste amenità... Le nostre sedute valgono bene le altre, ove havvi un campanello per richiamare all'ordine gli oratori e gli uditori; si parla ciascuno a sua volta, quando si ha qualche cosa da dire.

Auban non potè trattenersi dal sorridere.

– Molti ciarloni non possono convincersi – replicò egli – che delle persone dotate di ragione, non hanno bisogno di un pezzo di carta come garanzia dei loro diritti e dei loro rispettivi doveri, per riunirsi e discutere tranquillamente i loro interessi. Ma, ammesso che il vostro tentativo sia riuscito, non vorrete certo concludere, suppongo, la possibilità di organizzare la società intera secondo i medesimi principî? Sarebbe una follia!...

– Ah!... Noi non siamo affatto di questo parere, e speriamo invece di potervi giungere – rispose Trupp che si ostinava.

– E il vostro giornale?

– Tira avanti bene. Lo leggi?

– Sì, qualche volta; ho quasi dimenticato quel poco di tedesco che avevo imparato a scuola.

– Anche nella sua compilazione abbiamo adottato il nostro sistema: nè redazione, nè direzione. Tutte le settimane noi passiamo una serata a leggere notizie in altri giornali o riviste e ne desumiamo la materia del numero che si deve pubblicare.

– Mi spiego ora la mancanza d'unità e l'ineguaglianza del valore degli articoli. Tu hai un bel dire, ma occorre proprio che un giornale sia diretto da una personalità reale, interessata...

Trupp l'interruppe con veemenza:

– Per ritornare ai capipartito, non è vero? Chi si elegge un intendente, si crea un padrone. – (Auban acconsentì con un segno, ma l'operaio non se ne accorse). – E ciò che è vero per le cose piccole, lo è pure per le grandi. No, no; il movimento ha dovuto soffrirne anche troppo di questo centralismo: lo zelo degenera troppo sovente in orgoglio, i buoni sentimenti in desiderî di rappresentare la parte del Messia. Tu puoi constatare ciò dappertutto tanto in alto che in basso; dappertutto il gregge che segue supinamente il montone...

– Ma tu non hai affatto compreso ciò che volevo dire... A sentirti, difficilmente si crederebbe che io sono sempre stato del medesimo parere sotto questo riguardo. Io diffido di tutti coloro che si fanno forti di rappresentare gli altri, di voler sorvegliare agli interessi altrui; di incaricarsi delle pene degli altri. Occupati degli affari tuoi e lasciami fare i miei: ecco ciò che mi va; e mi pare che sia del vero anarchismo.

– Io pure sono anarchico.

– No, mio caro amico, tu non sei anarchico; tu sei tutto il contrario; sei comunista fin nelle midolla delle ossa, per le tue opinioni, per le tue tendenze, per le tue speranze.

– Nessuno può contestarmi il diritto di considerare le mie opinioni come delle opinioni anarchiche.

– Nessuno, evidentemente. Ma voi non vedete quale deplorevole confusione risulta da questa amalgama d'idee così disparate. Del resto, perchè ritornare ora su queste vecchie questioni? Vieni domenica; discuteremo con più comodità e a nostro bell'agio. Mi prometti di venire?

– È vero. Tutto quello che posso constatare è che tu sei e rimarrai individualista: e tu lo sei diventato dopo che ti sei messo a studiare scientificamente la questione sociale. Io sarei molto più contento e soddisfatto di saperti ancora quello che tu eri quando t'ho veduto a Parigi per la prima volta.

– Ed io no, Otto.

Di nuovo Trupp s'irritava.

– Tu non conosci la causa di cui ti erigi a difensore. L'individualismo non è lo scatenamento di tutte le passioni cattive dell'uomo, dell'egoismo sopratutto? Non gli dobbiamo noi tutte le nostre miserie, la libertà di...

Auban si fermò e guardò fissamente il suo compagno.

– La libertà di ciascuno? è ciò che tu vuoi dire? Come puoi tu parlare di questa libertà quando noi siamo immersi fino al colo nel comunismo il più rigido e il più brutale? Quando l'individuo, dal primo al suo ultimo soffio, è sequestrato dallo Stato, dalla comunità? Fruga la terra intera, e se tu scoprirai un angolo in cui mi sarà possibile di sfuggire a questa costrizione e d'essere io, avvertimi ed io andrò a finire i miei giorni in quella libertà che invano ho cercato finora.

– Ma queste son delle nuove armi che tu fornisci alla borghesia...

– Sì, ma a condizione però che voi stessi non disdegnate di farne uso: a questa condizione, solamente. E queste sono le sole armi nelle quali ho ancora fiducia perchè le credo buone. Queste idee egoiste – bada, è a proposito che impiego questa parola; – queste idee così lente a maturare sono tanto dannose per l'ordine sociale attuale quanto lo saranno sotto il regno del comunismo idealizzato ed edenizzato; esse sono infinitamente più dannose di tutte le vostre bombe e di tutte le mitragliatrici dei poteri presenti.

– Come sei cambiato – disse Trupp gravemente.

– No, Otto; ho semplicemente imparato a conoscermi.

– Ci rivedremo; è d'uopo che si sappia...

– Se io sono ancora dei vostri, come voi dite?... Ma questo non è che un modo di esprimermi. Tu che aspiri all'autonomia illimitata dell'individuo, sai bene che l'uomo libero non può appartenere che a sè stesso.

I due amici seguirono CharlotteStreet, triste e deserta, per inoltrarsi in una di quelle vie dimenticate che si trovano all'est di Tottenham Court Road.

– Parliamo tedesco, ora – fece Auban che diede l'esempio.

Essi non tardarono a giungere davanti ad una casa dalle apparenze modestissime e intonacata di bianco; vi entrarono dopo che Trupp ebbe spinto violentemente la porta, al di sopra della quale il nome del club si staccava in nero sul telaio illuminato dell'imposta.

II.

PRIMA DELL'ORA SUPREMA.

La sera del venerdì successivo, Carrard Auban discendeva in omnibus l'interminabile City Road; egli aveva preso posto vicino al cocchiere. Un signore vestito correttamente, nervoso, convulso, trovava che la distanza che lo separava dal termine della corsa diminuiva molto lentamente. Auban saltò a terra dinanzi a FinsburySquare, si orientò rapidamente e qualche minuto dopo era al SouthPlace Institut.

Una folla considerevole si assiepava alle porte già spalancate dell'edificio, dall'aspetto di un tempio: gli agenti di polizia v'erano numerosi. Introdottosi tra le file serrate che penetravano a poco a poco nell'interno, Auban scambiò dei saluti con qualche compagno venuto per vedere i giornali della Società o del partito a cui apparteneva; i più si mostravano sorpresi o contenti di rivederlo.

Egli acquistò tutto quello che potè trovare: il Commonweal, l'interessante organo della «Socialist League»; la Justice, della «Socialdemocratic Federation», e qualche numero della Londoner Freie Presse, diretta da Tedeschi appartenenti alle diverse sfumature del socialismo e fondata recentemente per servire come base di avvicinamento tra tutti i rivoluzionari di lingua tedesca.

Auban non ritornava mai da queste assemblee senza una buona provvista di giornali e opuscoli.

Nell'interno, vicino alla porta, si distribuiva il programma della seduta, un foglio impresso a caratteri grandi e chiari. La sala vasta, era circondata da una galleria già occupata interamente; in fondo si elevava un palco, su cui erano disposte delle sedie per gli oratori; ma non era ancora occupato. La immensa navata, nella sua semplicità, faceva pensare alle cerimonie religiose, e questa impressione si affermava osservando la forma dei banchi. L'assemblea, però, non presentava alcuna caratteristica del raccoglimento che accompagna ordinariamente le manifestazioni di un culto; al contrario, era rumorosa e febbrile. Auban girò il suo sguardo scrutatore sulla folla e constatò la presenza di gran numero di amici. Quando alcuni degli oratori annunciati si

avvicinarono al palco, egli si diresse da quella parte, stringendo la mano agli uni, rivolgendo un breve saluto agli altri.

– Prendete la parola, Auban? gli domandarono.

– No – rispose. – Non mi piace parlare in inglese in pubblico. D'altronde, preferisco tacere del tutto: sono passati i tempi per me. Perchè chiacchierare, quando si è costretti a non poter dire quello che si pensa e si sente? È un'assemblea mista? – domandò poi abbassando la voce, volgendosi verso il suo più prossimo vicino, agitatore ben noto di un club di Tedeschi.

– Sì. Dei radicali, dei liberi pensatori, dei liberali: vi sarà un po' di tutto. E vedrete che la maggior parte degli oratori farà di tutto per non manifestare simpatia per l'anarchia.

– Non avete veduto Trupp?

– No; è probabile che non venga. Io non l'ho mai incontrato in riunioni di questo genere.

Auban, esaminò la sala di nuovo: la vide affollatissima. I passaggi tra i banchi erano ostruiti da persone rimaste in piedi, e molti curiosi si pigiavano sotto il tavolo che serviva da tribuna, davanti al gruppo fotografico dei condannati di Chicago, chiuso in una grande cornice dorata. Poco lungi, i reporters, seduti attorno ad un secondo tavolo, prendevano le disposizioni per il loro lavoro.

Il numero dei convenuti andava sempre più aumentando; e l'affluire alle porte era tanto numeroso, che, di tanto in tanto, succedevano dei parapiglia. Auban si sedè ad un banco laterale, vicino al palco, in modo che poteva con un colpo d'occhio dominare la sala intera.

Trasse di tasca il «programma» e lesse lentamente, esattamente; così pure la lista dei nomi degli oratori, fra cui erano menzionati «parecchi radicali e socialisti dei più eminenti». I nomi e gli uomini non gli erano sconosciuti. In testa all'ordine del giorno era annunciato che sarebbe stata concessa la libertà di parola.

«Sette uomini sono stati condannati a morte per aver organizzato una riunione pubblica: i lavoratori inglesi si credono in dovere di segnalare ai loro fratelli d'America il pericolo al quale questi espongono la libertà se essi accettano che dei cittadini vengano condannati per aver protestato contro la violazione del

diritto di riunione e della libertà di parola. Un diritto, per l'esercizio del quale il popolo s'espone a delle pene, non è più un diritto ma un pregiudizio. La sorte di questi sette uomini, condannati a causa di una riunione pubblica in cui parecchi agenti di polizia sono stati uccisi dopo aver tentato di disperdere i convenuti e d'imporre silenzio agli oratori, interessa considerevolmente i lavoratori inglesi che possono domani trovarsi nella medesima situazione, come si trovano già in questo momento i loro fratelli d'Irlanda: è dunque stretta necessità che i lavoratori delle due rive dell'Atlantico si concertino tra loro per proclamare che coloro i quali tentano manomettere questi diritti violano la legge a loro rischio e pericolo. Noi non possiamo ammettere che le opinioni politiche dei condannati possano entrare per qualche cosa nella loro condanna; e se questa condanna fosse seguita da esecuzioni, il diritto di riunione verrebbe considerato agli Stati Uniti come un delitto. Le autorità avranno sempre la possibilità di provocare la resistenza in una folla la quale creda la sua vita minacciata. Noi attendiamo dunque che i nostri compagni d'America esigano il rilascio senza condizioni di questi sette uomini, nelle cui persone la libertà di tutti i lavoratori si vede compromessa».

Terminata la lettura, Auban alzò gli occhi e si vide vicino un vecchio dalla lunga barba bianca e dai lineamenti che dinotavano una grande bontà.

– Voi qui, Marell? – diss'egli con visibile compiacenza. – Quale gradevole sorpresa!

– Stavate leggendo e non volli disturbarvi – replicò il vecchio in inglese, lingua nella quale si continuò la conversazione.

– È da molto tempo che siete ritornato?

– Da ieri.

– Siete stato a Chicago?

– Sì, quindici giorni; in seguito mi recai a New York.

– Non mi aspettavo certo.

– ... di trovarmi, nevvero?... Ma non seppi trattenermi più a lungo lontano, e sono ritornato!...

– Avete veduto i condannati?

– Sì, sovente.

– E non c'è più da sperare? – domandò ansiosamente Auban, abbassando la voce.

Il vecchio scosse la testa.

– No: è il governatore dell'Illinois che dovrà dire l'ultima parola; ma io non spero nulla da quell'uomo.

– E l'opinione pubblica?

– L'opinione pubblica è cattiva: i «Knights of Labour» ed i georgisti si ritirano; a dire la verità, le cose sono ben lungi dall'essere come ce le figuriamo; l'emozione qua e là è grande, ma i tempi non sono ancora giunti...

– Tuttavia si farà tutto quello che si potrà per...

– L'ignoro: in tutti i casi sarà completamente inutile.

Essi serbarono il silenzio per qualche secondo; Auban sembrava più triste ancora che d'abitudine, ma rimaneva però impenetrabile, e nessuno dei sentimenti che agitavano il suo cervello si rifletteva sulla sua fisonomia.

– Qual'è l'attitudine dei condannati?

– Calmissima. Alcuni non vogliono domandare nessuna grazia, e faranno anche una dichiarazione in questo senso. Per gli altri ho paura che s'abbandonino ancora a delle illusioni.

Erano più delle otto; l'assemblea cominciava a impazientirsi, e il tono delle conversazioni si accentuava.

Auban continuava ad interrogare il vecchio, che rispondeva con voce velata di tristezza.

– Prendete la parola, Marell?

– No, mio caro amico; c'è qualcuno più giovane di me, arrivato pure da Chicago e che racconterà un po' di quello che si fa e si dice laggiù.

– Sarete in casa domani?

– Sì: venite. Vi darò il resoconto dei dibattimenti e i giornali. Ne ho portati molti: tutto quello che ho potuto trovare. Se leggerete tutto, vi farete un'idea chiara e precisa della situazione in America.

– Non credete che s'inizierà un nuovo processo?

– Spero di no perchè sarebbe un voler prolungare inutilmente le angoscie e le sofferenze di coloro che già hanno troppo sofferto. D'altronde, bisognerebbe imporre dei gravi sacrifici ai lavoratori… raccogliere soldo a soldo una somma enorme, cinquantamila dollari, forse... Sarebbe inutile, vi dico: la iena vuole del sangue.

– E il popolo?

– Il popolo non sa più nemmen lui quello che vuole. Per il momento non pensa che ciò sia serio: cambierà, sì, d'avviso; ma sarà troppo tardi...

Un giovane inglese che Marell aveva veduto alla «Socialist League» intervenne, con grande meraviglia di Auban.

– Ebbene, no: io mi rifiuto di credervi – dichiarò gravemente. – Non si assassinano più impunemente, in faccia alle nazioni, in pieno diciannovesimo secolo, sette uomini, la cui innocenza è evidente quanto il sole; si sgozzano a migliaia sui campi di battaglia, ma non si ha più il coraggio di affrontare con simile cinismo le leggi e le istituzioni della Società. Essi non giungeranno a tal segno; perchè dal loro punto di vista sarebbe una grande pazzia svegliare il popolo e aprirgli gli occhi così brutalmente. No, essi non l'oseranno, vi dico. Osservate, riflettete: vedete tutti coloro che sono qui? pensate a tutti quelli che, in altri paesi, dividono le nostre opinioni; ricordate tutti i giornali, gli opuscoli, i libri sparsi per il mondo intero... Dov'è l'uomo che, dotato solamente di un po' di sentimento non si ribellerebbe? Non son legioni quelli che, laggiù, insorgerebbero? No, no; non oseranno, perchè sarebbe la loro perdita!...

I due uditori alzarono le spalle silenziosi: che cosa avrebbero potuto replicare? L'uno e l'altro avevano avuto campo di vedere, nella lotta impegnata tra le due classi, commettere tante atrocità dai detentori del potere, che non trovavano più nessun eccesso che li potesse far meravigliare o indignare.

Auban osservò che le mani di Marell erano agitate da un leggero tremito che l'eccellente uomo si sforzava di dissimulare facendo girare il suo cappello fra le dita.

– Essi s'illudono di colpire al cuore l'anarchia, impiccando qualcuno dei suoi partigiani – mormorò infine il vecchio.

Ma Auban s'accorse che tale argomento era troppo penoso per il vecchio, e lasciò languire la conversazione.

D'altronde, la parola «anarchia» pronunciata in quella occasione faceva maggiormente riflettere: che cos'era, insomma, l'anarchia? Bisognava vedere degli anarchici nei condannati di Chicago? Ma, secondo le loro opinioni, essi erano tanto socialisti che comunisti, e due tra di loro non avrebbero data la medesima risposta alla più semplice domanda riguardante le loro opinioni. Non pertanto, essi si dicevano anarchici, e tutti li designavano con questo nome... E l'individualismo non aveva mai parlato così alto come il giorno in cui quel giovane comunista aveva audacemente gridato a' suoi «giudici»:

– Io vi disprezzo; io disprezzo le vostre leggi, il vostro ordine sociale, il vostro potere basato sulla forza.

Poi ancora:

– È lo stesso: io non mi smentisco: se voi ci minacciate col cannone, noi risponderemo con la dinamite...

Era un anarchico anche quel vecchio che sedeva vicino a lui? Marell si proclamava tale e nei suoi innumerevoli opuscoli, in tutta la sua propaganda a cui s'era entusiasticamente dedicato, non predicava che una cosa: la carità.

– Che cos'è dunque l'«anarchia»? – si domandava ancora una volta l'eccellente uomo. Ed ecco, la definizione ch'egli si dava:

«L'anarchia è un sistema sociale in cui nessuno s'immischia negli atti altrui; ove la libertà è indipendente dalla legge; ove il privilegio è sconosciuto; ove la forza non è l'ispiratrice delle azioni umane... L'ideale è stato formulato or sono duemila anni dal Nazzareno che voleva la fratellanza universale nella grande famiglia... È la vendetta che si insegna dall'alto della cattedra, nei giornali, in tutte le classi ed è amatevi, amatevi, che non si dovrebbe mai cessare di ripetere».

Auban sentiva sempre nelle orecchie la ripercussione di queste parole gettate come un grido del più profondo dolore e della più ardente convinzione; egli pensava ai danni che presentavano delle tesi così astratte, così vaghe, così nebulose, esposte a delle intelligenze ancora inabili, inadatte a penetrare le segrete sottigliezze della lingua. Perciò la matassa s'imbrogliava sempre più, scoraggiando anche le migliori volontà; e molti – disposti a seguire il filo – rinunciavano a ricercarlo in quello strana e formidabile aggrovigliamento.

Auban non conosceva Marell che da poco tempo; essi si erano stretti d'amicizia in seguito a una discussione sulle divergenze dell'anarchismo individualista e dell'anarchismo comunista. Le sue teorie interessavano molto Auban, il quale aveva creduto scoprirvi, a dispetto di flagranti inconseguenze, una certa armonia con le sue proprie convinzioni. Si erano da allora riveduti di tempo in tempo prima della partenza del vecchio per l'America, ove si recava, secondo la sua propria espressione, «a fare quel poco che avrebbe potuto fare». Siccome Marell disdegnava di parlare di sè stesso, Auban ignorava di quale natura erano stati questi sforzi; dalle confidenze appena accennategli da Marell, Auban ne dedusse che questi sforzi rimasero in tutti i casi senza risultato.

Il vecchio doveva anche possedere delle relazioni numerosissime ed estesissime, perché sembrava che conoscesse perfettamente tutte le personalità coinvolte nel processo di Chicago e fosse ben informato sull'estensione del movimento anarchico in America. Marell firmava tutti i suoi scritti con il pseudonimo Lo Sconosciuto; e passava abbastanza inosservato a Londra, perchè egli non parlava che raramente in pubblico, e i flutti del movimento rivoluzionario, essendo frequentemente tumultuosi, burrascosi nella capitale britannica, non permettevano di seguire lungamente le traccie di questo o di quel nuovo sopraggiunto, che sovente scomparisce subito all'indomani della sua comparsa.

Marell rivolgeva numerose domande al suo giovane compagno della «Socialist League»; e Auban non prestava loro attenzione.

– Chi è quella donna? – domandò il vecchio designando con lo sguardo una giovane, vestita semplicemente di nero, seduta non lontano da essi, dai lineamenti accentuati ed espressivi, e che sorrideva discorrendo animatamente con il suo vicino.

– Non lo so – rispose l'interrogato, che si affrettò però ad aggiungere: – ricordo solamente di averla incontrata qualche volta, in un club tedesco; è una Tedesca essa pure; e deve aver fatto una campagna abbastanza attiva a Berlino contro la sorveglianza medica della prostituzione.

– E l'uomo a cui parla?...

– Credo che sia un poeta... – replicò il giovane sorridendo. Anche Marell non potè trattenersi dall'abbozzare un sorriso.

– Autore di un grande poema rivoluzionario...

– L'avete letto?

– No; non so leggere il tedesco.

– Non ha l'aria nè di poeta, nè di rivoluzionario. Mi sembra che s'illudano di cambiar la faccia al mondo coi loro versi!... Gli uomini vogliono del pane, del pane, prima di tutto; più tardi, s'occuperanno d'altre cose... Le persone che hanno lo stomaco vuoto non hanno certo le migliori disposizioni per gustare la poesia...

L'interlocutore di Marell non seppe trattenere un significante sorriso davanti a questa carica del vecchio, che continuava col medesimo slancio:

– Si possono metter in rima le cose più tenere ed assistere come dilettanti ai massacri umani i più sanguinosi; si può ancora levare pianti melanconici sulle sofferenze del popolo, e baciare amorosamente la mano fine e bianca che schiaffeggia una cameriera, figlia di quel medesimo popolo... Ma a che pro' parlare di queste cose? Ditemi piuttosto: chi è quell'uomo che si trova là in fondo?...

– È uno dei nostri candidati al parlamento. Un chiacchierone che non ha nessun scrupolo di coscienza e che sarebbe più tiranno degli altri, se lo potesse. Fortunatamente, non può essere molto dannoso...

Dopo aver scambiate queste poche parole, Marell e il giovane rivolsero la loro attenzione all'assemblea.

Auban era sempre immerso nelle sue meditazioni; il palco si era a mano a mano affollato, le sedie erano tutte occupate dai delegati delle associazioni iniziatrici del comizio generale; vi era pure qualche donna.

La presidenza dell'assemblea venne affidata ed un uomo di circa quarant'anni, pallido, che portava l'abito dell'alto clero. La sua elezione era stata salutata da lunghi applausi. Auban lo conosceva, questo socialistacristiano; il quale da parecchio tempo spiegava una benefica attività nei quartieri dell'EeastEnd, e che a causa delle sue opinioni fu esonerato dalle funzioni del suo ministero. La Chiesa è la nemica la più implacabile di tutti coloro che pretendano uscire dalla zona da essa tracciata.

Nelle poche parole colle quali egli aprì la seduta, spiegò che a questa riunione vennero chiamate persone di ogni opinione, radicali e antisocialisti, socialisti e anarchici, spinti da un medesimo pensiero su una via comune, per un comune scopo: la rivendicazione della libertà di parola. Lui pure non era partigiano dell'anarchia come i condannati di Chicago, le cui dottrine gli ispiravano anche una discreta avversione; ma reclamava per queste dottrine un diritto eguale, più illimitato ancora, forse, che per le sue, prete della religione cristiana. Tutti dovevano avere il medesimo diritto di servire la causa nella quale credevano scorgere la verità; ed era perciò che domandava, in nome di Dio e dell'Umanità, il rilascio dei condannati.

Diede in seguito lettura di un grande numero di telegrammi, di lettere e di adesioni pervenute da ogni angolo dell'Inghilterra, che vennero salutati dagli applausi dell'uditorio. Parecchie associazioni nominate contavano migliaia di membri; e molti dei nomi citati rappresentavano vere celebrità. Di questi scrittori, le cui opere si trovavano sparse in tutto il mondo, la maggior parte era convinta, non meno di Auban, dell'iniquità della sentenza pronunciata; tuttavia si accontentavano di una sterile protesta per imporre silenzio alla loro coscienza.

Nonpertanto, avrebbero potuto, mediante la loro forza intellettuale e la loro influenza, rendere impossibile l'adempimento di un misfatto, sollevando il mondo intero in uno slancio di collera e di indignazione… Qui, il loro nome e le loro proteste si smarrivano nel vuoto; essi preferivano rimanere gli schiavi di un'opera di cui sarebbero stati facilmente i padroni.

Auban fu distolto dalle sue dolorose meditazioni da una voce, il cui suono gli era conosciutissimo. Una donna era salita alla tribuna – piccola, pallida, vestita di nero, di una rigidezza monastica: sembrava una figura di un'altra epoca. Una folta capigliatura corta ombreggiava melanconicamente due occhi neri,

profondi, giovanilmente animati dalla febbre dell'entusiasmo. Pochi dell'uditorio sembravano conoscerla; e quelli che la conoscevano apprezzavano in essa il campione il più sicuro, il più attivo e il più incrollabile del comunismo in Inghilterra. Essa non era di quegli oratori che trascinano le folle, ma aveva nella voce quella nota vibrante, suscitata dalla sincerità e dalla passione, che riesce a produrre una impressione molto più profonda della più sapiente e brillante eloquenza.

Essa fece il racconto degli avvenimenti che a Chicago avevano preceduto l'arresto e la condanna. Gli uomini, e le cose sfilavano dinanzi all'uditorio con grande verità. Riandando fino alla genesi del movimento in favore della giornata di otto ore in America, essa raccontò i tentativi operati presso il Governo, e i successi ottenuti; spiegò come i rivoluzionari di Chicago si erano uniti col movimento benchè non si facessero illusioni sulla sua importanza; mostrò gli sforzi infaticabili dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori e fece comprendere in seguito a quali circostanze gli uomini in questione si erano visti alla testa del movimento. Tentò di descrivere lo stato degli animi durante le giornate di maggio, l'anno prima: la sovreccitazione dei lavoratori, l'ansietà crescente delle classi dirigenti, l'adesione in massa degli scioperanti alla grande giornata del I maggio che avrebbe deciso molte cose... Poi furono le stesse giornate di maggio ch'essa raccontò: – Alla stessa ora venticinquemila operai abbandonarono il lavoro. In tre giorni il loro numero raddoppia. Lo sciopero è generale. Il furore dei capitalisti è sorpassato dal loro spavento. Tutte le sere si tengono numerosi comizi nei diversi quartieri della città. Il Governo invia i suoi sicari a mitragliare una di quelle pacifiche riunioni. Cinque lavoratori cadono colpiti a morte. Chi ha domandato conto del loro delitto a quegli assassini? Nessuno...

Essa fece una pausa; la sua voce era commossa, quando riprese:

– Gli anarchici dovevano riunirsi la sera dopo, a Haymarket. L'ordine vi regnava; gli oratori si mostrarono tanto moderati, malgrado l'eccidio della vigilia, che il Sindaco di Chicago raccomandò all'Ispettore di Polizia di far rientrare i suoi uomini. Ma invece di ubbidire, l'Ispettore fece attaccare e, nello stesso istante, una bomba lanciata da mano sconosciuta, scoppiò in mezzo agli assalitori i quali aprirono il fuoco... Da chi fu lanciata la bomba? Forse da qualche disperato vendicatore... Forse da un'agente stesso della polizia per

avere un buon pretesto per distruggerci. Il fatto è che coloro che vennero poi arrestati ignoravano tutto. Molti di essi non erano neanche presenti al fatto. Ma avevano il torto di essere gli uomini più in vista del movimento rivoluzionario. Ciò è bastato per poterli arrestare e condannare all'impiccagione come cospiratori contro il potere, lo Stato... Questi uomini, la cui onorabilità è manifesta – malgrado i vili attacchi degli organi dell'opinione pubblica – questi uomini saranno impiccati: essi han voluto servire lealmente le loro convinzioni, in un'epoca in cui non è permesso che d'essere impostori in una società menzognera e vile.

L'oratrice si tacque. La sala intera aveva ascoltati con attenzione sostenuta, e molti applaudirono.

Auban la seguì con gli occhi mentre ella discendeva dal palco, sui gradini del quale si sedè, indifferente e impassibile. Col suo sguardo acuto, egli sembrava volesse scanzarle le dita con cui s'era coperta il viso, come in un momento di sofferenza; pareva che anche in quella donna egli volesse arrivare a constatare in fondo all'anima la presenza d'un grande egoismo. Non esitò a dirsi che quella donna provava una felicità più grande in quella vita di intenso lavoro, di devozione, d'abnegazione che non in un'esistenza di quiete e di benessere nella quale era cresciuta e a cui aveva rinunziato per consacrarsi in apparenza alla causa dell'umanità, ma in realtà per rispondere all'imperiosa voce della natura.

Ad un tratto si rifece silenzio: il presidente annunciava un altro oratore.

– È la persona di cui vi ho parlato – disse il signor Marell a Auban. – Quel compagno è arrivato oggi stesso da Chicago.

Auban si fece attento. L'Americano rivelò qualche dettaglio ignorato e che caratterizzava meglio i metodi adoperati in quel processo. Illustrò il valore morale dei giurati e dei testimoni d'accusa pagati dalla polizia; ripetè la frase di quel brutale ufficiale di pace il quale aveva domandato di riunire in un recinto qualche migliaio di socialisti e di anarchici con le loro donne e i loro figli, per poter regolare una buona volta il loro conto; ripetè come la plutocrazia di Chicago aveva fatto offrire una somma di centomila dollari a quel bravo giury che aveva condannato...

Un altro oratore montò alla tribuna. Era un uomo di piccola statura con barba lunga e folta, in contrasto coi suoi capelli radi. I suoi tratti rivelavano subito lo slavo. Fu accolto con acclamazioni chiassose, rivelanti quanto egli era popolare e amato. Infatti tutti sapevano della sua esistenza avventurosa: fuga dalle prigioni di Pietroburgo, esilio in Francia e nuova condanna, esilio a Londra ove un asilo sicuro pareva l'attendesse. Nessuno ignorava ciò che aveva fatto e quel che faceva per la causa; i suoi scritti sparsi per i giornali rivoluzionari di tutti i paesi, da molti anni erano la fonte a cui attingevano inesauribilmente gli anarchici comunisti per la loro propaganda. La sua energia si era votata al movimento interno della Russia, avanti di darsi interamente al movimento internazionale, e la sua energia era grande, ineguagliabile. Tutti lo sapevano e gliene erano grati.

Era comunista; e il giornale che da Londra dirigeva a Parigi in francese, si qualificava «comunisteanarchiste». Egli stesso aveva tentato di determinare le basi scientifiche del suo ideale in una serie di notevoli articoli, scritti per una grande rivista inglese; ma quel lavoro che attestava la vasta erudizione dell'autore, non aveva stabilito per Auban la praticità di quelle teorie. Ristabilito il silenzio, egli prese la parola in quell'inglese chiaro e duro dei Russi.

– Cosa si può vedere negli avvenimenti di Chicago? – egli disse. – Non vi si può vedere che un atto di vendetta perpetrato su dei prigionieri catturati durante la grande battaglia delle due classi. È contro questa ingiustizia che noi protestiamo. Che i nostri avversari rimproverino sè stessi se questa lotta si fa ogni giorno più accanita, più terribile, più implacabile. I lavoratori americani non sono soli in questa circostanza, poichè l'ingiustizia di cui sono vittime ci tocca crudelmente quanto loro stessi: il movimento operaio è logicamente un movimento internazionale. I lavoratori di ogni paese hanno dunque il dovere di sostenersi reciprocamente quando dei delitti di simil genere sono commessi a loro pregiudizio.

Non parlò a lungo; ma ciò ch'egli disse commosse profondamente tutta la sala. Il suo accento convinto, i suoi sguardi scintillanti, la sua emozione comunicativa svegliarono negl'indifferenti il presentimento dell'importanza d'una cosa che essi non comprendevano, e confermarono i coscienti nella loro fede.

Seguì un altro oratore, delegato da un club radicale di Londra. Egli insistè sul fatto che ciò che avveniva in quel momento a Chicago, poteva avvenire l'indomani in Inghilterra….. Ma Auban non intendeva più. Colle mani appoggiate al bastone e lo sguardo sperduto lontano, egli restava immobile. Diverse volte in quegli ultimi tempi aveva avuto di quelle contemplazioni interiori, sopratutto mentre camminava nelle vie più affollate di Londra. Egli pensava ai giorni storici in cui l'umanità respirava dopo essersi sbarazzata dell'uno o dell'altro dei suoi tiranni, e ai giorni in cui per vendicare la caduta di un uomo nefasto e maledetto, venivano immolati altri uomini utili e meritevoli. Pensava a quegli eroici martiri sagrificati per una causa alla quale avevano dato tutta la loro vita; e ciò gli avveniva specialmente quando gli era dato d'incontrare degli uomini che gli pareva fossero riserbati agli stessi destini.

Ma ora non si diceva sempre che era glorioso e desiderabile subire un tal martirio; non aveva più quell'esaltazione in cui s'era divorata la sua giovinezza. Si era calmato, al soffio freddo della ragione, la quale era la sua sola inspiratrice e la sua sola regola di condotta. Aveva visto colare troppo sangue per non aspirare infine alla bontà della pace; non poteva sperare di raggiungere tale felicità quando la meta si faceva sempre più lontana, i desiderî sempre più irrealizzabili e le passioni più sfrenate?

E quei tristi giorni ritornavano: colerebbe altro sangue per cancellare i delitti innumerevoli commessi dalla forza a detrimento della debolezza e dell'inerzia. Che facevano dunque tutti quegli uomini che apparivano così pieni di foga e trovavano parole tanto eloquenti e vere? Protestavano? Ma il privilegio iniquo conquistato e difeso colla violenza si è mai preoccupato delle proteste? Se essi soccombevano, è perchè erano più deboli; ma di chi la colpa? Se è una colpa, è ugualmente grande tanto l'essere deboli che forti. E perchè non erano essi i più forti?...

Auban seguiva le sue deduzioni con logica inflessibile. Su tutte le faccie egli sorprendeva l'immenso dolore di dover restare spettatori del misfatto, ma quel dolore era certo meno cocente di quello che avrebbe potuto muoverli per tentare uno sforzo onde impedire il delitto. Altrimenti si sarebbero contentati tutti quanti di protestare solamente? Certo essi avrebbero potuto essere i più forti; ma perchè erano così per l'unica ragione che erano i più deboli? Auban

sentiva un gran vuoto e un gran freddo farsi intorno a sè; e si dibatteva disperatamente per ritrovare piede come se fosse in un orribile abisso. Il signor Marell, che l'osservò, lo vide pallido e con una espressione d'angoscia nello sguardo.

Gli oratori si succedevano interminabilmente: l'assistenza si faceva sempre più chiassosa, e nella vasta sala soltanto i reporters intenti al loro lavoro mostravano d'esser rimasti indifferenti. Auban non intendeva più: una volta si era sollevato come per prendere la parola ma era ricaduto constatando che la serie degli oratori non era finita, e le parole ch'egli avrebbe dette non uscirono dalle labbra di nessuno quella sera. Egli si rifece attento solo quando intese il nome d'un nuovo oratore, un celebre letterato rinnovatore nelle arti e rappresentante eminente del socialismo inglese. Pittore, poeta e socialista di gran merito, aveva sotto i suoi capelli bianchi tutto il vigore e la vivacità della giovinezza. Auban non aveva mai dimenticato una conferenza che questo grande pensatore aveva ripetuto nelle sezioni della Lega Socialista di Londra, a Edimburgo e a Glascow. Era una pittura brillantissima, seducente e ingannevole, secondo Auban, della società futura: il poeta dava libero corso alla sua verve con delle frasi sonore e vibranti alle quali l'artista sapeva prestare un rilievo sorprendente, mentre il filosofo dava loro l'aspetto di argomenti inconfutabili. Come sarebbe bello se fosse possibile! e quale ammirevole soluzione di tutti i problemi sociali!... si diceva Auban.

Simile a un vecchio bardo o a un venerabile patriarca, ma simile pure a un Inglese figlio delle sue opere e amico dei suoi comodi, egli parlò più che non discorresse degli avvenimenti di Chicago. Gli applausi che lo salutarono in principio e alla fine, provarono tutta la popolarità di cui godeva quest'uomo la cui attività e devozione alla causa sociale erano infaticabili.

Infine il presidente del comizio lesse l'ordine del giorno: tutta l'assemblea si levò e la «risoluzione» fu votata ad unanimità. Venne telegrafato il risultato a New York ove ebbe larga eco di solidarietà e simpatia.

Mentre la sala si vuotava lentamente, Auban scorse la donna che aveva parlato la prima in conversazione col presidente. Era uno strano gruppo ch'egli osservava, quell'atea e quel prete, quel comunista e quel partigiano del socialismo cristiano... Guardandoli, Auban non potè fare a meno dal pensare come erano d'accordo sullo scopo e che erano solo apparenti le divergenze che

li separavano. E ancora una volta fu costretto a dirsi ch'egli era tanto distante dall'uno come dall'altro.

Dopo aver salutato Marell, trattenuto dal giovane Americano, Auban se n'andò solo, a passi lenti. Rivide i venditori di giornali al loro posto, e da uno di essi appartenente all'Autonomia si informò di Trupp: gli si confermò che non era venuto al comizio. Stava per andarsene quando si trovò dinanzi un essere bizzarro, di quelli i cui tratti si conservano impressi nella memoria anche se si vedono una sola volga nella vita. In una faccia secca, rugosa, vuota, la bocca rientrava accentuando la sporgenza del mento e la linea arcuata del naso; i baffi tagliati a spazzola e delle grosse lenti in acciaio le davano energia e audacia. Lo sguardo sfolgorava allorchè l'emozione s'impadroniva di questo strano personaggio, curvo sotto il peso d'un gran sacco di cuoio appeso alla spalla.

– Voi qui, vecchio compagno? – fece Auban stringendogli la mano. – Venite, berremo un bicchiere insieme.

– Una limonata, allora, compagno – rispose il vecchio alzando la testa.

– Che forse fate parte d'una società di temperanza, ora? – replicò Auban sorridendo.

Ma l'altro s'era già incamminato. Entrarono in una grande publichause vicina, piena di gente. Salutarono un gruppo di socialisti inglesi reduci anch'essi dal comizio, indi si sederono.

Il vecchio era un venditore ambulante di opuscoli e giornali di partito, conosciutissimo fra il pubblico dei comizi e delle conferenze. Egli stesso raccontava volentieri che era stato immischiato nel movimento chartista e Auban non ignorava che i pamphlets di quello straordinario strillone di giornali erano conservati e catalogati al British Museum come i più preziosi manoscritti dell'antichità.

– Avete niente di nuovo? – gli domandò Auban.

Il vecchio aprì il suo sacco e lo vuotò senza preoccupazione; distese opuscoli e giornali scegliendo ciò che Auban non aveva ed esprimendo ad alta voce ciò ch'egli pensava delle sue pubblicazioni. Auban s'impossessò d'un quadernetto che aveva attirato la sua curiosità. Era un Atto d'accusa diretto contro la regina, il gabinetto, il parlamento e il popolo a proposito di Cinquant'anni di brutale e

sanguinosa monarchia. Era composto in modo singolare, senza a capi nè maiuscole, su carta stracciata dalla stampa.

– Cos'è questo?– domandò Auban sorpreso.

– È il mio omaggio pel giubileo della regina, – replicò il vecchio illuminando con un sorriso la sua faccia rude.

– Allora siete voi che l'avete stampato?

– Sì, l'ho composto via via che mi venivano le frasi e l'ho tirato senza torchio... E ne sono anche il legatore e l'editore.

– Ma deve esservi costato molta fatica...

– Cosa vuol dire? Vi son dentro delle cose buone e gli operai faranno bene a leggerle.

Auban guardava quel quaderno informe ammirando la forza di volontà che lo aveva prodotto. «Cinquant'anni di raffinamento ognor crescente nella ricerca del lusso, cinquant'anni di delitti continuati dalle classi maledette della regalità e dell'aristocrazia...», lesse Auban alle prime righe di quella requisitoria ove erano confusi taciti ricordi personali, e che finiva con questa imprecazione: «Possa la maledizione di migliaia d'esseri umani assassinati o morti di fame ricadere su te, Vittoria, e sulla tua brutale e sanguinante monarchia.»

I vicini acquistarono tutti gli esemplari che il vecchio strillone ancora aveva del suo feroce pamphlet; poi egli riordinò il suo sacco e se ne andò con Auban, dirigendosi verso la stazione di Moorgate...

III.

I SENZA LAVORO.

Era ritornato il tempo del grande spettacolo della fame e della miseria di cui si ornava la città del Tamigi. Le ultime giornate d'ottobre, umide e oscure, rendevano ognora più orribili e lunghe le notti; e TrafalgarSquare cominciava all'alba a riempirsi di silhouettes lamentevoli. Vi affluivano da tutti gli angoli della capitale: e felici coloro che avevano potuto passare la notte in un asilo o in un povero giaciglio coperto. La maggior parte di quei visi malati e pallidi era abituata a sdraiarsi sulle banchine dei quais o sui passaggi di CoventGarden.

I disoccupati facevano parlare di sè anche in quel felice anno del giubileo. Da diecine d'anni venivano regolarmente a mettere in mostra la loro miseria, e ciò al principio della cattiva stagione; e ogni anno i loro ranghi erano più fitti, le loro attitudini più disperate e le loro esigenze più energiche. E quest'anno ricordavano anche vivamente i torbidi del febbraio 1886, durante i quali venne discretamente offeso il sacro principio della proprietà. Essi non avevano nessun partito a cui ubbidire, nessun mandatario rappresentava i loro diritti al Parlamento, non obbedivano ad alcuna disciplina, e nonpertanto agivano d'intesa, strettamente solidali nella miseria. Essi sortono non si sa da dove nei momenti oscuri di complicazioni sociali e politiche, ausiliari sconosciuti, contingente della grande armata del silenzio sulla quale nessuno ha contato e dalla quale dipende sovente il successo della battaglia. Sono i membri di queste masse profonde che si designano col nome di popolo, paria senza nome e senza diritto, esistenze sconosciute e improvvisamente rivelate. È il popolo. Mai si era pensato a farlo entrare in linea di conto, perchè si sapeva che non aveva diritti ma un bel giorno esso si sveglia, si mischia nella partita e sconvolge tutti i calcoli...

La borghesia e il governo restavano ciò che realmente erano anche in simili circostanze: senza cuore e senza tatto. Quando il triste spettacolo di quella grande miseria si prolungava un po' troppo, veniva la polizia a spazzare la piazza: i poveri diavoli si rifugiavano in HydePark, e ritornavano poi in TrafalgarSquare per esserne di nuovo brutalmente espulsi. Si cercava un pretesto qualsiasi per arrestarli e portarli dinanzi ai tribunali ove dei giudici orgogliosi tacciavano impunemente di dimostranti violenti quei disgraziati

affamati. Quando si rivolgevano allo Stato per avere del lavoro venivano rimandati senza risposta, ed essi ritornavano nella strada più miserabili e disperati, il loro sguardo senza tanta profondità per vedere che la causa della loro triste situazione era appunto lo Stato. Allo spuntar del giorno se n'andavano a gruppi serrati presso i cancelli dei docks in attesa d'essere occupati almeno per mezza giornata allo scarico o al carico dei battelli. Quella breve e dura fatica sarebbe stato il pane sicuro per un giorno... Ma erano troppi in confronto al lavoro disponibile, e ritornavano al loro destino.

Da molte settimane le cose andavano così. I giornali di Londra si occupavano leggermente degli «unemployed», prodigando consigli e considerazioni ma senza toccare al vero rimedio. Ciascuno aveva il suo piccolo rimedio, e tutti s'intendevano per dire che era una vergogna inconfessabile lasciar mostrare in pubblico simili turbe. Liberi quei pezzenti di morir di fame durante il giorno, o di freddo la notte; ma che vi mettessero un certo pudore: crepando nelle loro tane essi non solleverebbero il disgusto degli spiriti amanti del bello...

Si era arrivati già alla penultima domenica di questo mese triste e desolato, quando Trupp si decise d'impiegare la sua mezza giornata per farsi un'idea esatta del movimento. Si recò a ClarkenwellGreen, dove da tanti anni tutti i differenti partiti si erano incontrati; ascoltò qualche discorso che lo incollerì, e poi s'unì ad una colonna di disoccupati che, con la bandiera rossa in testa, discese verso lo Strand e TrafalgarSquare. Non aveva incontrato nessun conoscente, quindi si mise volentieri a conversare con uno dei manifestanti che gli camminava vicino e che gli aveva domandato del tabacco. Era per ingannare la fame, aveva detto il povero diavolo come per scusare la sua audacia. Trupp parlava inglese con molta difficoltà e indovinava più che comprendere i propositi del suo interlocutore; nonpertanto la conversazione si animò ben presto, avendo avuto Trupp la buona idea di comprare qualche sandwichs coi suoi ultimi spiccioli a profitto del disgraziato che sembrava malato e stanco.

Questi lavorava ancora ma non poteva contare sull'avvenire. Era una lamentevole storia, la sua, ma non più pietosa di quella di molti suoi simili: un lavoro ridicolmente retribuito durante l'estate, poi l'improvvisa disoccupazione e di conseguenza la corsa al rigattiere coi pochi mobili,

l'estinzione delle ultime risorse, un bambino morto di stenti, la moglie alla casa di lavoro, l'uomo stesso...

– Ma io preferisco impiccarmi che andarvi – concluse il disgraziato.

Trupp lo guardò attentamente. Era un uomo già di una certa età, dall'aria intelligente.

– Quanti credete che siano gli operai senza lavoro in questo momento a Londra? – gli domandò.

– Molti, più di centomila, e più ancora se contate le donne e i fanciulli... un mezzo milione, forse. I tre quarti non vanno a TrafalgarSquare, e di quelli che vi si riuniscono, una certa quantità sono mendicanti, borsaioli e fannulloni che si mescolano al branco. I senza lavoro non hanno niente a che fare con essi; ciò che reclamano è del lavoro per guadagnare onestamente la vita. Disgraziatamente non ci vien dato e ci si lascia morire di fame. Guardate, ieri siamo stati al Board of Works...

– Cos'è ciò? – disse Trupp ignaro dell'organizzazione municipale.

– È la direzione dei lavori della città. Gli uffici sono vicinissimi allo square. Uno dei delegati ha mostrato che si sarebbe potuto da molto tempo cominciare i famosi lavori del Tamigi, di cui si è tanto parlato; si sarebbero con ciò occupate tante braccia. Un altro è ritornato sulla questione delle chiaviche e su quella delle città operaie da costruire nei dintorni. Ma essi non vogliono; non vogliono... E dire che tutti gli anni si distribuiscono due milioni e mezzo di lire sterline in soccorsi ai poveri, di cui due milioni di doni volontari!... Da dove passa tutto questo danaro? Io vorrei saperlo.

– Deve restare nelle dita degli amministratori, i quali sono pertanto i semplici domestici del popolo – disse Trupp che aveva ascoltato con attenzione.

– Siamo andati anche alla Prefettura e siamo stati ammoniti: chi è senza lavoro e senza domicilio e rifiuterà d'entrare nella casa di lavoro sarà punito colla prigione!...

– Chè mestiere fate?

– Ho fatto un po' di tutto: si prende quel che capita pur di mangiare. Ora sono in una fabbrica di conserve; faccio delle scatole di latta. Si lavora dodici ore al giorno e anche più.

– E quanto guadagnate?

– Otto scellini la settimana quando va bene, ma la media è di sette.

Trupp abitava da qualche tempo l'EastEnd e conosceva il tasso dei salari degli operai inglesi. Vedeva delle famiglie di otto persone non arrivare a raggranellare dodici scellini per settimana, quattro dei quali andavano per l'alloggio. Sapeva anche che la fame era cronica tra i lavoranti in iscatole per fiammiferi, in sacchi di carta e in altri articoli. La fame dentro la cinta della più ricca capitale del mondo... Trupp sentiva i suoi pugni stringersi. Lui non si trovava in una situazione così critica: era troppo abile operaio meccanico per temere di restare senza lavoro. Era cresciuto in mezzo alla miseria e la miseria dovunque era stato gli era apparsa, ma ciò che constatava a Londra sorpassava tutto.

Si levò di tasca un manifesto il cui ricordo gli era bruscamente venuto: era il Manifesto del Giubileo della Lega socialdemocratica. Lo rilesse camminando e rivide queste cifre: quattro milioni di persone in Inghilterra sono alla mercè della pubblica beneficenza; un terzo dei fanciulli della Boardschools manca di nutrimento; nello stesso anno cinquantaquattro persone son morte di fame a Londra; il numero delle prostitute è di ottantamila, cioè un decimo della popolazione femminile... Tali erano i bei resultati di cinquant'anni di progresso!

– Non dovete prendervela che con voi stessi – disse Trupp al suo compagno mentre i manifestanti discendevano FleetStreet, la strada dei grandi giornali i cui titoli s'installavano dovunque in colossali lettere d'oro. – È vostra la colpa se la terra che vi appartiene non la possedete. Dipende dalla vostra apatia e dalla vostra vigliaccheria; voi non avete peggiori nemici di voi stessi. Il pericolo è più dalla vostra parte che da quella delle canaglie e dei gaudenti dorati: essi sono ben pochi...

– Si vede che voi siete un socialista – replicò l'altro ridendo.

Trupp alzò le spalle e riprese nel suo inglese difettoso:

– Guardate tutte queste botteghe; siete stati voi a riempirle col sudore della vostra fronte. Tutti questi magazzini ricolmi di buoni e bei nutrimenti caldi appartengono a voialtri, per i vostri poveri bambini che battono i denti!

Tutti quei miserabili che sfilavano interminabilmente avrebbero applaudito a quelle parole così semplici e vere; pure andavano silenziosi e accasciati, con appena la forza di portare i loro corpi sfiancati sotto gli occhi di tutti i benpasciuti. Neanche una di quelle mani stanche di lavorare senza tregua per riempire le tasche degli altri, osò riprendere al passaggio un po' di tutte quelle ricchezze ch'esse avevano prodotto. Percorrevano a passi lenti e malsicuri i quartieri del lusso e del superfluo, quegli esseri pietosi ai quali assolutamente niente era stato lasciato, non un pollice di terra, non l'ombra di quei famosi diritti dell'uomo, non il più infimo mezzo d'esistenza.

La loro sola presenza era una requisitoria schiacciante contro le istituzioni sociali della loro epoca e bastava per far dubitare della giustizia divina: con strana logica venivano considerati come una tara dei tempi, mentre i tempi guasti e gli ordinamenti difettosi li facevano quel che erano. La fine del secolo, in preda ad un tale malessere morale, confondeva tutte le nozioni: i colpevoli immaginavano sfuggire alle conseguenze delle loro, colpe, invertendo audacemente le parti e sforzandosi di far prendere l'effetto per la causa.

In questi pensieri era chiuso Trupp, mentre il corteo continuava a discendere la strada tumultuante e infinita.

A misura che si avvicinava TrafalgarSquare, il numero dei manifestanti si faceva sempre più considerevole. Trupp e il suo compagno andavano sempre vicini ma in silenzio, ciascuno colle sue proprie riflessioni; poi Trupp s'accorse che le sue parole erano arrivate alle orecchie di qualcuno e che venivano commentate.

– Questi maledetti Tedeschi – esclamò un giovanotto – sono loro che ci fanno concorrenza e che fanno ribassare i salari… – e nello stesso tempo si voltò verso Trupp con aria di minaccia.

Anche se Trupp non avesse visto quel movimento avrebbe compreso con chi l'aveva: sovente aveva inteso gli sfruttatori abusare dell'ignoranza e della credulità dei lavoratori rigettando sui «bloody Germans» tutte le colpe. Ma Trupp era un uomo solido i cui tratti non esprimevano punto la rassegnazione,

e l'altro stimò prudente di non spingere oltre la manifestazione dei suoi odii. D'altra parte Trupp non parve deciso a fargli lasciare le sue prevenzioni contro gli operai tedeschi «i quali vengono in Inghilterra per rubare il pane degli operai inglesi». Egli pensava ad altro. Si ricordava le cause che imponevano l'esilio a quei Tedeschi tanto detestati. Se essi abbandonavano il suolo natio, non era unicamente per cercare un lavoro meglio pagato, ma anche per trovare una libertà meno precaria, meno indegna di un essere ragionevole.

Essi erano costretti a fuggire dinanzi alla tirannia di una legge eccezionale, – la legge vergognosa, com'era popolarmente chiamata, – che pretendeva annientare il pensiero, soffocare la parola e sorvegliare gli uomini fino nei loro minimi gesti.

Sboccando sulla piazza, Trupp fu sorpreso di vedervi già riunita un'altra folla compatta, che aveva tutto invaso. I nuovi arrivati furono accolti con acclamazioni frenetiche. Trupp uscì dai ranghi e si fermò vicino al palazzo Marley, da dove potè vedere la massa dei manifestanti fondersi insieme, l'uomo che portava la bandiera rossa piazzarsi con altre alla base della colonna di Nelson e un oratore prendere la parola gesticolando vivacemente. Nel centro stesso del cerchio che s'era formato immediatamente e che ascoltava con più attenzione, Trupp riconobbe i caschi di cuoio dei poliziotti in buon numero. Ad un tratto vide come una specie di smarrimento impadronirsi della folla; mentre un clamore d'indignazione e di spavento si sprigionava da quelle migliaia di petti, quell'oceano umano parve sollevato da qualche segreta convulsione e venne a sbattere le sue ondate viventi sui marciapiedi posti a nord della piazza, spandendosi nelle strade vicine. Senza che nulla avesse potuto far prevedere l'atto odioso, la polizia aveva caricato la folla e costretta a rinculare dinanzi alla forza.

Trupp si sentì preso da un furore impossibile a dirsi; quella brutalità voluta, calcolata l'esasperava. Si aprì un passaggio attraverso gl'ingombri e arrivò dinanzi alla balaustrata che inquadra la piazza. Potè vedere gli agenti spingere quegli esseri inoffensivi a pedate e a pugni, scagliandosi come belve su quelli che facevano l'atto di opporre la minima resistenza e arrestarli. Un giovane era riuscito a sfuggire alle loro violenze e scappava a gambe levate verso un'entrata della piazza; ma tutte erano guardate e non si guadagnò che una nuova distribuzione di botte. Trupp scavalcò la balaustra e corse diritto verso la

colonna, vicino all'individuo che portava la bandiera e che era rimasto solo, piegato, avvinto al piedestallo come deciso a non cedere che all'estremo. Poco più in là alcuni degli oratori attendevano la fine del tumulto.

Bentosto gli agenti ripiegarono verso la colonna, aggruppandosi di nuovo. La folla li imitò, affluendo da tutte le parti; in pochi minuti la piazza fu riconquistata da masse serrate, reclamanti a gran voce il seguito dei discorsi. Il piedestallo disparve un'altra volta sotto un brulichio d'esseri umani; un compagno d'una trentina di anni si pose dinanzi alla bandiera rossa: era uno degli oratori più noti e popolari fra i disoccupati. I suoi tratti disfatti tradivano un'agitazione estrema; e gli sguardi che lasciava cadere sui poliziotti erano pieni d'un indicibile disprezzo, d'un odio irreconciliabile. Prima ch'egli aprisse la bocca, un agente dichiarò che alla prima parola sediziosa sarebbe stato costretto ad arrestare il fazioso. Il giovane non rispose.

Trupp si trovava vicino agli agenti, sospinto dalla moltitudine: egli levò il braccio in alto e senza tema gridò: «Andatevene!» Si ripetè e applaudì fragorosamente il grido audace. La polizia parve disporsi ancora a respingere gli assistenti che manifestavano troppo chiaramente i loro sentimenti. Ma l'oratore cominciò, facendo appello a quel diritto della libertà di parola che invano in Inghilterra si tentava di sopprimere. Si appellò ai suoi uditori, che mai erano stati così numerosi in TrafalgarSquare. Ed erano venuti là per gettare in faccia al mondo il loro grido di disperazione: del lavoro o del pane!...

Trupp scorse un reporter che prendeva delle note indifferentemente, a casaccio: e fu sul punto di strappargli di mano carnet e matita. Quel giornalista gli diede l'immagine della gigantesca commedia borghese che gli si offriva dinanzi. Si mosse per andarsene ma non potè procedere che a stento e lentamente. Ebbe così agio di rendersi conto che non soltanto gli operai senza lavoro erano là convenuti, ma anche individui dall'aspetto patibolare che escono dai bassifondi di Londra a migliaia alla prima occasione, curiosi accorsi per vedere, donne affamate e scarmigliate con dei bambini sulle braccia, ragazze agghindate alla meglio del WestEnd, arrischianti la loro fragile persona in quella folla. Trupp potè vedere di tutto un po' nella gran massa occupante la piazza, ma ciò che lo rivoltò fu l'attitudine provocante di qualche borghese che rideva canzonando la moltitudine miserabile. Corse qualche pugno e ben presto cascò anche la velleità di ridere.

Nel frattempo le altre tre facce del monumento si erano ripiene di gente e degli oratori arringavano, non sempre coerentemente collo scopo della manifestazione. Uno si compiaceva nell'intrattenersi sulla miseria e le sofferenze alle Indie inglesi, rivelando le turpitudini commesse laggiù dal governatore di Sua Graziosissima Maestà, senza accennare ad alcun rimedio contro le turpitudini di cui erano vittime i suoi uditori. Con degli urli e delle risate fu salutato uno di quei fanatici degni di pietà, che non perdono nessuna occasione per tentar di ricondurre le popolazioni smarrite nel girone della nostra Santa Chiesa, fuori della quale non c'è salute. La rassegnazione e l'umiltà ch'egli predicava significava in quel momento lasciare i ricchi nel loro egoismo e nella loro sazietà. Trupp lo guardava curiosamente: era un uomo tutto vestito di nero; glabro, sempre cogli occhi bassi, dalla voce dolciastra: gli sarebbe stato lo stesso antipatico anche se non fosse stato all'ordine di una istituzione esecrata e considerata da Trupp come uno dei fattori più attivi dell'abbrutimento e dell'oppressione morale dei popoli. Ma ben presto l'oratore chierico fu spazzato via dalle ingiurie e dall'ostilità dell'assemblea. Trupp si augurò che venisse così chiusa la bocca a quanti mistificatori del popolo si sarebbero presentati.

Passando al nord della piazza, Trupp si fermò vicino ad altri gruppi di dimostranti che pendevano dalle labbra d'improvvisati oratori aggrappati alle balaustre ed ai fanali. In uno di quegli energumeni riconobbe un membro del gruppo socialista al quale apparteneva lui pure. Da quello che potè udire, comprese che il suo compagno insisteva sul vertiginoso sviluppo dello sfruttamento capitalista, sulle rivolte sempre più minaccianti degli sfruttati ridotti alla fame, sulla vanità dei mezzi impiegati per soffocare queste rivolte, e sulla puerilità del pregiudizio radicato in molti spiriti che la miseria di certe classi risulti dall'insufficienza delle ricchezze naturali. Poi egli venne a quelle teorie mitigate di socialismo e di comunismo preconizzanti la spartizione dell'eccesso dei beni: e tutto ciò era detto con una eloquenza urtata, secca, ineguale, pittoresca e mordente di cui ogni parola staffilava come un colpo di frusta. Tuttavia l'impressione che produceva era mediocre; pochi seguivano attentamente tali discorsi; la maggior parte della folla era continuamente in movimento, come un campo di spighe vagliato da una burrasca. Sovente gli oratori si spolmonavano invano, poichè il suono delle loro parole si perdeva nel tumulto generale.

Dei fanciulli avevano preso d'assalto i banchi del lato nord e si divertivano senza timore facendo un baccano infernale; erano quei precoci spostati conosciuti a Londra sotto il nome di «arabi della strada», gettati sul selciato dai loro parenti, quando ne hanno, e senza pietà perseguitati dai poliziotti. Povere creature che non hanno avuto giovinezza e che non conoscono di bello che Hyde Park, ove d'estate vanno a bagnarsi a frotte nella Serpentina, che non hanno mai mangiato secondo il loro appetito, che mai hanno avuto un proprio vestito indosso, e che si pervertiscono insieme benchè non siano nati perversi...

Trupp sorrideva del suo cattivo sorriso; per lui non vi era parodia più amara della più amara verità. Dovunque portava i suoi sguardi non vedeva che visi sporchi e invecchiati dal vizio, dappertutto miseria, fame e degradazione... E quella gente erano suoi fratelli, si sentiva legato ad essi indissolubilmente dallo stesso destino!

Su TrafalgarSquare si spiegava un cielo uniforme, grigio e malinconico, senza sole: la solita vòlta bassa che schiacciava la città.

Un movimento più pronunciato scosse alfine la massa intassata intorno alla colonna di Nelson; la bandiera rossa flottante alla superficie di quell'oceano di teste umane si allontanò nella direzione di Westminster e tutti la seguirono senza richiamo. La piazza immensa si vuotò mentre un corteo colossale si formava e si metteva in moto, simile ad un mostruoso rettile i cui anelli s'ingrossano camminando. La sfilata passò dinanzi a Witehall ove si concentrano tante amministrazioni diverse e dove dormono tanti, ricordi storici; si svolse sotto gli occhi delle due guardie a cavallo, parate di brillanti uniformi, di fazione all'ingresso dell'edificio, e sotto gli sguardi dei curiosi, assiepati al passaggio della dimostrazione.

Trupp era nei ranghi, e mentre camminava confuso nella massa, il suo polso batteva più forte, sotto le emozioni della giornata. A misura che si avanzava, le torri del Parlamento si profilavano nella bruma flottante e ad un tratto l'abbazia di Westminster si drizzò dinanzi alla folla le cui ondate invasero gli atrî. Trupp cercava di vedere cosa poteva accadere. Ma non avvenne nessun incidente. La bandiera rossa costeggiò la facciata e quindi s'ingolfò nell'abbazia per la porta est. Il meccanico si trovò nel «cono dei poeti» letteralmente trascinato, poichè la maggior parte non aveva potuto trovar posto nei banchi troppo piccoli per tanta affluenza. Egli vide dei busti, lesse dei nomi a lui

sconosciuti. Chi erano quegli scrittori illustri là riuniti? Lo ignorava; però il poeta ch'egli amava e che rileggeva senza fatica, Shelley, non vi figurava ed egli se ne meravigliava. Trupp non conosceva la strettezza di cuore e di vista che s'è rifiutata di ammettere l'autore della Regina Mab in quel santuario nazionale del genio.

I manifestanti erano arrivati in pieno ufficio divino, e dal fondo dell'immensa navata montava, come un vago mormorio lontano, la voce salmodiante, monotona e sorda dell'officiante il quale aveva ripreso le sue orazioni dopo un breve tempo d'arresto. I fedeli, prima un po' allarmati d'innanzi a quella folla, si erano rassicurati in presenza della calma ostentata del prete. Trupp non comprendeva una parola delle preghiere recitate; d'altraparte, il raccoglimento involontario sopravvenuto sui nuovi entrati con l'ombra fresca della basilica, non tardò a far posto a delle preoccupazioni più profane. Alcuni avevano tenuto il cappello in testa, ed altri che l'avevano levato se lo rimisero; delle mezze parole corsero a voce bassa nel silenzio imponente che pesava sull'assemblea. Trupp si lasciò scivolare sopra un sedia; sentivasi preso suo malgrado da una strana emozione, indefinibile, una di quelle emozioni che da molti anni non aveva più provato. Più lo spazio si chiude intorno a noi e più il nostro pensiero si trova costretto e si urta ai muri della prigione che lo strangola; più quei muri si allontanano e più siamo tentati di dimenticarne fin la loro esistenza. Trupp chiuse gli occhi e, durante una mezz'ora, perse la nozione del tempo e del luogo.

In quella mezz'ora tutta la sua vita gli ripassò dinanzi; ma lo spettacolo fantasmagorico era popolato da spettri feroci e non aveva una scena riposante.

Tutta la sua vita. A trentacinque anni, nella pienezza della sua forza, rivide la sua infanzia. Nacque in un villaggio poco seducente della pianura sassone; suo padre era un semplice bracciante dallo spirito limitato, la mamma una donna bisbetica e aggressiva che trasmise al bambino un'indomabile energia e un temperamento focoso. Continuamente alle prese con sua madre, un bel giorno egli diserta la casa paterna in seguito ad una scena spaventevole, piena di rimproveri immeritati, che rivoltò in lui il senso già molto sveglio della giustizia.

A quindici anni, eccolo errante di villaggio in villaggio, senza un soldo, in preda ad una lunga fame atroce che lo decide a domandare un pezzo di pane

in una masseria. Si ricorderà sempre l'indomani di quel giorno: male in gambe e tremante di freddo, era una glaciale mattinata d'autunno, cedendo alla disperazione si arrischiò a cercare del lavoro nella vicina borgata, intorno a Chemnitz. Entrò dà un maniscalco, il quale si mise a ridere vedendolo ma che finì per farlo restare dopo essersi fatto mostrare i bicipiti del ragazzo. Egli restò, prese il suo posto a tavola, ebbe la sua parte di una cattiva brodaglia che divorò in un batter d'occhio. Gli operai non mancarono di scherzare sul suo buon appetito; ma che importa? il suo stomaco non gridava più dalla fame. Si mise al lavoro con vera frenesia; i giorni, le settimane e i mesi passarono rapidamente. Il caso gli fece scoprire, in un angolo della sua soffitta, un povero libro ch'egli compitò appena da un capo all'altro, senza comprenderlo. Il suo padrone lo sorprese una sera in quell'occupazione, gli strappò il volume di mano e, con uno scappellotto, gli gridò: – Te lo dò io il socialismo, moccioso! – Il libro era il Programma operaio di Ferdinando Lassalle. Otto non comprese la frase, come non aveva compreso il libro. Fu anzi la prima volta che l'intese nominare. Sono passati quasi vent'anni. Ma quell'incidente gli valse una prima amicizia. Uno degli operai era partigiano convinto delle dottrine propagate dall'Associazione generale degli operai tedeschi, antagonista al partito di Eisenach, e da allora quell'uomo si interessò dell'apprendista. Gli diede un piccolo giornale, il quale gli fece cogliere i vizi della società attuale meglio delle opere sapienti e ardue di quel promotore del socialismo in Germania. Otto comprese, allora, – e come non avrebbe compreso con sotto gli occhi la descrizione intensiva di tutti gli odiosi abusi e l'enumerazione commovente di tutte le ingiustizie sofferte dagli altri? Il suo cuore ancora ingenuo si gonfiò d'indignazione e di dolore; l'odio e l'amore se lo disputarono; l'odio di quelli e l'amore di questi. Per lui, l'umanità non si compose più che di due caste nettamente distinte: il borghese sfruttatore, bandito, fannullone, che ha in orrore il lavoro ma che coltiva la scienza del calcolo; e l'operaio sfruttato, vittima tanto più grande quanto più disgraziata.

Gli anni passano. Quando lascia, a diciannove anni, la triste borgata, egli sa leggere e scrivere grazie allo sforzo tenace delle sue veglie; egli è anche un eccellente operaio, come l'attesta il suo certificato. Egli non può star fermo. La guerra francotedesca è appena finita; il cielo si tinge di rosso sopra Parigi, in attesa che la terra pure divenga rossa di sangue, allorchè si ristabilirà l'ordine.

Trupp arriva a Norimberga e a Monaco, ove si perfeziona nel suo mestiere lavorando un anno in una casa importante.

Benchè sia sempre fedele alle idee più avanzate, egli comincia a protestare entro di sè contro l'insegnamento imperativo per cui gli apostoli di queste idee ne fanno dei dogmi da cui non è permesso scartarsi, sotto pena di eresia. Ha sete di sapere ciò che si fa e ciò che si dice all'estero. Si dirige dapprima in Isvizzera, e di tappa in tappa, arriva a Ginevra. È qui che una nuova parola – anarchismo – gli suona timidamente alle orecchie per la prima volta. Mai l'aveva intesa pronunciare in Germania. D'altronde nessuno manifesta altamente di riferirsi ad essa; si va ripetendola, a mezza voce, ma nessuno si rende esattamente conto della sua significazione, nè approssimativamente dell'avvenire riservatole.

A ventidue anni è partigiano della rivoluzione: fin'allora non era stato che partigiano della riforma. Si vede iniziato alle aspirazioni di un mondo composto degli elementi i più eterogenei: cospiratori, emigrati, rifugiati di ogni età e dei due sessi, tutti adepti della rivoluzione europea e tutti feriti, dalle ferite fresche o cicatrizzate, delle grandi lotte sociali. Tutti sono in preda ad un'impazienza febbrile, ad una dolorosa tensione di spiriti, causate dal loro ardente desiderio di «fare qualcosa»; ma tutti si sentono sempre più stranieri ai destini del proprio paese.

I giovani dicono a Trupp le loro speranze; gli anziani le loro disillusioni e i loro sogni. Di tempo in tempo l'uno o l'altro dispare: partito per compiere una missione. Un altro arriva. Appena se ne conoscono i nomi di cui nessuno conserva la memoria.

Quel tempo fece epoca sull'esistenza di Trupp.

Carlo Marx aveva fondato l'Internazionale nel 1864; il suo immenso successo aveva avuto per conseguenza uno sminuzzamento dell'idea fondamentale tra i membri, alcuni dei quali difendevano la proprietà, mentre gli altri la combattevano; certi preconizzavano il collettivismo mentre altri si perdevano nelle regioni vaghe e nebulose del comunismo: i congressi mostravano la scissione accentuantesi di più in più. Improvvisamente una mano di ferro si mischia nella partita e rende la rottura irrimediabile, definitiva: Bakunin, volta a volta ufficiale russo, allievo di Hegel, capo dell'insurrezione di Dresda, re di

Sassonia durante tre giorni, esiliato in Siberia; Bakunin, l'infaticabile agitatore, il rivoluzionario irriconciliabile, Bakunin entra in lotta col celebre autore della Bibbia del comunismo: come due leoni, straziandosi coi loro possenti artigli.

Il 1868 vede nascere l'Alleanza della democrazia socialista; l'anno che precede l'espatrio di Trupp, la Confederazione del Giura che sarà la culla dell'anarchia. Trupp restò circa tre anni in Isvizzera ove apprese il francese. Quando andò a Berna l'ultima volta per dire addio a quella terra ospitale, la scena suprema di quella vita sì tragica viene a sciogliersi: Michele Bakunin è condannato. È invano che l'epico lottatore fa degli sforzi disperati per rimpiazzare con delle nuove reclute quelli che lo hanno abbandonato: la fine si avvicina e non ci si arruola più sotto una bandiera di cui ogni burrasca porta via un lembo. Colui che l'ha inalberata non è pervenuto al suo scopo, rovesciare la società; ma è riuscito a gettare la discordia in seno all'Internazionale trionfante.

Trupp è uno degli ultimi discepoli di Bakunin.

A ventiquattro anni egli è terrorista. Egli sa a memoria quegli undici comandamenti sì insensati sui «Doveri del rivoluzionario verso sè stesso e verso i suoi fratelli in rivoluzione», quei comandamenti che principiano con queste parole negatrici di ogni libertà: «Il rivoluzionario è un uomo che ha fatto il sacrificio di sè stesso. Egli non ha più interessi, sentimenti, gusti nel senso abituale; non ha più niente che gli appartiene, non ha neanche più nome. Tutto in lui deve cancellarsi dinanzi a un interesse unico, un pensiero unico, un'unica passione: la rivoluzione».

Trupp è pieno di questo unico interesse, di questo solo pensiero, di questa passione quando, a ventitre anni, rientrò in Germania. La traversò dal mezzogiorno al nord, e la sua amarezza cresceva come la sua miseria. Ciò avveniva nell'anno in cui le due tendenze del socialismo si accordavano su di una base che servirà di punto d'appoggio ad uno dei partiti meglio organizzati, più energici e più attivi, quello al quale forse apparterrà l'avvenire.

Trupp se ne andò di città in città, lavorando con odio alla rovina di «ciò che è»; egli spinge gli operai a uscire dall'ambito delle riforme lenti a realizzarsi; mostrando loro che la salute e la libertà non possono nascere che dalla violenza. Egli fece dei proseliti tra coloro che non arrivano a equilibrare le loro aspirazioni focose con il contrappeso della ragione.

Ed eccolo ora anarchico... È almeno in nome dell'anarchia che egli agisce.

Questa qualifica gli sembra ben fatta per ciò che egli vuole: la soppressione di ogni autorità, tanto individuale che collettiva. Egli ha una forza di volontà ammirabile e affronta risolutamente la questione dal punto di vista scientifico pervenendo così a foggiarsi una filosofia speciale in cui egli si perderebbe se non avesse per guida un rifugio sul cielo dell'ideale attraverso le lacune del suo sistema. Egli non crede più che nella rivoluzione; è la rivoluzione che creerà istantaneamente un paradiso di pace e di fraternità. È verso la rivoluzione che vanno tutti i suoi desideri, è per la rivoluzione ch'egli predica una crociata: la grande rivoluzione dei suoi simili, dopo la quale non vi sarà più alcun'altra rivoluzione.

Il suo apostolato continua. Molte volte egli deve cambiare di nome. Dovunque egli è perseguitato. Spesse volte deve tacere e guardarsi bene attorno. Pure spesso è imprigionato, ma ogni volta viene rilasciato mancando le prove contro di lui.

In questo tempo echeggiarono dei colpi di revolver tirati a Berlino contro l'imperatore: Trupp esulta ed acclama gli autori degli attentati – due fanatici, uno dei quali è pazzo e l'altro idiota –. La reazione imperversa. Son venuti dei tempi difficili; i sentimenti più vili hanno libero sfogo: i rancori, le delazioni le persecuzioni fioriscono. Trupp viene arrestato uno dei primi, ed egli crede che questa volta non sfuggirà. Un azzardo imprevisto lo salva: mentre da una parte viene cercato come cospiratore, dall'altra viene condannato a sei mesi di prigione per delitto di lesa maestà, senza che si dubiti sulla vera identità sua. Durante questi sei mesi egli ha coscienza della morte sospesa sopra di lui, e pronta a colpirlo. La morte lo risparmia, egli è libero. Menando una miserabile esistenza di vagabondo, egli raggiunge la frontiera e poi Parigi. Un nuovo periodo della sua vita comincia: ormai Trupp non è che un proscritto; egli sa che ritornando in Germania andrebbe verso la tomba.

Egli si trasforma; il rivoluzionario che minava con un lavoro sordo ma incessante le istituzioni stabilite diviene un propagandista aperto, oratore nelle associazioni, arringatore nelle riunioni pubbliche.

Gli anarchici francesi hanno lanciato Le Révolté, il primo giornale del comunismo anarchico; i partigiani della nuova dottrina che fa dei progressi

lenti ma sicuri, debuttano nell'organizzazione anarchica con la creazione di «Gruppi liberi», prima applicazione del principio della decentralizzazione. Il congresso operaio di Marsiglia, nel 1879 è comunista. I suoi resultati non possono ancora apprezzarsi definitivamente, ma tra il comunismo ed il collettivismo vi è di già una fessura segreta che non tarderà a divenire visibile.

Trupp è dovunque. Mai il suo cuore ha battuto con tale slancio. Ed egli va ripetendo nel circolo ristretto dei suoi compatrioti ciò che egli ha inteso dai francesi. È a quest'epoca, che egli incontra Carrard Auban, questo fanciullo di venticinque anni il cui entusiasmo lo trasporta, la cui valente impulsività lo rapisce, la cui abnegazione continuamente crescente lo tocca profondamente. Ma appena ha potuto conoscerlo e amarlo, egli lo perde: Carrard Auban è condannato a diciotto mesi di prigione e durante questa lunga separazione Trupp conserva piamente il ricordo delle parole vibranti con le quali l'accusato ha patrocinato la causa della causa dinanzi ai suoi giudici.

Quando nel 1884 si ritrovano a Londra ove si erano rifugiati, Carrard non è più lo stesso, Trupp non è cambiato: nient'altro che il passato li unisce. Auban comincia a comprendere Trupp quando non può più seguirlo.

Durante questo tempo la Germania è andata dalla teoria alla pratica: il mondo spaventato sembra abbia visto la testa di Medusa sorgere dinanzi ai suoi occhi spaventati. Vienna, Strasburgo, Stoccarda, l'uccisione di Rumpff, sono altrettanti fatti compiuti che ostacoleranno la marcia dell'idea della libertà e daranno armi ai nemici. Per molto tempo, «anarchico» sarà sinonimo di assassino. Quando si dissiperà il malinteso? La confusione resterà definitiva in Europa? La causa sarà per sempre votata all'odio?

Trupp è a Londra, e le sue forze si sperdono inutilmente in lotte snervanti e puerili, in piccole questioni...

***

Svegliandosi, Trupp rivenne alla realtà; sollevò il cappello, girò lo sguardo sulla gente pressata vicino, e sulle vòlte arrotondantisi sopra di lui. La voce monotona del pastore trascinava sempre le sue note tremanti nella navata colossale: le voci giovani e pure dei fanciulli del coro gli facevano eco un po' più sonoramente; poi uno scampanellìo argentino spandeva le sue vibrazioni musicali sull'assistenza prosternata.

Trupp si rivide incastrato nella folla compatta, i cui vestiti impregnati di polvere e le membra sudanti sprigionavano un odore animale aspro unito ad un vago odore di muffa, particolare ai luoghi mantenuti eternamente in penombra.

I disoccupati sembravano presi essi stessi da una specie di accasciamento: fatica negli uni, prostrazione negli altri quasi tutti subivano incoscientemente l'influenza della strana situazione nella quale si ritrovavano così all'improvviso. La maggior parte non aveva messo i piedi in un tempio dall'infanzia e dei ricordi rinascevano, loro malgrado.

Molti sonnecchiavano curvati sulle spalliere dei banchi, in un torpore inquieto; altri s'interrogavano a voce bassa sulle statue in marmo sparse intorno a loro e parate da costumi strani e bizzarri, erette, in attitudini austere o arroganti: erano essi dei possenti dispensatori del benessere o della miseria dei poveri?

Non appariva più nulla dei sentimenti di collera e di rivolta che li animavano un'ora prima alla partenza da TrafalgarSquare: essi restavano lì inerti come un gregge. Cosa facevano? perchè non se n'andavano? Essi sapevano bene pertanto che non avevano niente da sperare in quel luogo, nient'altro che delle vane parole. Ed era del lavoro ch'essi volevano, del lavoro e del pane.

Un'amarezza generale s'impossessava di loro, e Trupp si mordeva i pugni di rabbia, mentre dall'alto del pulpito le frasi del pastore cadevano lente, inesorabili, come delle goccie d'acqua, appositamente per stancare la febbre della folla. Il meccanico non comprendeva niente e i suoi compagni non comprendevano di più senza alcun dubbio; cosa importava a loro quell'omelia ove non si trattava che di cose appartenenti ad un altro mondo?

– Riponete la vostra fiducia in Dio, – lacrimava il prete.

E l'eco ripeteva con voce lontana. – In Dio...

– Egli solo può salvarvi, – continuava il pastore.

I poveri derelitti si scossero dinanzi a questa chimerica speranza, tutte quelle teste ondularono. Nello stesso istante uno scoppio di risa ironiche uscì dalle labbra di Trupp, un riso empio, odioso al quale risposero altre risa in mezzo alle esclamazioni le più varie: l'incanto questa volta era rotto. Tutti si rimisero i cappelli e s'avviarono precipitosamente verso la porta: I fedeli respirarono; il

Signore, senza la cui volontà niente si muove, aveva loro scansato il pericolo dal quale i suoi erano minacciati. I reprobi partiti, i giusti si ritrovarono in famiglia. L'officiante, dopo essere rimasto un po' disturbato da quel rumore, riprese le sue orazioni e gli sguardi del gregge si riposarono beatamente sul pastore d'anime.

Fuori, sotto la grigia luce della giornata d'ottobre, i disoccupati ridivenivano sè stessi, e le preoccupazioni dell'ora presente li riprendevano tanto più rapidamente che il più gran numero di manifestanti aveva dovuto attender fuori per mancanza di posto, senza provare così le emozioni mistiche dei loro compagni. Quelli avevano passato il loro tempo ascoltando, con mormorii di disapprovazione, le parole concilianti di un alto dignitario della Chiesa, e con degli applausi significativi le aspre verità annunziate da qualche transfuga del socialismo cristiano.

***

Si riformò la colonna per ritornare nella piazza; i ranghi si strinsero come per darsi un reciproco aiuto e dare meno presa alla fame: Trupp fu trasportato dallo slancio generale. I passi martellarono il selciato colla loro pesante cadenza e l'interminabile corteggio s'ingolfò nella via del Parlamento. Ad un tratto, una voce immensa si levò da quella folla; un canto melanconico, e trascinante, sinistro e minaccioso riempì il cielo, simile a quei turbini di fumo precursori delle eruzioni. Gli «unemployed» avevano intonato l'antica, indimenticabile canzone dei poveri morti di fame della vecchia Inghilterra, il cui ritornello si spandeva in un coro formidabile:

'Tis the poor, the poor the taxes have to pay,

The poor who are starving every day,

Who starve and die on the Queen's highway.

The starving poor of Old England.

Le strofe si succedevano, per finire in un grido tutto vibrante di speranza e di collera:

But not much longer these evils we'll endure

We the working of Old England.

Trupp dovè faticare assai per sortire dalla fila e inoltrarsi in una via traversale. Dietro a lui, Westminster si cancellava sempre più nell'ombra crescente della notte vicina e nella lontananza cominciava a perdersi la penetrante canzone con la quale i morti di fame gridavano il loro dolore. Ma nè in cielo nè in terra vi era un giudice che intendesse la terribile accusa di quei miserabili domandanti invano giustizia.

Con la testa bassa, le labbra increspate, lo sguardo furtivamente indagatore del cammino, Trupp camminò più di un'ora, dirigendosi al nord di Londra.

IV.

CARRARD AUBAN.

Nel momento in cui tanto sangue viziato affluiva al cuore della metropoli, Carrard Auban se ne stava tranquillamente in casa. Abitava una camera di un ultimo piano altissimo in una di quelle strade a nord di King's Cross, le quali somigliano ai viali di un cimitero la domenica e i giorni festivi. Vi si era fissato dappoi che era solo, cioè da più di un anno.

Era una di quelle camere nude, tristi e senza alcuna comodità che a Londra non si pagavano meno di dieci scellini per settimana; ma dove ci si possono trascorrere delle giornate pacificamente, lungi dai rumori del mondo. L'intera casa di tre piani era così ceduta stanza per stanza; gli inquilini non vedevano la loro landlady che al momento della scadenza dell'affitto e si può dire che non si vedevano tra di loro Quelli che s'incontravano per le scale passavano svelti, senza salutarsi.

La camera di Auban era divisa da un paravento che nascondeva il letto; una grande tavola occupava da sola quasi tutta una parte le cui pareti erano coperte dai raggi di una biblioteca. Unica forse nel suo genere, la biblioteca di Carrard Auban comprendeva in prima linea le opere dei grandi economisti francesi e inglesi, da Helvétius e Say a Proudhon, e da Smith a Spencer. I partigiani del libero scambio pareva avessero il posto più importante. Veniva in seguito una collezione incompleta ma preziosa di giornali, di pamphlets, di opuscoli, di manifesti che dicevano la storia delle rivoluzioni del diciannovesimo secolo e specialmente di quelle del 1840. Questa collezione gli veniva da suo padre, e s'egli non l'aveva subito apprezzata come meritava, ora si rendeva conto del suo valore. Numeroso materiale vi era pure trattante la questione sociale: una vera miniera in cui lo storico dell'avvenire avrebbe potuto attingere largamente. Tutto era stato raccolto da Auban stesso, il quale non lasciava passare nessuna occasione per aumentarne il numero; egli vi trovava una parte del lavoro intellettuale del suo tempo, e non la minore. La conoscenza filosofica era lo scopo dominante perseguito da Auban; egli le subordinava le conoscenze stesse, che rappresentavano per lui i mezzi di raggiungere quella. I poeti pure avevano il suo angolo in quella riunione di pensatori: Victor Hugo, Balzac, Shakespeare e Goethe si tenevano compagnia, ma Auban non se la

diceva che raramente con quei genii all'infuori delle ore in cui il bisogno di un rilassamento dello spirito si faceva sentire.

Tutto il suo avere si componeva di quella tavola e della biblioteca di cui lui solo sapeva tutto il valore, poichè Auban aveva l'abitudine di bruciare spietatamente ogni nuovo libro che gli sembrava non meritasse una seconda lettura. Quelle cose l'avevano seguito da Parigi a Londra, ed egli s'immaginava ritrovarvi un po' della patria assente. Nessun'opera d'arte in quella camera in cui gli oggetti portavano tutti le impronte dell'uso quotidiano; il caminetto aveva per ornamento due ritratti, riproducenti i tratti di Bakunin, il fanatico della rivoluzione, e di Pietro Giuseppe Proudhon, il rinnovatore della società. Quei ritratti erano dei ricordi dell'uomo che più aveva amato Carrard Auban, di una affezione che niente avrebbe potuto alterare.

Auban era seduto in una poltrona bassa, i piedi allungati verso la fiamma. Da due ore era in quell'attitudine pensierosa, lo sguardo talvolta fisso nel braciere che riempiva il focolare, tale altra girante lentamente intorno alla camera come per inseguirvi l'idea che gli sfuggiva. Poichè Auban non era inattivo che in apparenza e il suo cervello si librava a un lavoro tanto accanito che delle lievi goccie di sudore gli imperlavano la fronte. Il suo viso, d'abitudine marmoreo, non aveva niente della sua sdegnosa impassibilità! Nel crepuscolo, il chiarore del fuoco allargava sempre più il suo riflesso rosso: Auban pensava.

Da diverso tempo egli si sentiva in preda a un turbamento che gli restava inesplicabile. L'armonia che era esistita tra la sua volontà e la sua energia era rotta: talvolta credeva di somigliare a quello stordito che, avendo gettato dalla finestra una fortuna principesca ed essendosi ridotto alla miseria, non sa più come affronterà il domani; talaltra, come quella sera, era sopraffatto da un eccesso di forza e di pensiero che lo spingeva irresistibilmente all'azione. La sua volontà non era dunque all'altezza della sua energia? oppure non aveva bisogno che della spinta iniziale che dà l'impulso? Occorreva che la questione fosse risolta.

Per quanto andasse lontano colla memoria, Auban si ricordava di aver sempre lottato: in gioventù contro ciò che lo circondava, nell'età virile contro sè stesso, i suoi gravi pregiudizi, le sue illusioni, contro la sua propensione alle speranze esagerate, contro la sua debolezza per l'ideale. Un giorno si era immaginato che gli uomini cambierebbero per la sola ragione che egli voleva essere libero:

d'allora egli aveva riconosciuto che se ci teneva ad esser libero doveva liberarsi da sè stesso. Si era dunque messo all'opera risolutamente, e aveva cominciato a liberare il suo cervello da tutto l'ammasso inutile che vi avevano accumulato l'educazione ricevuta, gli errori passati, le letture fatte a caso: egli aveva assolutamente bisogno di veder chiaro in sè per non sprofondare a tastoni nelle tenebre e le esitazioni; aveva bisogno di ritrovarsi in mezzo a tutti gli ostacoli morali di cui era gravato.

In questo modo era ridivenuto sè stesso; l'aria e la luce avevano circolato attraverso i suoi pensieri ed egli ne aveva gioito come un convalescente che rivede il sole. Poteva così ora ripensare alla sua giovinezza, sorridere dei suoi errori, e non rimpiangere come perduti gli anni presi da una lotta che oggi chiunque deve subire per uscire dalle vecchie abitudini.

Carrard Auban non ha ancora trent'anni ma questa breve esistenza gli è bastata per assicurarsi una calma esteriore che niente può confondere, un sangue freddo interiore che non gli impedisce di essere accessibile ai morsi del dolore e della collera: in una parola, è un critico rigido, che non riconosce altre leggi che quelle della Natura. Egli non ha conosciuto sua madre, e il solo ricordo preciso che egli abbia conservato della sua infanzia, sono i propositi violenti e declamatori di un uomo già anziano, focoso e saturo d'idealismo con il quale abitava, una piccola camera costantemente in disordine non lungi dal boulevard di Clichy: quest'uomo, non era altri che il padre di Carrard Auban.

Ciò che egli sa di suo padre, lo apprese da Adolfo Ponteur, il solo amico di quei tempi sì lontani, il quale lo raccolse quand'egli rimase orfano a sei anni e mezzo, e che fu per lui un secondo babbo.

Gian Giacomo Auban che aveva rimpiazzato con questi prenomi significativi i prenomi donatigli, era nato gli ultimi giorni della grande rivoluzione da un mercante di grano molto abile per ricostituire dieci volte maggiore la fortuna toltagli dalle tormente dell'epoca. Grazie a questa abilità paterna, Gian Giacomo visse fino a cinquanta anni, senza dubitare che il danaro è una cosa indispensabile alla vita; quando si vide di fronte a questa verità, egli non era che un uomo felice, senza esperienza. Egli aveva dunque molto appreso, letto enormemente, senza pensare ad utilizzare mai ciò che egli sapeva; era rivoluzionario per gusto, e non conosceva per così dire le speranze deluse, i desideri non esauditi; egli era ancora fanciullo per l'ingenuità del cuore e la

freschezza dei sentimenti: egli aveva vissuto con le sue idee e non conosceva neanche la donna. Durante un intiero mezzo secolo egli non aveva niente saputo di ciò che avveniva nel mondo; le gesta sanguinanti dell'eroe corso, pervenuto con la violenza e con la violenza rovesciato, erano venute a morire come un rumore lontano nella sua solitudine. E gli avvenimenti del giorno non lo interessavano. La rivoluzione del 1830 l'aveva avuto per testimone, ma un testimone distratto, col pensiero altrove. Poichè egli era allora assorbito dalle abominevoli teorie di Malthus, e si sforzava invano di controllarne le ipotesi.

Gian Giacomo aveva il presentimento di una crisi prossima, dopo la quale le questioni politiche dell'ora presente non sarebbero più che giuochi di fanciulli. Egli ascoltava con eguale attenzione le parole profetiche di SaintSimon e le virulenti uscite di Babeuf; si entusiasmava in seguito per il falansterio di Fourier, chimera irrealizzabile di un folle, o ai progetti dei riformatori realisti di Luglio e ondeggiando dall'uno all'altro vedeva una volta la Terra Promessa nell'Icaria del père Cabet, e un'altra il messia atteso in Luigi Blanc, bel parlatore dalla lingua pungente. Egli ignorava il proletariato che si svegliava allora e stirava le sue membra nell'incoscienza della sua forza.

Gian Giacomo aveva cambiato intieramente a partire dal momento in cui la necessità di guadagnare il suo pane quotidiano col sudore della fronte gli si era imposta: dieci anni bastarono per farlo diventare un uomo aspro, invecchiato avanti il tempo, malgrado il suo crescente attaccamento alla vita. Abbandonò il culto dei grandi idoli, che egli venerava, e li canzonò prendendo il suo posto nelle scaramuccie quotidiane della lotta sociale che prima avversava. Ma ciò che gli fu molto penoso e che gli richiese degli sforzi sovrumani, fu il tirare partito dalle sue conoscenze e facoltà personali; visse miseramente, sempre preso da bisogni oscuri, troppo vecchio per comprendere intieramente la vita, troppo giovane d'esperienza per non cadere da una disillusione in un'altra. Il suo giudizio vi perdè in nettezza, il suo passo in sicurezza.

La rivoluzione di febbraio lo vide sulle barricate, rivalizzando di coraggio con gli insorti, in blouse, che si battevano per un'utopia. Acclamò la caduta della regalità di Luglio, che lo riempì delle più folli speranze: la polvere coprì i suoi libri, il passato era morto.

Egli era operaio come tutti gli altri. Il Lussemburgo, ove i suoi simili sedevano e si prélassaient sul velluto delle poltrone, diveniva il cielo da dove la salute

non avrebbe mancato di scendere, e tutti i giorni egli se n'andava regolarmente a ritirare al municipio del suo quartiere il sussidio che lo Stato accordava a tutti gli operai senza lavoro; infatti a quale lavoro Gian Giacomo Auban poteva essere impiegato nei laboratorii nazionali?...

Egli non si rendeva conto dell'assurdità di una misura simile, che doveva per forza condurre a nuovi conflitti ancor più sanguinosi. Gian Giacomo aveva cinquant'anni e pure non sapeva due cose elementari: che lo Stato non può spendere che il denaro entrato nelle sue casse, e che tutti i tentativi di risolvere la questione sociale per mezzo dello Stato sono condannati in anticipo a fallire. Tante emozioni così forti lo avevano ammalato, quando vennero le giornate di giugno a strapparlo alla sua dolce illusione. Da quel primo serio conflitto col capitale, il lavoro uscì schiacciato, dimostrando chiaramente che per aver ragione dei privilegi del potere, occorre disporre di armi più pericolose della violenza. Questa malattia lo salvò. S'egli aveva creduto di dover partecipare alla rivoluzione di febbraio, che fu un semplice regolamento di conti tra la borghesia e la regalità e la cui inanità gli era sfuggita, come avrebbe potuto resistere al desiderio di dire la sua parola in quel regolamento di conti tra la borghesia e il proletariato? E, in questo caso; come avrebbe potuto sottrarsi alla fine lamentevole che lo avrebbe atteso, – marcire cioè in fondo ad una prigione o tremare di febbre in qualche colonia penitenziaria?

Quando egli fu pronto, Parigi s'impauriva dinanzi al rosso spettro del socialismo; un nuovo atleta era disceso nell'arena, e il campione era di quelli che fanno del lavoro serio. Proudhon aveva lanciato il suo primo giornale Le rapresentant du Peuple e il 31 luglio aveva pronunciato, in mezzo alle risa ironiche e alle ingiurie dei suoi colleghi dell'Assemblea nazionale, il suo grande discorso sulla gratuità e reciprocità del credito. Per Auban, quel riformatore di larga visione non era e non fu che un traditore della causa del popolo; poichè Proudhon non aveva preso parte alle giornate di luglio, e Gian Giacomo non glielo perdonava. Egli non comprese neppure, tanto era acciecato, quel progetto tanto ardito e così grosso di conseguenza che Proudhon preconizzò dapprima sotto il nome di Banca di cambio, e che tentò di realizzare sotto il nome di Banca del popolo, e che non potè condurre a buon fine a causa del suo arresto.

Ciò che il padre non potè abbracciare col suo sguardo, forse perchè le cose erano troppo vicine, il figlio ne afferrò tutta la grandezza e tutta la portata: era assicurare a ciascuno, all'infuori dello Stato, la facilità di ottenere con lo scambio il pieno e intero valore del suo lavoro, era assicurargli la libertà.

Gian Giacomo assistè indifferente e disinteressatamente allo scoppio di quella suprema rivoluzione, la più pacifica di tutte, e di tutte la sola che avesse in sè delle garanzie di vittoria duratura. L'avvento di LuigiNapoleone rovesciò le ultime speranze che potesse ancora avere: da quel momento, egli non ebbe più odio implacabile per Cavaignac lo spergiuro, che per Bonaparte l'usurpatore.

Gian Giacomo restò molto tempo prima di rimettersi da tanti terribili colpi; passarono degli anni prima di avere scosso completamente il torpore in cui era caduto. Durante questo periodo, egli non ebbe che una preoccupazione, il pane quotidiano; il suo matrimonio fu insieme opera del caso e manifestazione di volontà. Presso una ricca famiglia ove era stato chiamato per terminare l'istruzione di due bambini non molto dotati, egli incontrò l'istitutrice che aveva cominciano quel compito ingrato, una giovane tedesca il cui isolamento lo commosse. Egli l'amò; e siccome ella rispose al suo amore con un sincero affetto, la sposò benchè ella avesse venticinque anni appena.

Essi gioirono di una modesta ma intensa felicità fino al giorno in cui la moglie morì dando la vita a Carrard. Gian Giacomo restò come annientato dinanzi a quella catastrofe, alla possibilità della quale non aveva mai pensato, e che fece di lui un vegliardo senza forza e senza energia. Non avendo più la volontà necessaria per agire, egli si mostrò più violento nelle sue parole e si sfogò in imprecazioni d'ogni genere. Il piccolo Carrard crebbe in mezzo a quelle burrasche continue e alle carezze sinistre di Adolfo Ponteur.

Il fanciullo aveva raggiunto sei anni quando suo padre morì maledicendo il terzo Napoleone, e come senza accorgersi che lasciava un orfano in tenera età. Adolfo Ponteur raccolse Carrard, col quale divise il suo boccone di pane e la sua misera stanza; ci tenne ad insegnargli le prime nozioni della lettura e della scrittura; ma la scienza improvvisata di tale maestro è di breve durata e non può seguire per molto tempo la giovane e impaziente avidità di sapere di cui dà prova il bambino; a nove anni Carrard principia ad andare alla scuola del suo quartiere. Egli ha tredici anni, quando scoppia la guerra del 1870; Ponteur

si culla in isperanze che gli avvenimenti non tardarono a cambiare in lutti. Carrard è un fanciullo e come tale si rende conto appena degli avvenimenti.

Ecco la Comune. Parigi non è altro che un formidabile caos pieno di sangue, di fumo, di tumulto, di rabbia e di follia. Ed è con spavento che Adolfo Ponteur vede illuminarsi per la prima volta, negli occhi di Carrard una fiamma che gli ricorda troppo vivamente gli entusiasmi fanatici di Gian Giacomo. E siccome Ponteur è un brav'uomo che non constata altro che le terribili conseguenze esteriori delle rivoluzioni senza indovinarne i benefici morali, egli prende la risoluzione di allontanare il fanciullo da quell'ambiente avvelenato, da quel Parigi lungi dal quale lui stesso non potrebbe vivere. Lo conduce perciò in Alsazia, a Mulhouse, la grande città manifatturiera ove a guerra finita i due elementi nemici cercano di equilibrarsi alla meglio. Ponteur vi ha una parente lontana, una francese che non ha mai voluto pronunziare una sillaba sola della lingua dei vincitori; Carrard stesso vi ha un cugino di sua madre, un alto funzionario che ha saputo conciliarsi i favori della Germania facendo costanti prodigi di diplomazia, cioè nascondendo con cura il suo pensiero.

La signorina Ponteur si mostrò piena di grandi sollecitudini per il bambino confidato alle sue cure, gli diede una bella cameretta, lo nutrì benissimo e lo lasciò assolutamente libero di fare ciò che gli piaceva. Durante i quattro anni ch'egli passò sotto quel tetto ove si conservava gelosamente il ricordo della patria mutilata, ella non diede alcun consiglio a Carrard; il quale d'altra parte non le domandò mai niente; ma ella notò subito, d'altronde, ch'egli non era per niente imbarazzato a governarsi da solo. Il cugino di Carrard faceva ciò che le convenienze esigevano in tali circostanze: lo invitava spesso insieme ad altri ragazzi male educati e rumorosi, il cui linguaggio non gli divenne mai familiare.

Presso la signorina Ponteur, egli impara a conoscere il valore dell'indipendenza e della libertà, mentre presso i suoi parenti egli attinge una insormontabile antipatia per il borghese tedesco. Durante il suo soggiorno a Mulhouse, non ritornò mai una volta a Parigi, le sue vacanze le impiegava in escursioni nei Vosgi meridionali le cui bellezze poco conosciute sono di una grandezza imponente e di un incanto penetrante. Ma sovente, dalla cima delle creste, egli fruga le profondità dell'orizzonte in direzione della città luminosa. A quindici anni, si fece un amico in quella città straniera. Un operaio francese

che aveva conosciuto Gian Giacomo venne informato per caso della presenza di Carrard in Alsazia, e lo avvicinò un giorno che questi ritornava dalla scuola. Da quel giorno, il giovanetto va a passare, le sue serate in un piccolo caffè in compagnia di lavoratori, il più giovane dei quali ha almeno un'età doppia della sua; e ciascuno si crede in obbligo di far qualcosa per distrarre il «povero ragazzo» che è «così solo»; uno gli avvolge delle sigarette, un altro gli insegna a giocare al biliardo, un terzo gli racconta delle grandi giornate durante le quali la Comune ha tentato di scuotere il giogo.

Carrard è così istruito delle aspirazioni e delle speranze del popolo, dai figli stessi del popolo; da quel momento comincia a presentire, a vedere, a pensare, ma una specie di nebbia avvolge ancora le sue idee e le sue sensazioni: vi è costretto a studiarvi delle cose che gli sembrano inutili e a trascurare invece delle cose che gli sembravano indispensabili….. Egli non ha tra i suoi compagni di scuola alcuno che non l'ami, ma nessuno osa dargliene delle prove. Uno solo lo ricerca, ed è Federico Walter, il maggiore dei figli di suo cugino, che è della stessa età e classe di Carrard: ragazzo sufficientemente dotato ma senza alcuna attitudine speciale e sufficientemente freddo, e con una certa simpatia per Auban di cui si sforza di guadagnare la simpatia. Carrard non si abbandona facilmente, ma malgrado questa riserva che talvolta lo irrita, Federico Walter non cessa di mostrare al suo cugino Parigino un interesse in cui la curiosità e l'ammirazione, entravano fino ad un certo punto.

A diciotto anni Carrard Auban era un ragazzone magro e pallido, che sembrava apatico all'estremo, ma che in realtà era di un temperamento ardente e appassionato. Le sue giornate passavano in una tetra rassegnazione sui banchi della scuola e le sue notti sono in preda ad intense meditazioni su Dio, l'immortalità dell'anima e tutte quelle ardue questioni che tosto o tardi si impongono all'esame di ogni essere che pensa. Non aveva che quindici anni quando giunse da Parigi la notizia della morte di Adolfo Ponteur, e la perdita di quell'amico sicuro gli fece versare le ultime lacrime che il dolore gli abbia strappato; due anni più tardi vide estinguersi pure la donna eccellente sotto la protezione della quale egli visse dei giorni felici; ma benchè l'amasse non le aveva mai dimostrato un affetto esuberante: per lei non aveva dunque provato che un rispetto estraneo ad ogni sentimento.

Egli passò l'ultima annata in un'altra famiglia, poi riprese il cammino per Parigi, con in tasca un diploma inutile e nel cuore una fede incrollabile nell'avvenire. È con la gioia infinita del figlio che ritrova una mamma teneramente amata, ch'egli rivide la grande città; le giornate gli sembravano non abbastanza lunghe per ammirarla sotto tutti gli aspetti, benchè non faccia altro dal mattino alla sera. Andava a caso per le strade, inebriandosi di quell'atmosfera propria di Parigi e che lo rendeva incosciente di sè.

Carrard Auban cercò del lavoro e fu contento di non trovarne; ma s'inquietava constatando che il piccolo capitale rappresentato dall'eredità di Ponteur se ne andava rapidamente in quell'ozio. Andò ad alloggiare a Batignolles e spesso si levava col sole; eccolo annusante con delizia in mezzo alle pelouses e alle massicciate rallegranti le piazze; eccolo in ammirazione sull'immensa piazza della Concordia il cui suolo ha bevuto tanto sangue durante questi ultimi due secoli; sui quais larghi e luminosi; e infine, cogli occhi pieni di visioni e le gambe stanche, si abbandonava su di una panca nel giardino delle Tuileries estasiandosi dinanzi ai giochi dei fanciulli e sfogliando macchinalmente un libro. I Campi Elisi l'invitavano a riprendere il cammino interrotto per la fatica, ed egli se ne andava a gioire delle ore dolci del crepuscolo al bosco di Boulogne, ritornando con un battello della Senna fino alla Citè e contemplando con una specie di pio raccoglimento lo svaporare delle torri di NotreDame nelle ombre della notte che cadeva. Raramente finiva la serata a teatro: preferiva frequentare le brasseries del Quartier Latino o chiacchierare di politica con qualche operaio o bottegaio del suo quartiere, bevendo un bicchiere di vino.

Egli non conosceva nessun'altro spettacolo notturno che valesse quello dei boulevards brulicanti di vita e risplendenti di luce. Quel periodo ebbe per lui tutta l'ebbrezza di una luna di miele uscendo da tanti anni d'isolamento, egli si sprofondava con vera frenesia in quel Parigi in cui tutte le gioie sembrano sovrabbondare e mai esaurirsi.

– O Parigi! – mormora irresistibilmente Auban. – Quanto ti amo, o mio bel Parigi! E come sono contento d'appartenerti, d'essere uno dei tuoi figli… – E l'orgoglio gli gonfiava il petto, e gli faceva raggiare gli occhi.

Ma ecco arrivato alfine il momento in cui la sua eccitazione si attenua e la sua borsa si vuota; ma la fiducia in sè stesso non si turba, e il caso gli dà ragione: un giorno si sedè alle Tuileries vicino ad uno sconosciuto col quale attaccò

conversazione e che, avendo bisogno di un segretario, propose il posto a Carrard.

Vi restò durante due anni, il compito essendo poco assorbente e lo stipendio sufficiente. Ma egli non è che un mediocre impiegato, poichè non sa piegarsi a lavorare metodicamente quando non ha che da fare delle copie o da classificare una biblioteca, il che gli sembra fastidioso. Al contrario, egli è divenuto indispensabile al suo padrone, uno scienziato inglese specializzato in certe questioni e che spiega una straordinaria tenacità nelle ricerche che lo interessano e che dava prova di una singolare noncuranza nell'utilizzazione delle sue scoperte. Carrard Auban mette in ordine le opere che il suo padrone ha la bizzarria di scrivere in francese malgrado la sua inesperienza. Quell'originale non aveva mai lasciato supporre che s'interessasse in qualche modo agli affari personali del suo segretario, nel quale sembrava vedesse solo uno strumento di lavoro; eppure, al momento di ritornare in Inghilterra, gli diede molte lettere di raccomandazione – inutili del resto per Auban – e una gratificazione che gli fece molto comodo.

Grazie a ciò Auban è libero di sè ancora per un certo tempo; e se durante gli ultimi due anni egli ha seguito con passione il movimento sociale, approfittando di tutte le occasioni per legare amicizia con differenti personalità del partito, ora egli si getta nella mischia, perdutamente, con un grido di gioia...

La questione sociale, l'avvenire dell'umanità... Auban la vede drizzarsi dinanzi a sè, misteriosa e terribile quanto le forze inesplorate e inesplicabili delle foreste vergini. E Carrard è giovane, è convinto, ha quella fede che può, si dice, sollevare le montagne. Il cammino fatto fin allora gli ha mostrato soltanto dei sentieri battuti, dei campi già mietuti; ma quella strada lo ha condotto alla soglia di quell'ideale al quale vuol consacrare la sua vita. Dei rumori di voci umane salgono fino a lui dalle profondità insondate e sembra che protestino contro i lamenti e i gemiti di cui fu circondata la culla di Carrard. Egli si mise all'opera valentemente.

È impossibile avere delle intenzioni più nobili, delle aspirazioni più ardenti, una volontà più energica ponendosi nella battaglia che libera la nostra epoca e che le prossime generazioni continueranno. Auban ha soltanto ventitrè anni, e non vede che due armate, una in faccia dell'altra: da una parte, quelli che vogliono il male; dall'altra, quelli che si sforzano di raggiungere il bene.

Quelli gli sembrano corrotti, votati alla degenerazione, di già vinti; questi lo fanno pensare alla terra feconda da dove uscirà l'avvenire. Egli è trasportato da una corrente sì irresistibile che è incapace di esaminare, non sogna niente di più bello che di contare fra coloro che provocano alla lotta la società intera: si sente trasformato, trasportato...

E tutti quelli che han fatto come lui sono passati per le stesse sensazioni.

Assiste alle riunioni e ascolta gli oratori; e più questi vanno a sinistra e più gli piacciono, più li applaude. Frequenta le società operaie; divora le riviste e i giornali di tendenze rosee e radicali; considera un eroe un bravo oratore e un dio il più loquace dei pseudo difensori della libertà. Fin qui non si è mostrato molto energico e gli ultimi anni specialmente lo han visto un po' pigro; ma egli si risveglia, lavora ferocemente: deve iniziarsi alle idee di un mondo interamente nuovo. Deve assimilarsi tante cose... Studia coscienziosamente gli opuscoli contenenti la quintessenza delle ricerche talvolta feconde ma presentate spesso in modo strano. Poi si assorbe in un altro studio molto più arduo, quello di alcune opere che fanno autorità in materia di socialismo.

Le sue abitudini si modificano radicalmente, poichè per niente al mondo egli vorrebbe somigliare ad un borghese. Va ad alloggiare dalla parte di ButtesChaumont, semplifica la sua tenuta, prende i suoi pasti nelle bettole: le sue spese non sono perciò ridotte, ma per questa traformazione egli non si sente più confuso come quando si ritrovava tra i suoi fratelli affamati, senza somigliare a loro. Fedele alla condotta fissatosi, va in cerca di un lavoro manuale; ma non sapendo bene un mestiere qualsiasi, deve cercare molto prima di trovare ciò che può convenirgli. Infine entra come tipografo nella stamperia d'un giornale socialista e non tarda a diventare proto.

È da quell'epoca che datano i suoi primi articoli. Niente avvicina presto gli uomini quanto il servire una causa comune. I paragrafi dei programmi sono come altrettanti nodi scorrenti che stringono sempre più la loro presa, e prima di aver pensato a fare uno sforzo non si è più padroni di disporre di sè stessi, e si appartiene al proprio partito.

Carrard Auban entrò spontaneamente in questa via. Ora non è altro che un soldato che ha fatto il giuramento di seguire ad ogni costo il vessillo e che va dove questi lo conduce. Forse la sua ragione ogni tanto si ribella, ma non

importa; il giuramento è dato, e non si è più liberi avendo giurato di dare la libertà agli altri.

Nonpertanto l'ora arriva in cui Carrard Auban riprende possesso di sè stesso: constata l'incredibile confusione che regna nel partito, vede le ambizioni, le invidie, gli odi, le bassezze che spuntano da ogni parte sotto gli orpelli fastosi delle frasi ridondanti: il partito non vale nè più nè meno degli altri partiti politici. E soffre constatando ciò, come mai aveva sofferto. È che in fondo egli è giovanissimo e non vuol comprendere che i capipartito stessi non prendono sul serio le loro parole altisonanti, e che la «sicurzza e l'ordine pubblico» dei radicali, il «diritto al lavoro» del partito operaio, le allettanti promesse di giustizia e di uguaglianza di tutti sono delle volgari insegne destinate a tentare gli ingenui e gli ignoranti, ad avvincerli per emergere e comandare col loro aiuto. Lui stesso se ne era servito un anno intero durante la sua collaborazione a quel giornale. Ma egli era leale ed aveva la convinzione di non poter fare nient'altro di meglio per la causa degli oppressi e dei perseguitati...

Egli non vuole che una cosa sola, la libertà; e la sua ragione che protesta, il suo cuore che geme gli dicono incessantemente che nella libertà soltanto è contenuto il progresso e la felicità della razza umana. Passa per tutte le fasi che subisce il movimento politicosociale e sempre e dovunque è perseguitato dalla stessa sete inestinguibile di libertà. Nessuna dottrina lo soddisfa, in nessun luogo vede le ipotesi inconfutabili, le condizioni rispettate, le garanzie assicurate. Per tutto e sempre egli è preoccupato da questo pensiero spietato: non è ciò la libertà, tutta la libertà. Sente crescere costantemente l'odio per ogni autorità, e finisce per rinunziare anche al suo impiego. Fu allora che si legò con Otto Trupp, incontrato altre volte. Da Trupp egli veniva informato su lo stato del movimento operaio in Germania e in Isvizzera, e quei racconti producevano in lui molta impressione.

***

Si era nel 1881. L'idea anarchica si propagava rapidamente in Francia. Essa vedeva avvicinarsele numerosi transfughi del socialismo: operai intelligenti che pensavano per il loro proprio conto e che erano malcontenti di certi atti dei vessilliferi, gente impaziente per la quale la rivoluzione, la liberazione tardava troppo.

Se non vi fosse più lo Stato nè le religioni, se si abolissero tutte le istituzioni governative, il Governo sarebbe ancora possibile? Opporre la violenza alla violenza... Carrard meditava la distruzione dell'antica società, dicendosi che la società nuova, la società basata di fatto sull'uguaglianza uscirebbe dal cumulo di quelle rovine.

A ciascuno secondo i suoi meriti; a ciascuno secondo i suoi bisogni... Questa volta ha trovato la formula che gli conviene. Nei suoi sogni, edifica l'avvenire dell'umanità, un avvenire largo, felice, raggiante. Tutto il mondo è contento, tutti i voti sono esauditi, tutte le speranze realizzate; il lavoro e lo scambio sono facoltativi, niente li limita più, neanche il loro valore; la terra è di tutti, ciascuno ha tanto il diritto di possedere la terra che quello di essere uomo. Egli crede di vivere il suo sogno e veder la terra trasformarsi in un vero paradiso.

Quel comunismo – dottrina tanto vecchia quanto le religioni le quali han fatto della terra un inferno e non un eden – quel comunismo, ecco ciò ch'egli chiamava anarchismo, come facevano i suoi amici... Mai egli aveva trovato delle parole più avvincenti; mai aveva fatto vibrare più forte coloro che lo ascoltavano. Era agli avamposti più pericolosi del partito e nell'impossibilità assoluta d'andare più lungi. Nessuno faceva più completa abnegazione di sè stesso; spiegava una mirabile attività nella propaganda e nell'organizzazione e dovunque sveglia delle simpatie per la causa di cui è divenuto il campione più entusiasta. È l'annata più tumultuosa di tutta la sua vita; non un giorno, non una notte accordata interamente al riposo.

Egli è un uomo d'azione, ama molto i risultati positivi e palpabili per contentarsi di quell'opera affrettata e febbrile; d'altra parte, la somma delle conoscenze acquistate con l'esperienza si sviluppa in lui senza ch'egli se ne accorga. Comprende i suoi compagni di lotta e le loro violente recriminazioni, le loro grida di sofferenza e le loro furiose imprecazioni. Ha continuamente sotto gli occhi le disgrazie ch'essi soffrono; si dibattono contro la fame vicina a lui ed egli pure digiuna sovente e spesso si dispera. Il suo pugno si chiude e il suo cuore si serra mentre insegna, con accento vibrante di commozione, la dottrina che bisogna rispondere alla violenza con la violenza. Per lui, è urgente ed essenziale dare del pane a coloro che hanno fame, del fuoco a quelli che hanno freddo, dei vestiti a quelli che sono nudi. Le conquiste della scienza, i progressi dell'arte non sono che delle cose secondarie dinanzi a queste

questioni urgenti. Va da una riunione all'altra predicando la violenza; viene ascoltato con profonda attenzione. Eppure, come nel più gran numero dei casi, è un incidente insignificante di per sè stesso che viene a sconvolgere tutta l'esistenza di Carrard Auban.

In una di quelle riunioni in cui egli doveva parlare, intervenne la polizia per discioglierla; ed un agente lo prese per un braccio e lo spinse violentemente contro un muro; Auban rispose furiosamente con un pugno in viso. E, fedele al principio che obbliga il rivoluzionario a fare della propaganda tutte le volte che se ne presenta l'occasione e specialmente dinanzi ai giudici, Carrard pronunziò al processo un discorso a sensazione. Se moltissimi condannati avevano sollevato prima di lui l'incompetenza dei tribunali che li colpivano, mai fino ad allora si era negato tanto energicamente l'autorità delle leggi umane. Intendendo il suo linguaggio, alcuni restarono sbalorditi, altri s'indignarono, ed altri ancora si divertirono; in breve, si dubitò ch'egli fosse interamente responsabile e se la cavò con diciotto mesi di prigione… Attualmente le corti di giustizia dei paesi civili dell'Europa non sono più così ingenue; esse sanno che quel linguaggio proviene da un nemico dell'ordine e non commettono più simili sciocchezze.

Auban non ha ancora scontato i due terzi della sua pena quando, nel 1883, il processo dei sessantasei di Lione commuove l'opinione pubblica e la forza ad occuparsi di quei famosi anarchici. Il Governo agisce in questa circostanza con una severità alla quale Auban non sarebbe certo sfuggito se per fortuna non si fosse già trovato sotto chiave. Ormai in Francia l'opinione pubblica è convinta sul conto di quei rinnovatori: chi dice anarchico dice assassino.

Quando Auban si sentì afferrato da quell'agente, la violenza gli apparve in tutto ciò ch'essa ha di odioso; ma che fare? Egli fu impotente. Nonpertanto ha ancora la risorsa di poter soffrire per la causa dell'umanità, ed a ciò uniformar la sua condotta. Non si lasciò intimidire nè dal sorriso scettico dei giudici, nè dallo sguardo spaventato e stupido del pubblico che lo esaminava come una bestia curiosa; la sentenza pronunciata contro di lui non lo scosse. Valeva la pena di parlare di diciotto mesi di prigione allorchè ci si sovviene di tutto ciò che han sofferto altri prima di lui?... Fu con passo fermo ed altieramente ch'egli rientrò nella sua cella.

Mai nessuna pena fu dapprima subita più dolorosamente e poi più facilmente sopportata di quel che non fece Carrard Auban. In principio egli credè di non poter vivere a lungo così privo di libertà; ma s'ingannava, poichè come una specie di torpore s'impadronì presto di lui e questa calma era naturale e logica dopo i tempi trascorsi così agitati. Gli era anche salutare, gli faceva bene e la sentiva agire su di lui come un vero calmante. Non più spossanti emozioni, nè assordanti discussioni; le ferite si cicatrizzarono a poco a poco, e, terminata la guarigione, egli si ritrova tanto calmo come mai era stato. Perviene a procurarsi dei libri, e con la riflessione alla quale lo condanna la costante solitudine, egli si assimila lentamente le opere dei grandi economisti del suo paese. Grazie a ciò il mondo gli si presenta sotto un nuovo aspetto; è al di fuori del turbine e può giudicare con spirito imparziale le diverse tendenze della sua epoca: in questo lasso di tempo egli rientra in sè stesso.

Verso la fine dell'estate del 1884 Auban viene liberato, completamente cambiato. Così prima deve un po' penare per ritrovare il suo equilibrio, poichè è forte ma manca di elasticità. Eccetto Trupp che è a Londra, i suoi compagni gli fanno festa, ma egli non ha più la sua bella fede dei tempi passati. Ciò che ora lo preoccupa di più, è di approfondire le verità dall'economia politica, vuol sapere quello che si è in diritto di attendersene. Per lui questa è ormai la cosa più importante, ed egli sa che batterebbe una falsa via basando i suoi studi sulle chiassose discussioni delle riunioni, o sugli articoli dei giornali o sui tanti opuscoli del partito.

In queste condizioni il soggiorno di Parigi gli divenne antipatico, poichè ad ogni momento vi trovava dei testimoni dei suoi errori del passato. Tutte quelle frasi vuote e sonore non gli ispirano altro che disgusto: agogna il raccoglimento. Senza esitare perciò accetta l'impiego che gli viene offerto in una libreria di Londra, dove lavorerà alla preparazione di una specie d'enciclopedia in francese.

Ma non parte solo: conduce con sè una ragazza che conosceva prima del suo arresto e che gli era restata fedele durante la sua detenzione.

L'annata intera ch'egli passò con quella sua compagna fu certo la più felice di tutta la vita di Carrard; e il giorno ch'ella morì dando alla luce un bambino morto, egli perdè tutta la sua felicità. Era una donna semplice e buona, dal

giudizio sicuro e di spirito diritto. Un giorno un comunista le domandò in tono un po' amaro:

– Avete mai fatto qualcosa pel bene dell'umanità?

Ed ella rispose prontamente:

– Certamente, poichè sono stata felice...

Restato solo, Auban si fece più grave e risoluto ancora. Egli detesta e teme sempre più i vaneggiamenti idealistici che accoglie con dei sarcasmi o critica spietatamente. Gli accade di sentirsi attaccato da quegli stessi che lo applaudivano in principio della sua carriera, ed egli se ne felicita. Ben presto è tutto preso dallo scetticismo e come un giorno dava troppa importanza alle scissioni che dividevano il partito, ora è tentato di sdegnarle completamente poichè non può più prendere sul serio la farsa politicosociale che si svolge dinanzi a lui.

Da quando è a Londra consacra tutti i suoi ozi allo studio di quella nuova scienza, la sociologia, che esige una intensa cooperazione del cuore e del cervello per essere compresa. Questo lavoro austero ed assorbente lo costringe a ripudiare le sue aspirazioni vaghe, a pensare logicamente e ad approfondirsi sul senso ed il valore delle parole.

Proudhon è l'autore verso il quale lo spingono tutte le sue simpatie. Vede in lui un gigante intellettuale il cui spirito abbraccia un campo immenso, un dialettico ardente e passionato di cui si forza scoprire le contraddizioni apparenti, il padre dell'anarchia, quegli al quale occorre sempre riandare allorchè si tratta di questa nuova dottrina. La proprietà è il furto – ecco presso a poco tutto ciò che la maggior parte dei socialisti sanno di Proudhon. – Ma gli occhi di Auban cominciano ad aprirsi e a vedere al di là di questo famoso aforisma.

Infine egli scopre ciò che Proudhon intende con quella parola proprietà. Non è cioè il risultato del lavoro, poichè egli stesso cerca di rivendicarlo contro il comunismo, ma sibbene i privilegi che la legge garantisce a quel risultato, l'interesse e la rendita che gravano sul lavoro e ne paralizzano la libera circolazione. Si rende conto che l'uguaglianza, come la vuole Proudhon, è unicamente l'uguaglianza dei diritti, e che la fratellanza è non il disinteressamento ma sibbene la conoscenza intelligente degli interessi

individuali visti attraverso il mutualismo. Comprende Proudhon che difende e oppone l'associazione libera all'associazione obbligatoria imposta dallo Stato, e che mostra la libertà che si limita a mantenere l'uguaglianza nei mezzi di produzione e nello scambio dei prodotti come la sola possibile e giusta, la sola vera fra le forme sociali.

Auban colse intera la differenza che Proudhon fa tra il possesso e la proprietà: quello è giusto, questa è ingiusta. Il lavoro e la sua risultante sono giusti, il frutto di questa risultante che è il capitale e il suo monopolio, ecco ciò che è ingiusto. La proprietà è il furto. Auban vede ora le vere cause dell'ineguaglianza con la quale si sono armati gli uomini. Come avviene che gli uni siano condannati a passare tutta la loro vita nel lavoro, la miseria e la disperazione sotto la ferrea legge del salario, mentre gli altri non fanno che manovrare i loro capitali per veder affluire nelle loro casse il beneficio dell'altrui lavoro? È ciò che Auban, può dire dopo essersi dato a questi studi così ardui ed interessanti insieme.

Egli ha notato che questi ultimi sono in minoranza, ma hanno a loro disposizione dei pregiudizi vecchi per costringere la maggioranza ad inchinarsi dinanzi ai loro privilegi; ed ha notato anche che lo Stato rende possibili queste due cose: mantenere gli uni nell'ignoranza dei loro interessi e dare agli altri, meno ignoranti, la possibilità di frustrare i primi. Ne conclude che la dottrina da insegnare non è quella della rinunzia e del dovere, ma sibbene quella dell'egoismo e degli interessi personali; e questa conclusione ha rivoluzionato da cima a fondo le idee di Carrard Auban sulla questione sociale. Per lui, se questa questione un giorno o l'altro potrà essere risolta; non potrà essere che su questo terreno; tutto il resto non è per lui che utopia, o schiavitù mascherata.

Egli si sente lentamente ingrandito da questa libertà che ha scoperto e di cui gioisce con quella ch'egli ama, malgrado il giogo che grava su di lui durante la giornata. Poi, quando si ritrova solo, si sente più isolato ma anche più sereno e più forte, come mai era stato.

Considera sempre Trupp come il suo migliore amico, poichè ha imparato ad apprezzare ancora di più l'energia, la tenacia e l'istintiva delicatezza che sono le grandi qualità di Otto. Tuttavia essi non si comprendono sempre perfettamente. Trupp persiste a vedere gli uomini come essi dovrebbero essere,

Auban invece è arrivato alla certezza che niente è più difficile di rendere felici degli uomini che rifiutano di diventarlo.

Egli spera tutto dal lento progresso della ragione umana, mentre Trupp attende tutto dalla rivoluzione; Auban è rientrato in possesso di sè stesso, mentre che il suo amico s'ingolfa, annega sempre più nelle generalità e nella massa. Trupp si è dato interamente alla causa ch'egli ha abbracciato e sa di non appartenersi più. Auban invece dice che la libertà non obbliga a niente. È così che uno spiega continuamente un'attività divorante, simile ad un corsiero costantemente spronato o ad un soldato che gli ordini del suo capitano spingono avanti, e che l'altro nutre sempre più fiducia nella tattica diametralmente opposta la quale consiste nel lasciare che il nemico dia l'assalto per poterlo battere più sicuramente. Per quello la salute verrà dalla lotta sanguinosa, per questo da una lotta in cui neanche una goccia di sangue deve essere versata.

V.

I CAMPIONI DELLA LIBERTÀ.

Auban si raddrizzò bruscamente, perchè avevano bussato. Il garzone del bar veniva, come tutte le domeniche, a socchiuder la porta con un rispettoso:

– Signore?...

– Ripassate tra una mezz'ora, – rispose Carrard.

Tirò fuori l'orologio e vide che una lunga ora era trascorsa in quelle fantasticherie. Stavano per sonare le cinque; egli accese una grande lampada che posò sul camino e che illuminò l'intera camera già invasa dalle ombre della notte che cadeva; attizzò il fuoco e trascinò il tavolo davanti alla finestra in modo da lasciar libero il centro della stanza dove una dozzina di persone al più avrebbero avuto ora il posto sufficiente per sedersi in semicerchio.

E volse lo sguardo intorno per quella camera alla quale le tendine ben chiuse delle finestre, la fiamma chiara del focolare e la luce dolce della lampada davano quasi un'aria di comodità.

Ma quanto differiva il suo aspetto da quello che presentavano le due piccole stanze dell'alloggio occupato in Holborn quando la sua compagna viveva ancora... Essa sapeva render tutti contenti, sapeva far discorrere il più taciturno, costringere il più ciarlone ad ascoltare, destar l'interesse del più indifferente senza che nessuno potesse sospettare dell'influenza ch'egli subiva. Capitava spesso allora che delle donne assistessero alle riunioni, ma esse conservavano nondimeno la loro buona aria di decente franchezza e di cordiale semplicità.

Quelle riunioni erano state interrotte per forza durante la breve malattia della povera donna e la sua morte aveva lasciato in seguito un vuoto immenso. Tuttavia Carrard non si era saputo decidere a rinunziarvi definitivamente, perchè era stata lei ad averne la prima idea.

Si ritornò dunque; nessuno parlò di colei che mancava a tutti quelli che l'avevano conosciuta. Quante persone avevano già oltrepassato la soglia della sua casa in questi due anni! forse un centinaio... Quasi tutti erano più o meno nel movimento sociale internazionale ma con ideali diversi quanto le vie per le quali ne perseguivano la realizzazione. Tutti soffrivano del presente stato di

cose e desideravano l'avvento di un ordine migliore e questo era l'unico punto di contatto che avevano realmente tra di loro.

Alcuni rimproveravano ad Auban di aprir troppo facilmente la porta di casa sua e gliene facevano anche una specie di delitto, qualcosa come un tradimento.

– Tradimento verso chi? – aveva chiesto loro un giorno sorridendo; – non ho fatto giuramento di fedeltà a nessuno.

Egli non aveva più rivisto quei sempiterni parolai, quegli uomini di partito e quei fanatici ortodossi che vogliono sì ammettere il loro prossimo nel cielo della libertà ma tuttavia a condizione che sia adottato dal prossimo il loro ideale di libertà. Il nucleo degli assidui era costituito da alcuni amici personali di Carrard che, come lui, avevano riconosciuto che la libertà è molto semplicemente l'indipendenza reciproca, la possibilità per ognuno di esser libero a modo suo.

Abitualmente si parlava francese; l'inglese era usato solo se si trovavano tra i visitatori persone di questa lingua, ciò che del resto accadeva abbastanza frequentemente. Auban non chiedeva a nessuno di ritornare ma la cordiale stretta di mano con la quale prendeva congedo da ognuno lasciava intender sufficientemente a tutti che la domenica seguente sarebbero egualmente i benvenuti. Il diritto di presentazione era concesso a tutti e nella più larga misura: qualche volta se ne faceva tale uso che le sedie mancavano. Qualche altra volta Carrard non aveva che uno o due amici.

D'ordinario la conversazione era generale e si aggirava sopra una questione d'attualità, ma accadeva pure che la conversazione si sminuzzasse e che si formassero dei piccoli gruppi: allora risuonavano due o tre lingue differenti.

Un giorno era venuto pure un individuo che nessuno conosceva e che più tardi fu smascherato: una spia. Lo aveva tratto lì in errore la smania di scoprir dovunque complotti, bombe, comitati esecutivi. Dopo essersi annoiato coraggiosamente per alcune ore, si era eclissato, senza dubbio giurando che non lo si ripiglierebbe più in un simile vespaio, poichè non era più riapparso.

Alcuni cervelli accesi avevano provato la stessa delusione. Per essi che consideravano come una impresa eroica il fatto di gettare una bomba esplodente, indugiare nella ricerca delle cause della miseria umana significava

perdere un tempo prezioso. E nulla era pari al sommo e comprensibile disprezzo col quale trattavano l'anarchismo filosofico, quinta ruota del carro nella questione della liberazione dei popoli.

Per regola generale, Auban si teneva fuori della discussione. Si decideva a intervenire ogni tanto, solo quando vedeva degenerare la conversazione in una di quelle logomachie che durano eterne e non concludono nulla.

Ma questa volta aveva deciso di cedere alle insistenze degli amici e di mostrare chiaramente le antinomie di due dottrine la cui confusione illogica produce un viluppo inestricabile di contraddizioni e di leggi oscure. Voleva dissipare questa volta gli ultimi malintesi che potevano esistere ancora su lui e sulle sue convinzioni, impegnare così una lotta alla quale contava di dedicare ormai le sue forze più preziose.

Auban guardò di nuovo l'ora con una certa impazienza; nello stesso istante si bussò di nuovo e un uomo, che gli era completamente sconosciuto, si avanzò verso di lui presentandogli una lettera.

Carrard lo fece sedere e scorse rapidamente la lettera. Era vivace ed arguta, chè d'altronde veniva da uno scrittore che era una persona d'importanza nella stampa parigina e che in essa si era fatto temere per la sua causticità unita a un grande ingegno. Egli dirigeva ora un giornale antiministeriale molto importante, ma Auban in altri tempi si era trovato frequentemente con lui nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Temperata da rimpianti e da celie, questa lettera, passava con una grazia perfetta dai ricordi ancora vivi ai vantaggi conseguiti del suo autore. Essa raccomandava alla benevolenza di Auban un amico che si sentiva sedotto dallo studio del movimento sociale «come la farfalla dalla fiamma» e desiderava approfittare di un breve soggiorno a Londra per informarsi completamente, per quanto fosse possibile, sull'anarchismo: e nessuno più di Auban era in grado di ragguagliarlo esattamente. Egli stesso, diceva, era troppo assorbito dal presente per esser sedotto ancora da un avvenire considerato come perduto. Poi, dopo degli augurii per il successo dell'iniziativa letteraria affidata ad Auban e un'ultima allusione piena di fine ironia a delle comuni follie «spogliate di tutte le loro attrattive dalla mano brutale della vita», la lettera finiva con i complimenti d'uso.

Auban rivolse alcune domande al suo visitatore intorno a questo antico compagno di lotta che egli aveva perduto un po' di vista e si mise a completa disposizione del nuovo venuto. Questi aveva un'eleganza sobria, un temperamento calmo e fermo che lo rendevano molto simpatico a Carrard. E poi non portava forse in quella camera un po' dell'atmosfera di Parigi?...

– Voi desiderate – disse Auban, che vi dia qualche spiegazione sulle teorie dell'anarchismo: vorreste dirmi per cortesia che cosa avete inteso finora per anarchia?

– Volentieri, ma vi debbo confessare che le mie idee su questo argomento non sono molto precise; potrei anzi affermare che è tutto al contrario. Un caos pieno di sangue e di fumo, un cumulo di rovine, la rottura di tutti i legami che riuniscono gli uomini tra di loro: il matrimonio, la famiglia, la Chiesa, lo Stato; un'umanità che si dilania in un disordine inaudito...

Auban sorrideva a questa descrizione che gli era fin troppo familiare..

– Eccovi presso a poco a che sarebbe l'anarchia a dar retta alla nostra stampa, ai nostri uomini politici, alle nostre enciclopedie e ai nostri professori di economia sociale. Confesserò pure che tutte queste cose mi son sembrate o calunnie di persone interessate a compromettere la causa, o racconti da far dormire in piedi diffusi tra le masse.

– Ed avete ragione.

– D'altra parte, la società ideale, idillica e paradisiaca composta d'individui che vivono nella più perfetta armonia, che sacrificano i loro propri interessi all'interesse comune mi sembra assai irrealizzabile e assai in contraddizione con la natura umana.

– Sono del vostro parere, disse Auban che continuava a sorridere.

– Davvero? riprese il suo interlocutore, che non voleva credere alle sue orecchie, non è dunque questo l'ideale dell'anarchico?

– No, questo è l'ideale del suo antipodo, l'ideale del comunista.

– Io pensavo, che avessero ambedue lo stesso scopo.

– Sono differenti l'uno dall'altro quanto il giorno e la notte, la verità e l'errore, l'egoismo e l'altruismo, la libertà e la schiavitù.

– Ma tutti gli anarchici che io conosco sono comunisti.

– Errore: sono dei comunisti che si dicono anarchici.

– Allora, secondo voi, non ci sarebbero anarchici in Francia e neppure in Europa?

– Ce ne sono, ma in un numero molto piccolo e dispersi qua e là. Intanto ogni individualista convinto è un anarchico.

– E il movimento attuale che fa parlar tanto di sè?...

– Non è altro che un movimento antiindividualista, per conseguenza antianarchico. Ve lo ripeto, esso è essenzialmente comunista.

Auban si accorse dello stupore in cui le sue parole mettevano lo straniero: questi era venuto ad informarsi della direzione e della distanza che lo separavano da una meta determinata, ed ecco che dai primi passi gli davano del rompicollo. I suoi lineamenti esprimevano una tale serietà e tradivano una tale tensione di spirito che Carrard non mise più in dubbio per un sol momento l'interessamento del suo interlocutore per questa tesi.

Vi fu una breve pausa durante la quale Auban attese tranquillamente che il visitatore riprendesse la conversazione.

– Mi permettete di domandarvi ora che cosa intendete per anarchia? disse questi finalmente.

– Certo. Voi sapete che «anarchia» è una parola derivata dal greco e significa esattamente «assenza di autorità». Lo stato di anarchia è dunque identico allo stato di libertà, poichè è evidente che io sono libero se non ho sopra di me nessuna autorità alla quale debba obbedire. L'anarchia è per conseguenza la libertà. Resta ora da definire questa e io riconosco di poterlo fare soltanto in questi termini: la libertà è costituita dall'assenza di ogni violenza aggressiva e di ogni coazione.

Egli si fermò per alcuni secondi come per lasciare tempo all'altro di afferrare bene il senso di queste parole pronunciate con una voce netta che faceva risaltare accuratamente le sillabe, poi seguitò:

– Lo Stato è la violenza organizzata. Ha per essenza stessa la violenza e il furto per privilegio. Si basa sulla spogliazione dell'uno a favore dell'altro. L'anarchia

considera lo Stato come il suo maggiore persino come il suo solo nemico. La prima condizione della libertà è che ognuno possa esigere il prodotto integrale del suo lavoro. E, infatti, l'indipendenza economica è la prima cosa che reclama l'anarchico. Egli vuole innanzi tutto la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questo sfruttamento diverrà impossibile il giorno in cui ciascuno potrà procurarsi liberamente e gratuitamente i mezzi necessari allo scambio dei prodotti del lavoro, il giorno in cui il capitale non sarà più gravato dell'interesse riconosciuto e difeso dalla legge, il giorno in cui il credito sarà gratuito, organizzato in base al principio della mutualità; il giorno in cui il mercato sarà libero e non conoscerà più nessun ostacolo allo scambio tra individuo e individuo o tra paese e paese; il giorno in cui il suolo sarà libero e lasciato a disposizione di chiunque vorrà utilizzarlo senza che un altro possa rivendicarlo per sè stesso; il giorno infine in cui ci sarà la libertà del lavoro.

– Se vi comprendo bene, disse lo straniero dopo un nuovo silenzio; voi tendete al «laissez faire, laissez aller» dei partigiani della libera concorrenza.

– Sarebbe più giusto dire il contrario: sono essi che camminano nel nostro solco; ma noi li abbiamo lasciati indietro di molto. Se vogliono esser coerenti con sè stessi, arriveranno infallibilmente là dove noi siamo arrivati. Essi pretendono di preconizzare la libera concorrenza; in realtà non fanno altro che intercedere a favore della concorrenza tra i poveri, poichè monopolizzano il capitale e lo sottraggono alla concorrenza mettendolo sotto la protezione dello Stato. Noi altri, al contrario, vogliamo renderlo popolare, vogliamo che ognuno possa essere capitalista grazie alla libertà del credito, vogliamo costringere il capitale a non escludersi dalla concorrenza.

– Queste idee sono nuove...

– Non quanto si immagina generalmente, ma sembrano molto nuove in un'epoca nella quale si attende la salvezza solo dall'atto e nella quale non si vuol vedere che la questione sociale, per esser risolta, richiede l'iniziativa dell'individuo che si decida a far da sè i suoi affari invece di rimettersi agli altri.

– Voi comprenderete che non mi è possibile in questo momento di arrivare a capire anche il senso più intimo delle vostre deduzioni, ma tuttavia non credo di ingannarmi concludendo che voi ripudiate ogni obbligo di sottomissione alla volontà altrui e ogni diritto, quale che sia, di imporre una volontà ad altri.

– Io rivendico il diritto di disporre della mia persona come voglio, replicò Auban sottolineando, per così dire, energicamente ogni parola; io non richieggo nessun diritto alla società: che essa agisca parimenti verso di me. Notate che io dico società come avrei detto Stato, comunità, patria o umanità; il vocabolo m'importa poco.

– Voi fate grandi progressi: è nè più nè meno che un rinnegamento della storia intera.

– Io rinnego il passato di cui ho fatto profitto – e non ce n'è molti che possano dire altrettanto; – io rinnego tutte le istituzioni umane basate sulla violenza. Esse hanno ai miei occhi un valore minore della mia individualità.

– Ma esse vi dominano...

– Per il momento, sì; ma verrà tempo in cui esse soccomberanno alla loro volta. Perchè la loro forza non risiede forse nella follia generale?

Auban si alzò; i suoi lineamenti angolosi denotavano un orgoglio placido e sereno.

– Voi credete dunque al progresso dell'umanità sulla via della libertà?

– Non ci credo; guai a chi crede... Io lo vedo, lo vedo come si vede il sole che illumina la terra.

Il visitatore si alzò alla sua volta; Auban lo trattenne dicendo:

– Se ne avete tempo e desiderio, restate ancora qualche momento. Come tutte le domeniche, io aspetto un certo numero di amici e la discussione di stasera sarà tale da interessarvi – almeno lo suppongo.

– Accetto col più gran piacere. Non mi sarei consolato d'aver mancato a un simile convito dopo delle premesse così allettanti.

La conversazione ricadde su Parigi e su alcune personalità del mondo parigino. Auban si informava sopratutto dei retroscena che ci sono in tutte le cose e che i giornali non danno sempre.

Poi dopo arrivarono i frequentatori. Il primo fu il dottor Hurt, un medico inglese che aveva curato la compagna di Auban e che da quell'epoca non mancava a una riunione. Abbastanza brusco di modi e poco loquace, si mostrava senza artifici quale era realmente: volontà inflessibile, ironia facile,

scetticismo spietato. Auban ne aveva moltissima stima e con nessuno si tratteneva più volentieri che con quest'impassibile AngloSassone la cui logica non indietreggiava di fronte a nessuna conseguenza.

Per alcuni minuti si conversò, in Inglese, poichè il Francese conosceva questa lingua. Hurt aveva preso il suo posto preferito al fuoco e scaldava il suo largo dorso imprecando contro la nebbia e il fumo di Londra che racchiudono tutte le malattie nelle loro profondità.

Fu interrotto dall'arrivo del signor Marell accompagnato da un giovane di circa venti anni che, diviso tra la timidità e la curiosità, osò appena metter la sua mano nella mano tesa di Auban.

– Che c'è di nuovo, signor Marell?

– Bene, vi presento una giovane recluta della lotta sociale – un poeta tedesco che voi avete visto, se non m'inganno, al comizio di protesta e che arde dal desiderio di fare la vostra conoscenza.

Auban sorrise: era abitudine del buon vecchio condurre senza tregua nuovi adepti scoperti chi sa dove. Non soltanto l'ottimo uomo era incapace di rispondere con un rifiuto a una domanda qualsiasi ma anzi spesso preveniva i desideri che presentiva. Ciò che senza dubbio era accaduto in questo caso. Costantemente in viaggio, per così dire, da un continente all'altro, il signor Marell conosceva personalmente la maggior parte delle persone notevoli: impegnate nel movimento sociale dei due mondi, così come la maggior parte di esse lo conoscevano e l'amavano. Perciò era lui ad usare più largamente del diritto di presentazione, e d'altronde Auban non pensava affatto ad imputarglielo a delitto.

– Comprendo, rispose questi, i poeti sono stati sempre partigiani e difensori della libertà ed io so che i poeti tedeschi fanno tutt'altro che eccezione alla regola. Mi ricordo con piacere dei versi magnifici di Freiligrath; conoscete niente di più bello dei poemi «La Rivoluzione» e «I Morti ai Vivi»?

– E «La Battaglia del Pero»? aggiunse il giovane i cui occhi scintillarono.

– Che vita buffa questi Tedeschi, brontolò il dottore, vengono al mondo sulla terra dell'individualismo e si comportano da veri e propri cani da fermo. Non comprendo come un uomo possa tenersi su in mezzo a tutte quelle nullità.

– Perciò, emigrano in gran quantità, disse l'Americano; arrivano a noi a reggimenti.

La porta si aprì di nuovo ed entrò Trupp. Con la sua abituale aria grave, salutò con un lieve cenno del capo. Fu seguito immediatamente da un nichilista russo di cui nessuno sapeva il nome ma che i correligionari tenevano in gran conto e infine da un partigiano della «Freiheit» di NuovaYork col quale Auban andava d'accordo ancor meno che con Trupp, ma che egli riceveva nondimeno con visibile piacere.

Alcuni minuti più tardi compariva l'ultimo di quelli che si dovevano trovar riuniti presso Aubar quella sera. Era un vero e proprio colosso di cui gli occhi azzurri e i capelli biondi rivelavano l'origine scandinava: apparteneva al partito ancor giovane del socialismo svedese ma aveva le più vive simpatie per l'anarchismo. A sentir lui non c'era tra i socialisti del suo paese e gli anarchici che una divergenza assai tenue: gli uni tendevano con le riforme politiche allo scopo che gli altri perseguivano con la violenza. E poichè cominciava a trovar le riforme troppo lente, era assai tentato di optare per la violenza. Era il tipo perfetto di ciò che si è convenuto chiamare il socialista per sentimento.

Si formò il semicerchio intorno al camino e il garzone venne a informarsi di nuovo di ciò che quei signori desideravano. Auban aveva adottato questo modo di procedere perchè lo giudicava molto comodo e perchè ognuno restava libero di prendère ciò che gli conveniva. Tutti se ne trovavano bene.

La conversazione si animò rapidamente.

Auban evitava le presentazioni cerimoniose tra i suoi visitatori; aveva invece un modo tutto suo di farli conoscere sufficientemente l'un all'altro nel corso della conversazione. Ognuno non tardò dunque ad essere informato su quei presenti che non gli erano ancora noti. Il dottore parlava poco ed ascoltava assai, ciò che d'altronde si era abituati a vedergli fare. Il Russo si teneva egualmente al di fuori della discussione: restava pensieroso, con gli occhi abbassati, senza perdere una sola delle parole che gli colpivan l'orecchio e pareva cercare in ognuna d'esse un senso misterioso e più profondo. Questa era la quarta riunione alla quale assisteva, sebbene fosse venuto da Auban per la prima volta quattro settimane prima. L'amabilità del signor Marell, la cui

seria affabilità era inalterabile, e la cordialità alla buona di Carrard rendevan tutti soddisfatti e non permettevano che la conversazione cadesse.

Poichè quasi tutti fumavano, la camera fu ben presto piena di un denso fumo le cui bianche spirali si avvolgevano intorno a quelle fronti severe prima di andare ad ovattare il soffitto.

Si era prodotta una pausa e si stavano riempiendo i bicchieri quando Auban, che era seduto tra il visitatore francese e il poeta tedesco, si piegò in avanti e disse:

– Avevamo intenzione, Trupp ed io, di chiedervi, signori, di dedicare un'ora all'esame di questo problema: Che cosa è l'anarchismo? Vi debbo prevenire che non si tratta dell'esame di un punto nettamente determinato ma bensì di una discussione sui principii fondamentali dell'anarchismo. Tutti e due sentiamo che una spiegazione su questo argomento è diventata assolutamente necessaria.

Egli tacque in attesa di un consenso. Si fece subito silenzio ed avendo i presenti assentito con un semplice movimento del capo, Auban riprese:

– Come mai! pensa forse qualcuno di voi, una discussione sui principii fondamentali dell'anarchismo? Ma questi principii sono da lungo tempo fissati, ciò non forma ombra di dubbio, per nessuno. Ebbene io vi affermo, e voi potete credermi, che dubbio c'è. Benchè questa parola anarchismo sia stata pronunziata la prima volta una cinquantina d'anni fa, benchè nel corso di questo mezzo secolo abbia avuto diritto a figurare nella storia della civiltà di tutte le nazioni europee, benchè essa abbia cominciato ad avere la sua propria storia, benchè vi siano attualmente diecimila persone in Europa e altrettante in America che si dicono anarchiche, malgrado tutto ciò è infinitamente ristretto il numero di quelli che comprendono bene l'anarchismo.

Vi dirò senza tardare di più chi sono costoro. Sono i pensatori dell'individualismo abbastanza coerenti con sè stessi per applicare alla società il loro sistema filosofico; sono pochi uomini arditi, che hanno il loro merito, che non si infeudano a nessun partito, e vivono laggiù a Boston, la città più intelligente e più colta dell'Ovest d'America, la città che possiede il solo organo anarchico; sono, infine, dei rari discepoli di Proudhon, sparsi nel mondo per i

quali non è morto questo genio che il socialismo s'immagina stupidamente d'aver sotterrato.

– Potreste aggiungere, disse Hurt, che alcuni accaparratori del capitale si rendono conto a un dipresso di ciò che li mantiene a galla, e hanno il buon senso di non disprezzare del tutto il loro più temibile nemico.

– Allora noi altri operai che abbiamo portato fieramente il nome a dispetto di tutte le persecuzioni, noi non saremmo anarchici? domandò Trupp con vivacità.

– Anzitutto l'anarchismo non è una questione di classe: dipende da ogni individuo, operaio o no, al quale la libertà è cara. Inoltre – ed Auban si alzò e si andò a mettere in mezzo al semicerchio dei suoi ascoltatori per continuare a fronte alta e con voce forte: – inoltre io sostengo che questi operai di cui parli tu, Otto, non sono anarchici. Appunto per dimostrarlo vi ho pregato di ascoltarmi: una mezz'ora mi basterà.

– Parla per primo, replicò Trupp che sembrava assai calmo; io risponderò quando avrai finito.

– Io posso dire di non aver mai voluto altro che una cosa sola: la libertà. Ho seguito all'estremo più di una teoria, sono stato tra i ferventi socialisti, ma infine mi sono ritirato da tutto per dedicarmi a nuovi studi e sento di esser vicino al termine supremo di tutte le ricerche – l'io.

«Io provo ora una certa ripugnanza a parlare in pubblico. È passato il tempo in cui in me le parole scorrevano come da una sorgente precisamente perchè in esse le idee erano meno abbondanti, ed io ho rinunziato a un privilegio di cui usavano e abusavano i giovani, le donne e i comunisti. Ma è giunta l'ora di ridurre spietatamente al loro giusto valore degli sforzi puerili tendenti a raggruppare teoricamente dei principii che non possono esser messi insieme. Si tratta di prender posizione, nettamente, di optare per l'uno e per conseguenza contro l'altro – d'essere pro o contro la libertà. Meglio un nemico dichiarato che un amico sleale».

Tutto ciò era detto con un tono così energico che l'impressione prodotta fu considerevole: ognuno sentiva che il momento era grave. Ognuno ascoltò dunque con la maggiore attenzione, non soltanto le spiegazioni ma anche la

discussione con Trupp prodotta da quelle spiegazioni e, tranne rare interruzioni, solo i due antagonisti presero la parola.

Le parole cadevano lentamente, accuratamente accentuate dalle labbra di Auban; ogni malinteso era tanto più difficile con lui che calcolava pure in modo molto sensibile sulle espressioni o le frasi alle quali attribuiva una speciale importanza. Invece Trupp parlava con tutta la foga vibrante di un cuore assetato di giustizia. Quando dava di cozzo in ostacoli che la ragione non gli poteva sorpassare, prendeva audacemente il volo sulle ali di speranze che nulla scoraggiava. L'uno e l'altro si esprimevano in francese; non c'era nessuno tra i presenti che non comprendesse sufficientemente questa lingua.

Auban riprese, così lentamente, che parea leggesse o recitasse:

– Io affermo che il movimento sociale contemporaneo è in preda a scissure interne ogni giorno più grandi e più visibili. La nuova idea dell'anarchismo si separa dall'antica idea del socialismo. I partigiani dell'una e i fedeli dell'altra formano ora due campi ben distinti. Si tratta, come vi dicevo, di prender dimora nell'uno, o nell'altro e questo noi faremo oggi se voi lo consentite. Vediamo dunque anzitutto a che tende il socialismo e a che tende l'anarchismo.

Qual'è il fine del socialismo?

Io ho constatato che è molto difficile dare una risposta soddisfacente a questa domanda. Ho seguito attentamente il movimento per una diecina d'anni e l'ho studiato da vicino in due paesi assai differenti, e tuttavia non sono riuscito a farmi un'idea chiara e precisa dei fini del socialismo. Se fosse stato altrimenti, probabilmente sarei ancora annoverato tra i suoi adepti.

A chiunque mi sia rivolto, ho ottenuto due risposte che sono ben lungi dal confondersi. Una dice: «Sarebbe ridicolo voler fissare da ora un avvenire che noi non facciamo che preparare; lasciamo questa cura a quelli che verranno dopo di noi». L'altra ostenta minor modestia; essa fa dell'uomo un angelo e della terra un paradiso dove regnano la libertà, la pace e la felicità: tutto ciò si sviluppa con la rapidità di un fungo e costituisce la società futura. La prima risposta è quella dei collettivisti, dei democratici socialisti e dei socialisti di Stato; la seconda è quella di quei comunisti liberi che si danno il nome di anarchici e di quei sognatori imbevuti di cristianesimo che non appartengono a nessun partito e sono più numerosi di quanto si crede generalmente. La

maggior parte dei filantropi e dei fanatici religiosi deve esser collocata in questa ultima categoria. Bisognerà necessariamente non tenerne conto in questa rapida relazione in cui non voglio uscire affatto dalla più rigorosa realtà e voglio prender per conseguenza gli uomini quali sono stati, sono e saranno sempre. Benchè essi abbiano mutato pelle ogni dieci anni nel corso del nostro secolo e si siano richiamati a Bakunin dopo aver giurato su Babeuf, su Cabet, su Weitting e su tanti altri, i comunisti liberi o rivoluzionari non avrebbero mai potuto rivendicare un così largo posto se non fossero ricorsi a una tattica che, in questi ultimi dodici anni, ha trascinato nel fango e nel sangue quel nome di anarchici con cui si sono camuffati. Quanto agli utopisti della filantropia, questa è una specie che non scomparirà finchè vi sarà lo Stato a coltivar la miseria.

Lasciando dunque da parte quelli che fantasticano e prendendo in considerazione solo ciò che dipende direttamente dalla ragione, io penso che si possano interpretare così le aspirazioni dei socialisti: mettere in comune tutti i mezzi di produzione e regolare sistematicamente la produzione nell'interesse generale. Questo mettere in comune e questo regolare si dovranno fare conformemente ai voti della maggioranza assoluta per mezzo di delegati designati da essa.

Questo è il primo articolo del credo dei socialisti di tutti i paesi. Intendo dire, e insisto su questo punto, intendo dire dei socialisti che non passano al di sopra delle esigenze della vita reale.

Voi comprenderete che io non posso dilungarmi nè sulla possibilità di realizzare queste teorie – la cui applicazione non potrebbe farsi che a prezzo di un terrorismo senza esempio e di uno schiacciamento completo dell'individuo ai quali io non credo – nè sulle conseguenze incalcolabili che avrebbe nel cammino della civiltà una dittatura assoluta anche se passeggiera della maggioranza.

A che pro d'altronde? Mi basterà richiamare alla vostra memoria le condizioni sociali di cui soffriamo noi tutti in questo momento, citarvi i privilegi che lo Stato riconosce al capitale e alla proprietà, le lotte intestine del lavoro lasciato in balìa del capitale. Mi basterà far allusione a queste cose per mostrarvi quanto poco varrebbe la libertà economica e individuale il giorno in cui questi monopoli particolari si fondessero in un monopolio unico, generale, assoluto a

profitto della comunità. Quel che oggi è uno sfruttamento violento della maggioranza da parte della minoranza sarebbe domani uno sfruttamento nè meno violento nè più giustificato della minoranza da parte della maggioranza. L'oppressione del debole da parte del forte diventerebbe l'oppressione del forte da parte del debole. E in ambedue i casi ci si trova in presenza di un potere privilegiato che fa solo ciò gli piace.

Il miglior risultato che il socialismo possa raggiungere si riduce a una inversione dei poteri.

Qual'è invece il fine dell'anarchismo?

Seguendo la successione logica delle idee emesse, io risponderò che l'anarchismo tende alla soppressione di ogni autorità che abbia per conseguenza la classificazione degli uomini in sfruttatori e sfruttati.

Ogni autorità si basa sulla violenza e chi dice violenza dice ingiustizia. Non c'è giustizia che nella libertà, assenza di ogni violenza e di ogni costrizione. La libertà si basa sull'uguaglianza per tutti gli uomini delle condizioni della vita. Elevare su questa base dell'uguaglianza un uomo libero, indipendente, padrone di sè stesso, che domandi alla società solo il rispetto della sua libertà, che non riconosca altra legge che la legge che egli si fa di rispettare la libertà degli altri: ecco l'ideale dell'anarchia.

Quando quest'uomo si desterà alla vita, lo Stato avrà vissuto. La società si sostituirà ai governi, le libere associazioni allo Stato, i liberi contratti alle leggi coercitive. La libera concorrenza, la lotta di tutti contro tutti comincerà allora. Le nozioni fittizie di forza e di debolezza si cancelleranno allorchè le vie saranno libere e si sarà sperimentato il sincero egoismo in virtù del quale il benessere dell'uno non va disgiunto dal benessere dell'altro. Allorchè i privilegi mantenuti dallo Stato saranno scomparsi con esso, l'individuo potrà pretendere il prodotto integrale del suo lavoro e così si troverà realizzata la prima condizione dell'anarchismo, condizione che ha in comune col socialismo.

Volete sapere quando io sarò in condizione di assicurarmi il prodotto integrale del mio lavoro? s'interruppe Auban che aveva incontrato lo sguardo interrogativo del suo compatriota; quando mi sarà possibile scambiare questo

prodotto con un altro dello stesso valore, invece di esser nella necessità come oggi di venderlo, cioè di lasciarmene rubare una parte.

Con la scomparsa della violenza, il capitale si vede nell'impossibilità di strappare al lavoro il tributo che questo gli paga attualmente; esso è dunque forzato a prender parte alla lotta, a utilizzarsi in prestiti con una rimunerazione che la concorrenza ridurrà alle più infime proporzioni. Poichè le banche faranno a gara tra di loro nella moltiplicazione dei mezzi di scambio e renderanno impossibile l'accumulazione dei capitali nelle mani di questo o di quello.

La fruttificazione del capitale uccide il lavoro; è un vampiro che lo esaurisce. Sopprimetela e il lavoro è libero.

E voi vedrete quanto sia ricca la natura, madre nostra, quando non sarà più tenuta in freno dalle istituzioni antinaturali di un'organizzazione tirannica che, col pretesto di vigilare al pubblico bene, compra al prezzo della miseria di tutta quanta una popolazione il lusso sfrenato di una derisoria minoranza. Voi vedrete che il benessere individuale corrisponde al pubblico bene, con questa leggiera differenza tuttavia che il secondo dipende dal primo e non il primo dal secondo.

L'anarchismo vuole questo, e null'altro che questo: la sparizione di tutti gli ostacoli artificiali che si ergono tra l'uomo e la libertà, l'uomo e il suo simile sotto le forme sempre le stesse del comunismo, con questa menzogna, la più abominevole fra tutte le menzogne, che l'individuo non deve vivere per sè ma per la collettività.

Io confido nella potenza della ragione che ha già cominciato la sua opera di sterramento e attendo tranquillamente l'avvenire. Può darsi che la libertà sia ancora lontana, ma essa verrà. Essa è la necessità ineluttabile alla quale l'uomo preso individualmente ha sempre aspirato e sempre aspirerà. Perchè la libertà non è uno stato di riposo ma bensì uno stato di attività, nello stesso modo che la vita non è uno stato di sonno ma uno stato di veglia dal quale solo la morte ci toglie.

La libertà sotto il nome dell'anarchismo pone la sua condizione suprema richiedendo l'indipendenza dell'individuo. Sotto quel nome essa darà la sua ultima battaglia con ogni uomo che contenda la propria persona all'universo

socialista in via di formazione nell'ora attuale. Nessuno potrà disinteressarsi della lotta, ognuno sarà costretto a prender partito pro o contro: la questione della libertà è una questione economica».

Già da lungo tempo Auban non aveva più la sua aria di indifferente superiorità, e queste ultime frasi erano state pronunciate con una vivacità commossa. I suoi ascoltatori parevano divisi tra impressioni diverse: nessuno di loro gli replicò immediatamente.

– Io ho agito pertanto conseguentemente durante questi ultimi due anni, aggiunse ancora, e vi ho detto dove ero giunto. Sono stato abbastanza chiaro da farmi comprendere? lo ignoro, ma io so che il mio posto è al di fuori di tutti i partiti dell'epoca. Quel che cerco e quel che troverò è l'individuo... tu, e tu, e tu... tutti coloro che dopo esser passati per le stesse alternative sono giunti alle stesse conclusioni. Noi ci ritroveremo e, quando saremo abbastanza forti, agiremo alla nostra volta...! Ma io ho detto abbastanza.

E si rimise a sedere.

***

Passarono alcuni minuti durante i quali furono scambiate diverse osservazioni in attesa che Trupp prendesse la parola. Col gomito sul ginocchio, il mento nel palmo della mano, egli non aveva perduto una sola delle parole di Carrard; si decise infine e parlò in tono breve e vibrante di convinzione dopo aver volto in giro sui presenti il suo sguardo penetrante:

– Si tratta qui di due anarchismi... uno dei quali non sarebbe anarchismo. Quanto a me, io non ne conosco che uno, quello che ha formato un partito tra gli operai e la notizia del quale si è sparsa un po' dappertutto. Esso ha la stessa età del secolo, forse è di un'età maggiore perchè Babeuf lo conosceva. Forse dei borghesi liberali ne hanno inventato un altro, ciò è possibile, ma fa lo stesso... ciò non m'interessa, ciò non interessa i lavoratori. Quanto a Proudhon, che il compagno Auban ricorda sempre, è un bel po' di tempo che non si parla più di lui – neppure in Francia – e che è stato sostituito dall'anarchismo comunista e rivoluzionario del vero proletariato.

Se i compagni desiderano sapere ciò che vuole questo anarchismo, che è il contrario del comunismo di Stato, io lo dirò loro in quattro parole.

Anzitutto, noi consideriamo l'individuo come il prodotto della società alla quale egli deve tutto quello che ha e tutto quello che è. Non può dunque mettersi al di fuori della società perchè è obbligato a restituirle, sotto un'altra forma, è possibile, tutto ciò che da essa ha ricevuto. Per la stessa ragione, non può dire: questo o quello appartiene soltanto a me. La proprietà privata non deve esistere più; tutto ciò che è prodotto e tutto ciò che sarà prodotto è proprietà collettiva. L'uno vi ha altrettanti diritti che l'altro poichè non si può determinare rigorosamente in un modo qualsiasi la parte di ciascuno nella produzione. Ecco perchè noi proclamiamo la libertà di uso, cioè il diritto per ciascuno di prender tutto ciò di cui ha bisogno. Ecco perchè noi siamo comunisti.

Ma ciò non c'impedisce di essere anarchici. La prova, è che noi vogliamo una forma sociale che permetta ad ognuno di sviluppare pienamente e interamente il suo «io», cioè le sue capacità, le sue facoltà, i suoi desideri e i suoi bisogni. Niente governo, niente amministrazione che presto si convertirebbe in governo, niente di tutta questa altalena di voti, e di elezioni, nessuno di quei buffoni che chieggono solo di mettersi a capo dei lavoratori per truffarli.

Come comunisti, noi diciamo: «A ciascuno secondo i suoi bisogni»; come anarchici; diciamo «A ciascuno secondo le sue capacità.»

Se Auban mi vorrà sostenere che questo ideale non può realizzarsi, io gli replicherò che egli non conosce i lavoratori, che dovrebbe tuttavia conoscere, perchè per questa ragione ha vissuto abbastanza a lungo con essi. I lavoratori non sono dei vili egoisti come i borghesi: sapranno bene sbrogliarsi quando sarà stata fatta l'ultima rivoluzione e avranno regolato i loro conti con tutti. Io credo che dopo l'espropriazione degli sfruttatori e la soppressione delle banche, essi metteranno tutto a disposizione di tutti. I palazzi vuoti ritroveranno presto degli inquilini e i magazzini colmi di mercanzie, dei clienti: non è di questo che ci si può preoccupare.

Poi, quando ognuno avrà di che mangiare, coprirsi e alloggiare, quando quelli che digiunavano saranno saziati, quando quelli che erano nudi saranno coperti, i lavoratori si aggrupperanno per produrre in comune, e ciascuno consumerà secondo i suoi bisogni. Ciascuno riceverà dalla società l'equivalente di quanto le avrà dato, mai meno in ogni caso. Che volete che faccia del suo soprappiù chi è forte e produce più di quanto consumi, se non ne fa profittare

chi è più debole? E mi si dirà che questo non è la libertà?... Poichè non si domanderà a un tale e a un tal altro quanto consumano, quanto producono. No, essi andranno a portare il prodotto del loro lavoro ai magazzini generali e prenderanno ciò di cui avranno bisogno...

Trupp era a questo punto quando fu interrotto da un formidabile scoppio di risa del dottor Hurt. Vi fu un movimento di sorpresa; la maggior parte non sapeva precisamente che pensasse, ma Auban era sinceramente indignato.

– Voi ridete; dottore, disse; tuttavia è assai triste vedere un uomo correr così alla propria perdita a cuor leggiero.

Trupp si alzò, e s'indovinava che tutte le fibre del suo corpo muscoloso erano tese sino a rompersi. Non s'era offeso tuttavia, perchè si rendeva ben conto che erano in giuoco le sue idee e non la sua persona.

– Con persone come voi, gridò, non ci si va per trentasei strade...

Ma il dottore, che aveva ripreso tutta la sua gravità abituale, parve che non lo sentisse neppure.

– Vediamo, disse in tono brusco, siamo sulla terra o nella luna? Che razza d'uomini avete dunque incontrata? Non vedrete dunque mai chiaro?...

E voltandosi, ebbe un nuovo accesso d'ilarità.

– Bisogna sentirle queste cose per crederci, ve lo garantisco! E dire che Cristo è morto da quasi duemila anni, che abbiamo dietro a noi duemila anni di esperienza acquistata a caro prezzo, duemila anni di sofferenze dovute a delle dottrine che ora ci vogliono somministrare di nuovo sotto le stesse forme...

Subito la scena cambiò: il circolo di ascoltatori, attenti e silenziosi divenne una rumorosa riunione dove tutti prendevano parte a una discussione appassionante.

Trupp si era accontentato di scrollare le spalle. Il suo successo lo consolava perchè il suo successo era visibile e Auban stesso lo constatò con un certo stupore. I presenti avevano accolto freddamente una fredda esposizione di argomenti stringenti; essi aspiravano a una felicità perfetta e Trupp la prometteva loro.

Sarebbe mantenuta la promessa? Nessuno pareva domandarselo.

La speranza ha i suoi lati cattivi, si dicevano Carrard e Hurt i cui sguardi s'incrociarono. Non disprezza forse la ragione che, penosamente, lentamente, ma pure infaticabilmente, demolisce pietra per pietra il colossale edificio dell'errore?

Il poeta tedesco aveva bevuto le parole che cadevano dalle labbra di Trupp; egli era ancora molto ignorante in materia di anarchismo e aveva di conseguenza l'entusiasmo facile. Per lui, su tutte queste cose non c'era il minimo dubbio: ognuno sarebbe buono, ognuno sarebbe generoso, ognuno sarebbe grande. Egli tese la mano ad Otto e disse con slancio:

– Permettetemi d'esser dei vostri.

Il Russo non aveva modificato per nulla il suo contegno e il suo viso, così giovane ma già così grave, conservava la sua impenetrabile impassibilità. L'operaio venuto con lui aspettava tranquillamente l'occasione di parlare.

– Credetemi, caro signore, disse al dottore il signor Marell la cui voce tremava di commozione rattenuta, il cuore deve contare per qualcosa in questo affare del socialismo. I fondamenti della morale...

Ma l'incorreggibile dottore lo fermò di botto, senza nessun rispetto per i capelli bianchi dell'ottimo vecchio.

– Io non mi curo dei fondamenti della morale, signore, perchè sono materialista. La vita non è tenera per l'uomo ed io ho imparato a mie spese che se voglio esser libero devo impiegarvi tutte le mie forze e che per di più il sentimentalismo è il peggiore tra tutti i difetti.

La discussione si accendeva rapidamente; si trattava di chi avrebbe fatto sentire l'espressione delle sensazioni alle quali tutti parevano in preda. Si era formato intorno a Trupp un piccolo gruppo composto del poeta, del signor Marell, di un secondo compatriota di Trupp e infine dello Svedese che si sforzava coscienziosamente di non perder nulla di ciò che si diceva, cosa ardua per lui che conosceva vagamente la lingua utilizzata. Stavano lì tutto orecchio per il meccanico che continuava a far sfilare davanti agli occhi meravigliati i quadri incantatori del suo avvenire ideale.

Il dottore si era messo a conversare con lo straniero arrivato per primo alla riunione; il Russo esaminava Auban come se avesse voluto penetrare sino ai

suoi più segreti pensieri. Quanto a Carrard, questi volgeva uno sguardo scrutatore sui suoi ospiti e pensava ai vivi contrasti di alcune fisonomie: profilo dolce e buono di patriarca con la barba bianca del vecchio Americano, fini lineamenti di efebo del poeta germanico, faccia livida e sinistra nell'ombra di una capigliatura incolta del Russo, linee eleganti e spirituali del Francese, aspetto da imperatore romano dalla fronte ampia del dottore testa di re capelluto dello Scandinavo i cui occhi chiari conservavano la loro eterna espressione di dolcezza nell'acme delle discussioni più impetuose...

– Tanti individui, altrettanti esseri differenti, diceva tra sè Auban. E si vorrebbe imporre una legge unica?... No, no, la libertà in tutto e per tutto, nelle cose più infime come in quelle più grandi.

– Mi duole che ti abbiano interrotto, Otto, disse ad alta voce mentre si scioglieva il gruppo che circondava il suo amico.

Ma Trupp non lo lasciò proseguire.

– Io ho detto tutto quanto avevo da dire.

– Tanto meglio. Vuoi che cerchiamo di far conoscere più ampiamente il nostro modo di vedere? Ciò sarà facile facendoci reciprocamente delle domande su certi punti particolari.

Si ritornò attenti, ma la calma era più apparente che reale e parecchi ascoltatori non poterono trattenersi dal mischiarsi a questa ardente controversia.

– Voglio tentare, cominciò Carrard, di dimostrare quanto differiscano l'anarchismo e il comunismo e quanto poco siano conciliabili anche nelle loro conclusioni.

Tu reclami l'autonomia dell'individuo, reclami per esso l'indipendenza e la libertà di disporre di sè stesso, vuoi che possa svilupparsi liberamente in tutta la sua pienezza, vuoi che sia libero: su questo punto siamo assolutamente d'accordo.

Soltanto, tu ti sei aggiustato un avvenire ideale in armonia con i tuoi gusti, i tuoi desideri e le tue abitudini. Tu gli hai dato il nome di ideale dell'umanità e sei convinto che ogni uomo veramente degno di questo nome sarà tanto felice con questo ideale quanto sei sicuro d'esserlo tu stesso. Bisogna che il tuo ideale divenga l'ideale di tutti.

Quanto a me, io voglio al contrario che ognuno possa prender l'ideale che meglio gli converrà. Voglio che mi si lasci tranquillo, voglio che non mi si venga a chiedere questo o quello in nome dell'ideale dell'umanità. Mi pare che non siamo più altrettanto d'accordo.

Io mi svincolo, tu ti vincoli; io mi tengo sulla difensiva, tu prendi l'offensiva; io lotto da solo per la mia libertà, tu battagli per ciò che chiami la libertà degli altri.

Passiamo al secondo punto, all'abrogazione o, per dire la parola esatta, alla soppressione violenta di certe istituzioni. Tu parli di sopprimere la religione, tu caccerai i preti, tu proibirai l'insegnamento religioso, tu perseguiterai i fedeli.

Quanto a me, io confido nella conoscenza filosofica che va crescendo senza tregua e che sostituirà la scienza alla fede. La mancanza di libertà economica obbliga oggi la maggior parte degli uomini ad affiliarsi all'una o all'altra delle Chiese esistenti e a non separarsene. Che il lavoro sia libero e i templi non tarderanno ad essere disertati, la fede si perderà da sè stessa e i preti non troveranno più a chi parlare. Perciò io sarei l'ultimo ad approvare ogni attentato commesso contro la libertà individuale di questi o di quegli per proibirgli di considerare Dio come la sua unica consolazione, il papa come un essere infallibile. Ch'egli abbia la fede o che sia ateo, poco m'importa purchè non gli venga in mente di attentare lui stesso all'identica libertà che io rivendico per me sotto questo riguardo.

Si misero a ridere intorno ad Auban: questa estrema tolleranza verso il nemico divertiva gli uni ed irritava gli altri. Auban non si lasciò fermare da quelle risa perchè era ben risoluto ad andare sino alla fine.

– Come me, tu vuoi l'amore libero: resta a sapere che cosa tu intendi per libero amore. Il dovere per la donna di darsi a ogni uomo che la desidera, il dovere per l'uomo di non rifiutarsi ai desideri della donna, il dovere per la società di allevare i figli di queste unioni; il dovere per la famiglia individuale di fondersi con la famiglia universale: è questo, non è vero, che tu chiami il libero amore? Ebbene, io fremo al solo pensiero che possa realizzarsi un tale stato di cose. Nessuno odia il matrimonio più di me perchè costringe l'uomo e la donna a vendersi l'uno all'altro, perchè si arroga dei diritti sulla libera elezione degli

esseri, perchè è un ostacolo – spesso insormontabile – alla separazione e crea così un inferno a due al quale può porre termine soltanto la morte: ecco perchè ho orrore del matrimonio. Io non oserò mai obiettare alcunchè contro la libera unione di due individui che si sono scelti liberamente e che restano fedeli l'uno all'altro per tutta la loro vita. Ma in cambio comprendo altrettanto bene quegli uomini o quelle donne che amano il cambiamento negli oggetti della loro tenerezza e vedo le unioni di una notte, di una primavera tanto legittime quanto le unioni a perpetuità, le sole approvate dall'opinione pubblica attuale. Le esigenze della morale mi sembrano molto semplicemente ridicole e nate da un bisogno morboso che hanno certi individui di fare dei regolamenti su ogni cosa e fuori di ogni proposito.

Voi, fate infine tabula rasa della proprietà privata con una disinvoltura e una presunzione di cui il comunismo dà prova anche troppo spesso. Voi dite: sopprimiamo lo Stato, noi sopprimeremo insieme la proprietà che è protetta dallo Stato ed avremo la proprietà che lo Stato opprime. Voi non avete nessun riguardo per la proprietà, ne sono convinto: se pensaste altrimenti non avreste maggior cura della proprietà che è vostra? Non passa giorno che non ve ne portino via un pezzo. Sopprimete la proprietà iniqua quella che mette il vostro bene nelle mani altrui, ma disponetevi a ritornarne proprietari. Ecco l'unico mezzo per sopprimerla realmente, l'unico mezzo buono, l'unico mezzo giusto, l'unico che conduca nello stesso tempo alla libertà. Abbasso lo Stato perchè il lavoro sia libero ed esista la proprietà. Quando il danaro non sarà più gravato dei privilegi conservati con la violenza...

Ma la pazienza di Trupp aveva un limite.

– Come, gridò con indignazione, voi conservate il danaro, questo miserabile danaro che insozza noi tutti, che ci avvilisce, che ci rende schiavi?

Auban scrolla le spalle; si risolse a ridere invece di andare in collera come era stato per fare.

– Permettimi di chiederti una cosa: ti indignerebbe di essere nello stesso tempo il tuo operaio e il tuo padrone? D'essere il salariato, il salariante e l'associato invece d'essere semplicemente il servo del capitale come lo sei ora? Non lo credo. Quel che c'è di ripugnante è che in un'epoca come la nostra ci possano essere delle persone che ricevono dei benefici senza aver fornito nessun lavoro.

– A parer tuo, come si determinerà il valore del lavoro?

– Con l'utilità più o meno grande che avrà il lavoro, la quale si determinerà da sè stessa con la libera concorrenza. Ogni altra determinazione, venga dall'alto o dal basso, sarebbe arbitraria ed ingiusta. Secondo la sua abitudine, il comunismo se la prende più a suo comodo su questo punto: mette tutto in mucchio.

– Ma noi abbiamo già la libera concorrenza, esclamò Otto.

– Errore, noi abbiamo certo la concorrenza del lavoro, non abbiamo la concorrenza del capitale. Voi vedete le conseguenze disastrose di questa concorrenza parziale e quelle dei privilegi riconosciuti alla proprietà; allora voi gridate: Abbasso la proprietà! Ma voi non vedete che è la proprietà che fa l'indipendenza, voi non vedete che si tratta unicamente di renderla accessibile a tutti e di rimuovere così l'ineguaglianza tra padroni e servitori. Credimi, l'organizzazione del credito libero, cioè la possibilità per ciascuno di procurarsi i mezzi del lavoro, questa rivoluzione pacifica, radicale, la più grande fra tutte le rivoluzioni avrà per conseguenza una trasformazione così considerevole delle condizioni della vita che difficilmente possiamo farcene un'idea esatta.

Egli tacque e notò che le sue spiegazioni destavano poche simpatie. La maggior parte erano impazienti, solo il dottore restava pensoso come se avesse meditato a lungo ciò che aveva ascoltato. Perchè per la maggior parte chi diceva rivoluzione diceva ammonticchiamento di rovine e di cadaveri, ed essi scrollavano il capo in aria di dubbio. Per questi Auban tentò di farsi più chiaro ancora:

– Sapete che cosa deriverebbe dall'abolizione dell'interesse – e perciò dell'usura? Una domanda costante nel lavoro umano, l'equilibrio tra l'offerta e la domanda, la riduzione completa per quanto è possibile di tutti i prezzi e per conseguenza un prodigioso aumento del consumo, lo scambio a valori eguali e per conseguenza la più giusta ripartizione della ricchezza, un benessere sempre crescente per l'individuo come per il paese...

Questa volta Trupp scoppiò a ridere.

– È carina, la tua rivoluzione. E tu vuoi dare a intendere ai lavoratori di queste fiabe? Se non ti avessi qui sotto gli occhi, penserei di stare a sentire un borghese. Ebbene! caro mio, la rivoluzione che noi faremo un giorno marcerà

più risolutamente di tutte le tue evoluzioni economiche. Noi non ci metteremo tante cerimonie; arriveremo e riprenderemo tutto ciò che ci è stato rubato con la forza o con l'astuzia.

– A meno che la borghesia non ci metta anche meno cerimonie con voi, ribattè il dottore; exempla docent. Ciò vuol dire: leggete la storia.

Come si vede, Hurt non aveva dimenticata la minaccia che Trupp gli aveva lanciata precedentemente e che era sembrato ch'egli non avesse intesa.

– Insomma, disse alla sua volta l'Americano che dipendeva dalla «Freiheit» di Nuova York e che apparteneva alla prima sezione della «Società comunista per l'educazione dei lavoratori», non si è ancora trattato dell'anarchismo, propriamente detto che esisteva già in un'epoca nella quale non si conosceva né il clan dei Bostoniani nè la setta fanatica degli autonomisti. Tuttavia è l'anarchismo che conta il maggior numero di partigiani. Esso ha per scopo il comunismo nella società libera basata sopra una organizzazione cooperativa del lavoro; non respinge l'obbligatorietà del lavoro perchè stabilisce questo principio: Nessun diritto senza dovere. Esso domanda che i prodotti di eguale valore siano scambiati dalle stesse associazioni produttrici, senza nessun intermediario nè beneficio, e che le comunità regolino tutti gli affari pubblici per mezzo di liberi contratti. Lo Stato non ha più la sua ragion d'essere in una società così organizzata, la maggior parte dei membri della quale si troveranno come meglio non si può.

– Allora voi riconoscete alla maggioranza il diritto di ricorrere alla forza per imporre la sua volontà?

– Senza dubbio: l'individuo è ammesso soltanto dopo la società i cui interessi sono ben altrimenti grandi.

– Voi seguite al passo il socialismo...

– È singolarmente attraente per un anarchico, soggiunse Trupp. E la libertà dell'individuo, che cosa ne fate? Tutto ciò, non è altro che il comunismo centralista e noi non siamo più a quel punto oggi. – Il vento di discordia che da qualche tempo soffiava nei clubs ed aveva provocato l'uscita di un nuovo giornale minacciava di sollevarsi ancora. Quanto a me, io credo e non ne desisto che nella società futura ognuno fornirà volontariamente la sua quotaparte di lavoro.

– Ma ammettete, disse il Francese con la sua aria piena di cortesia, che gli uomini non lo facciano: che cosa diventa il vostro diritto d'uso?

– Lo faranno, siatene persuaso, replicò Trupp con una convinzione imperturbabile.

– Credo che sarebbe più saggio non farci assegnamento.

– Voi non conoscete i lavoratori.

– Ma i lavoratori non saranno più che dei borghesi quando si vedranno in possesso e saranno i primi a gridare se si parla di espropriazione. Voi non tenete conto abbastanza della natura umana, signore; sembra che dimentichiate che l'egoismo è la molla di tutte le nostre azioni. Sopprimete questa molla e la macchina del progresso cessa di funzionare; il mondo crolla e muore la civiltà. La terra si trasforma in una palude stagnante... ma tutto ciò è impossibile finchè ci vivranno gli uomini.

– Perchè non fate degli esempi? fu chiesto ancora a Trupp. Sarebbe il miglior modo di dimostrare la possibilità di mettere in pratica queste teorie.

Trupp si dispensò da rispondere rivolgendo la domanda a quello che gliela faceva. Auban non si lasciò ingannare dall'artificio e colse la palla al balzo.

– Perchè lo Stato è padrone della circolazione e non esiterebbe a far uso della violenza contro di noi se ce ne volessimo creare una, replicò. Perciò tutti i nostri attacchi son rivolti contro lo Stato e soltanto contro lo Stato.

Pareva che tra Auban e Trupp fosse stato detto tutto, e la discussione non poteva più che sviarsi: Auban prese la parola un'ultima volta per tentare di ricondurre alla semplice, alla modesta realtà, delle cose che aspirazioni mal definite trasportavano nel dominio della fantasia.

– Ascoltami, Otto, e rispondi nettamente a ciò che sto per domandarti, riprese con la sua voce chiara e dura. Nello stato sociale che designate col nome di comunismo libero impedirete, mediante un mezzo di scambio creato da voi, che gli individui scambino tra loro il loro lavoro? Impedirete ad essi di prender possesso personalmente del suolo per uno scopo di interesse personale?

Trupp si aspettava poco questa botta diritta; se diceva di sì, confessava che la società poteva far violenza all'individuo e rinunziava puramente e

semplicemente a quella autonomia dell'individuo che egli rivendicava ad ogni costo; se diceva di no, ammetteva il principio della proprietà di cui aveva detto che non voleva sentir parlare.

Tutti vedevano il suo imbarazzo e avevano fretta di sapere ciò che egli avrebbe replicato.

– Tu vedi ciò da uomo che ha gli occhi pieni di quanto avviene intorno a lui... Nella società futura ognuno avrà a sua disposizione tutto ciò di cui avrà bisogno e il commercio quale lo si intende ora non esisterà più; la mia convinzione è che in quelle condizioni nessuno pretenderà l'occupazione esclusiva ed assoluta del suolo...

Auban si alzò; era pallido ancor più che d'ordinario.

– Otto, noi siamo stati sempre sinceri l'uno verso l'altro e non è questo il momento di cambiare. Tu sai tanto bene quanto bene lo so io che la tua non è una risposta: tu ti nascondi, ecco tutto. Ma io insisto e ti domando di rispondermi categoricamente di sì o di no se vuoi che continuiamo le nostre relazioni.

Trupp era sempre perplesso quando incontrò lo sguardo di un compagno che non l'aveva mai sentito mettere in dubbio il principio della libertà individuale. E quasi costretto e forzato, rispose:

– L'anarchia accorda ad ogni gruppo di individui la facoltà di organizzarsi come vuole e di passare così dalla teoria alla pratica. Io non vedo come si possa espellere regolarmente qualcuno dalla casa ch'egli si è costruita...

– Eccoci. Ciò che tu ora dici confuta completamente i principii del comunismo che tu difendevi così bene poco fa. Tu riconosci la proprietà, la proprietà del suolo e delle materie prime, tu hai rivendicato il diritto di ogni lavoratore al prodotto integrale del suo lavoro: tutto ciò, è anarchia bella e buona. La tua frase «Tutto a tutti» non ha più senso, sei tu che lo dichiari.

Adesso un esempio, per rendere impossibile ogni malinteso.

Io ho un angolo di terra di cui utilizzo il prodotto. Il comunista mi dice: Tu hai derubato la società. Ma l'anarchico Trupp – questo nome ora gli ritorna – l'anarchico Trupp protesta: Neppure una persona, e non c'è che la violenza che

possa permettersi di cacciarmi e di prendermi non fosse che un centesimo del prodotto del mio lavoro.

Io concludo, perchè ho raggiunto il mio scopo dimostrando ciò che tenevo a dimostrare – cioè che non c'è conciliazione possibile tra le due grandi correnti che si dividono l'umanità, tra l'individualismo e l'altruismo, l'anarchismo e il socialismo, la libertà e l'autorità.

Io affermavo che tutti i tentativi di conciliare l'inconciliabile perderebbero rapidamente terreno e cadrebbero là dove sono cadute tutte le utopie; che ogni uomo serio si vedrebbe nella necessità di optare o per il socialismo – cioè, per la violenza contro la libertà – o per l'anarchismo – cioè per la libertà contro la violenza. Trupp ha cercato di sfuggire a questa necessità: non ha potuto. Mi sarebbe facile ricominciare l'esperienza con ognuno di voi, so che darebbe gli stessi risultati. Trupp si è dichiarato per la libertà: Trupp è anarchico, ciò che mi ero sempre rifiutato di credere sinora.

Auban tacque. Trupp disse ancora:

– Sì, ma noi metteremo in pratica i nostri principii comunisti e il nostro esempio sarà così convincente che voi ci imiterete e rinunzierete da voi stessi alla vostra proprietà individuale.

Carrard non giudicò necessario ribattere. Si rese perfettamente conto che questa apparente conciliazione era lo sforzo supremo del suo amico per mascherare la divergenza da molto tempo sopraggiunta tra di loro ed ora visibile agli occhi di tutti. S'incaponirebbe a voler salvare chi ci si rifiuterebbe ostinatamente? A partire da questo momento prese parte alla conversazione solo quando lo si interrogava direttamente. L'animazione era molto grande; sonarono le otto e nessuno aveva ancora pensato a ritirarsi. Tuttavia non si era mai restati sino a così tardi e furono il dottore e il Francese ad alzarsi per primi.

– Mio caro amico, non verrò più alle vostre domeniche, disse Hurt a bassa voce congedandosi. Si assiste a delle cose che danno la vertigine: il vostro compagno fa le capriole in pieno cielo e io non mi sento la testa abbastanza ferma per seguirlo così in alto.

E se ne andò mentre Auban lo guardava sorridendo. Il Francese volle ringraziarlo ancora di un'accoglienza così cortese, ma egli non glielo permise.

– Non abbiamo fatto che elevare lo scheletro dell'edificio, ma ciò basta per oggi. Un'altra volta finiremo.

– Voi vi mettete per una via irta di mille difficoltà, tutte più temibili le une delle altre. Avreste potuto evitarle lasciando da parte una parola che farà indietreggiare molte persone ben disposte a seguirvi, forse anche già guadagnate alla vostra causa.

– Questa parola anarchia definisce ammirevolmente ciò che noi vogliamo e sarebbe indegno e goffo respingerla per far piacere ai trepidi. Quando non ci si sente il coraggio di prendere una parola e di rigirarla per vedere che cosa significa, non si avrà il coraggio di avere un'opinione e di agire secondo la propria opinione.

– Io ritorno a Parigi tra pochi giorni; posso richiamarvi alla memoria del nostro amico, signor Auban?

– Certamente. Ditegli che si comporta da cattivo egoista poichè tradisce i suoi interessi. Egli ha consentito ad assumersi una grave responsabilità e l'egoista non vuole nessuna responsabilità all'infuori di quella della sua persona.

– Chi è? chiese Trupp quando lo straniero si fu allontanato.

– È arrivato un po' prima di voi e viene qui per la prima ed ultima volta, disse Carrard dopo aver dato il nome del suo visitatore.

– Allora tu non lo conosci? riprese il meccanico di cattivo umore.

– Non più di tanto.

– Avresti dovuto prevenirmi subito.

– Tu dimentichi, Otto, che noi non abbiamo nulla da nascondere, replicò Auban in tono severo. Qualunque persona avrebbe potuto sentire ciò che abbiamo detto.

Si rimise a sedere al posto che il dottore aveva lasciato libero accanto al fuoco e immerse la testa tra le mani, prestando solo un'attenzione assai distratta alla discussione che era generale e alla quale si interessava pure il Russo. Tutto ciò che ne afferrava affermava la sua disfatta e la vittoria incontetabile di Trupp.

– Può darsi che si produca un minor numero di geni, gridò lo Scandinavo con entusiasmo, ma non sarà una grande disgrazia. Noi vedremo moltiplicarsi gli

ingegni ed ognuno sarà al tempo stesso artigiano e intellettuale. Le facoltà si distribuiranno invece di concentrarsi e la media sarà ancora di molto superiore.

– E mille asini saranno insieme più fini di mille savii, aggiunse mentalmente Carrard; perchè? Per la buona ragione, che sono mille.

In realtà, di lui non se ne ricordavano neppure. Durante tutto il tempo in cui aveva parlato, si era sentito passar nell'aria il soffio glaciale della ragione, ma ora si riviveva nella prospettiva incantata di un avvenire meraviglioso. Tutti facevano a gara in slancio e in immaginazione per descrivere questa vita futura sotto gli aspetti più ridenti, tutti si inebriavano delle proprie parole, tutti dimenticavano il luogo dove si trovavano. Non mancarono di farsi beffe piacevolmente dell'obbiezione sollevata dagli avversari: chi farà i lavori sgradevoli? Per uno, le persone di buona volontà non mancherebbero mai; per un altro, non vi sarebbero più lavori di questo genere: si inventerebbero delle macchine che se ne incaricherebbero.

Auban non era stato mai più convinto che il peggior nemico dell'uomo è il più spesso l'uomo medesimo; non aveva mai provato più vivamente quanto la tirannia dell'amore sia ben altrimenti temibile che la tirannia dell'odio. Egli aspirava ad abbattere i privilegi, essi negavano tutte le qualità e tutti i valori, anche quello del lavoro. I suoi sforzi eran volti contro l'uomo e contro ciò che l'uomo aveva fatto in giorni di follia o d'errore: egli vincerebbe, era inevitabile; essi se la prendevano con la stessa natura: non era chimerica la loro speranza di trionfare?

L'abisso che si era aperto tra lui e loro si approfondiva sempre più. La battaglia era impegnata tra due ordini d'idee diametralmente opposti ed i giovani marciavano proprio contro il cristianesimo sotto le sue molteplici forme. L'umanità non aveva avuto nemico più pericoloso nè più nefasto del suo preteso Redentore: egli aveva insegnato l'umiltà e il sacrificio di sè, egli aveva fatto sorgere tutta quella spaventosa miseria che ora invocava il liberatore... Bisognerebbe allontanare Dio in tutte le sue manifestazioni.

Passò così un'ora. Insensibilmente la conversazione si volse agli avvenimenti del giorno; le esecuzioni di Chicago, gravi agitazioni imminenti a Londra occupavano tutte le menti. Si stabilì di sospendere per qualche tempo le riunioni della domenica.

Quando l'Americano si alzò, infine e diede il segnale della partenza, fu una sorpresa generale a constatare quanto la sera fosse già inoltrata. Auban strinse la mano ad ognuno, ma tenne quella di Trupp un po' più che d'ordinario in una stretta più vigorosa, come per dirgli: rifletti e deciditi. Perchè Auban aveva veramente la più grande stima per lui. Quanto a Otto questi era abbastanza scontento del suo amico e non faceva nessun sforzo per dissimularlo. Carrard sorrise accorgendosene. Il signor Marell si mostrò affabile ancor più che d'ordinario.

– Bene, Auban, gli disse prendendogli le mani, voi siete un uomo singolare. C'è molto di vero in tutto ciò che avete detto, ma è di un freddo glaciale. Non una parola che riscaldi il cuore...

– Oh! signor Marell, credo che v'inganniate: la libertà riscalda quanto il sole. Non c'è di glaciale che il freddo della cella. Il nostro cuore avrà ancor più tesori da prodigare il giorno in cui potrà battere con piena libertà, ma non dobbiamo togliere alla nostra ragione la cura di dirigere la nostra vita: abbiamo provato or ora sino all'evidenza che il nostro cuore è incapace di seguire la nostra ragione sul terreno economico...

Auban era solo. Aprì le due finestre e restò immobile e pensoso, con lo sguardo nel buio della strada, mentre il fumo si dissipava nella camera e il garzone portava via i bicchieri. Ora che il freddo della notte gli batteva il viso, si rendeva conto di quanto fosse stata accanita la lotta e quanto lo avesse spossato nel fisico... E per arrivare a ciò egli aveva dato tutta la sua giovinezza... Anche questa volta come tante altre, si sentiva portato a trovare troppo grande il sacrificio in paragone ai risultati ottenuti. Sì, l'Americano aveva ragione di trovare che questa certezza dava freddo al cuore; ma in fondo non produceva forse su di lui l'effetto salutare di un bagno intellettuale all'uscire dal lungo torpore della fede e della speranza passiva?

Si ricordava quanto giovane fosse ancora e quanti buoni anni di attività avesse ancora dinanzi a sè. Allora quando anche tutta questa attività avesse dovuto restare in apparenza così sterile quanto la serata di quel giorno, egli nondimeno si sentirebbe invaso da una grande forza e da una gioia profonda.

E in tono maschio e convinto disse ad alta voce voltandosi:

– Sì, tutta la mia gioventù per questo...

VI.

IL REGNO DELLA FAME.

L'EastEnd di Londra è l'antro della miseria.

Come un mostro nero e senza movimento, questa si è rannicchiata lì in un silenzio inquietante e con le sue gigantesche braccia di piovra stringe in un amplesso formidabile tutto il fasto della City e del WestEnd. Quelle di sinistra traversano il Tamigi e stringono insieme tutto il sud della capitale con i quartieri di Rotherhithe, di Deptford, di Peckham, di Camberwell, di Lambeth; quelle di destra si ramificano attraverso i confini del nord per raggiungere le prime nel punto in cui Battersea si congiunge a Chelsea e a Brompton.

L'EastEnd è un mondo a parte, distante dal WestEnd quanto può esserlo il servo dal padrone. Talvolta se ne sente parlare, vagamente, come di un paese molto lontano dove vivrebbero altri uomini con altri usi ed altri costumi...

Auban aveva promesso a Trupp d'andargli a far visita il primo sabato di novembre. Egli si proponeva di approfittare di questa uscita per fare col suo amico una passeggiata nell'EastEnd che terminerebbe al club dei rivoluzionari russi. Era stato scelto il sabato perchè in questo giorno, a preferenza di altri giorni della settimana, si sospendono a Londra gli affari; al sabato, la libreria di Carrard e la fabbrica di Otto chiudevano per trentasei ore.

Non mancava molto all'una quando Carrard lasciò il suo ufficio posto in una delle vie laterali di FleetStreet. L'affaccendamento e l'ingombro parevano dieci volte ancor più considerevoli che in tempi ordinari e con la più grande fatica potè farsi strada lentamente in mezzo ai camions carichi di merci e di pacchi di giornali, e al formicolìo dei passanti. Poichè aveva stabilito di non tornare subito a casa, per evitare una perdita di tempo abbastanza forte, andò a far colazione in una vicina trattoria dove trovò folla, e mentre mangiava scorse rapidamente i giornali: erano tutti pieni delle gesta dei disoccupati e delle cose di Chicago. TrafalgarSquare: cariche di policemen, dispersione di dimostranti, numerosi arresti per discorsi sediziosi... HydePark: donne senza ricovero, sedici notti all'aria aperta, morti causate dal freddo e dalla fame, sventurate condotte alle case di lavoro o agli ospedali… Preparativi per l'esecuzione dei condannati di Chicago: imbarazzo provocato dal numero insufficiente delle forche, impiccagione di quattro anarchici in una prima volta e degli altri tre in

seguito, straordinarie misure d'ordine, ricorso di grazia firmato da quattro condannati e respinto dal governatore... Auban non vi lesse più avanti.

Ed ecco dove si era abbassata la vita umana... Non passava giorno senza che alcuni non avessero da adempiere al loro ufficio di assassini e gli altri al loro ufficio di vittime espiatorie. E tanto gli uni che gli altri erano sospinti dalla stessa follia... E la situazione era senza uscita tanto per gli uni che per gli altri, perchè tutti sacrificano a un idolo uscito dalle mani dell'uomo: il Dovere. E perchè il Dovere lo esigeva da loro, gli uni uccidevano e gli altri morivano...

Auban prese il primo omnibus che partiva per la stazione di LiverpoolStreet. Dall'imperiale dove era salito, potè vedere le statue della regina e del principe di Galles erette al posto di quella porta di TempleBar che era così incomoda per la circolazione e dall'alto della quale si mostravano una volta al popolo le teste ancora sanguinanti dei giustiziati. Ciò gli fece pensare alla lenta ascesa dell'umanità verso la luce. Quanto tempo ancora, senza dubbio, sarebbe necessario per giungere fino alla libertà... Ma per quanto lungo potesse essere, avverrebbe tuttavia e quei monumenti sarebbero rovesciati, spazzati via con le corone, i mantelli di porpora e gli scettri, vestigia fuori moda del Medio Evo. Si tratterebbe allora di lottare contro un altro tiranno, anche assai più cieco: il popolo sovrano. Si produrrebbe un periodo di malessere generale, di reciproca sorveglianza, di piccole contese incessanti e di perpetue contraddizioni. Divenuto terzo il quarto stato, passato borghese l'operaio, i tratti caratteristici di quello si trasporterebbero in questo che assimilerebbe la volgarità d'idee; la presunzione farisaica delle persone infallibili dalla virtù ben pasciuta. E i sinceri sarebbero di nuovo ridotti a stringersi insieme per impegnare ancora la lotta e difendere il loro io minacciato.

L'omnibus andava avanti tra le più grandi difficoltà; l'affluenza era enorme sopratutto in LudgateHill. Una bruma veniva su dalla parte di Holborn Viaduct e il ponte di ferro di Farringdon Street ne era già tutto avvolto; nella direzione opposta, là dove il Tamigi fumava sotto il ponte di Blackfriars, il cielo era ancora sgombro. Quando il massiccio veicolo s'ingolfò sotto il ponte della linea LondraChathamDouvre, pareva assolutamente impossibile aprirsi un passaggio nella massa formicolante... Ecco finalmente San Paolo profilarsi in coloriti più chiari sopra un fondo nero; ecco il monumento alla regina Anna; ecco il cuore della grande città. L'omnibus procedeva con la sua andatura lenta

ma regolare; si passò oltre. Cheapside rassomigliava a un largo fiume che trasportasse teste umane. In seguito apparve la Banca, cupa e triste con le sue mura senza finestre e le sue porte già chiuse. Gli innumerevoli istituti finanziarii aggruppati intorno ad essa, come pulcini sotto l'ala protettrice della madre, erano parimenti chiusi: tutti correvano a pranzare, tornavano a casa, si affrettavano ad andare a prendere un po' di riposo. Migliaia e migliaia di persone si toccavano col gomito, stanche del lavoro della settimana, incalzate dai loro desideri individuali, desiderose di dimenticare per alcune ore le colonne di cifre che riempivano tutta la loro vita e saturavano sino le ultime cellule del loro cervello. Grooms, commessi, contabili, grossi negozianti, speculatori, usurai, re dell'oro ai quali nulla tenta di resistere, tutti affrettavano il passo, incrociandosi, oltrepassandosi, in un caos che era solo apparente, perchè il movimento non subiva il minimo rallentamento.

L'omnibus si fermò: alcune persone scesero, alcune altre salirono. Un'intera schiera si era precipitata verso i marciapiedi; la maggior parte dovè ritirarsi per gettarsi di nuovo sulle vetture seguenti che si succedevano a intervalli molto brevi e formavano una specie di convoglio.

Dal suo posto Auban dominava la folla e talvolta seguiva macchinalmente con lo sguardo l'uno o l'altro pedone. Ora era uno straniero che non sapeva più da quale parte voltarsi in mezzo a quelle onde frettolose; ora un gentleman vestito con una semplicità raffinata i cui lineamenti fatti di orgoglio e di intelligenza parevano dire: «Il mondo mi appartiene, io l'ho pagato. Sono io che vi mantengo tutti quanti voi siete, sovrani e cortigiani, capitani e soldati, scienziati e pensatori, e voi tutti lavorate perchè io esista. Gli uomini non sono che degli imbecilli, io li conosco, ma quanto a me io ho saputo aggiustarmi altrimenti...»

Auban ricondusse, i suoi sguardi sulla Banca; lì dormiva il segreto di tutte le gioie e di tutte le sofferenze. Per i più era un enigma indecifrabile l'essenza di quella potenza superiore che presiedeva ai loro destini. Restavano confusi sentendo parlare di quelle favolose ricchezze di cui essi non avevano parte alcuna: donde venivano? essi lo ignoravano; dove se ne andavano? nelle mani dei ricchi, essi lo vedevano. Ma come si accumulavano lì? In seguito a qual misterioso lavoro ricevevano il potere di modellare il mondo ad arbitrio dei loro capricci? E per i più l'enigma manteneva in serbo la sua spiegazione. Esso

era tuttavia lì, rannicchiato in mezzo a loro, il vampiro che beveva il loro sangue, spingeva, le loro donne nel fango, soffocava i loro figli... Essi passavano senza riflettere sotto quei muri dietro ai quali si ammassava tanto oro fatto con la loro carne.

Quando si diceva loro che il paese era gravato da un debito pubblico che s'elevava a centinaia di milioni, quando si affermava loro che ognuno d'essi era responsabile in solido di questa somma formidabile, restavano indifferenti; avevan idea di ciò che è un miliardo?... Ma la settimana di pigione da pagare, un conto di pochi scellini dal macellaio li piombavano in ansie mortali per parecchi giorni.

Il socialismo trovava in alcuni d'essi degli ascoltatori ben preparati. Il socialismo annunziava che non c'è altro valore che quello del lavoro; constatando che tutte le ricchezze erano accaparrate da quelli che non lavoravano, ne traevano naturalmente la conclusione che gli altri si arricchivano col loro proprio lavoro, che dunque si rubava ad essi il loro lavoro. Come era possibile? Molti non lo comprendevano: i derubati non erano forse cento volte, mille volte superiori in numero ai ladri? I più intelligenti pensarono che i ladri erano d'accordo e si sostenevano a vicenda e che per conseguenza i derubati non avevano da fare che una sola cosa: imitarli. E si facevano socialisti.

Per Auban il segreto non era più tale dopo che i suoi studi avevano fatto cadere ad uno ad uno tutti i veli con cui la sfinge si era imbacuccata. Aveva potuto riconoscere che l'idolo davanti al quale tutti si prosternavano non era che un volgare spauracchio; mani abili lo avevano provveduto di un meccanismo complicato e dei movimenti automatici gli davano l'apparenza della vita.

La noncuranza delle masse aveva messo tra le dita rigide di questo manichino delle armi temibili come i privilegi e le prerogative di ogni natura. La Banca era una di queste armi col suo diritto conferitole dallo Stato di emetter carta moneta. Per mezzo di esse si accumulavano delle ricchezze inaudite fatte proprio per dare una falsa idea del benessere reale di cui poteva godere il paese. Il suo monopolio la metteva al di fuori della concorrenza e si opponeva all'applicazione del principio della libertà delle transazioni, annichiliva ogni fiducia al di fuori d'essa e formava un ostacolo tra l'offerta e la domanda,

creando quella spaventosa ineguaglianza delle ricchezze, elevando gli uni al grado di padroni, abbassando gli altri al grado di schiavi.

Sopprimere il monopolio del danaro, togliere alla carta privilegiata la facoltà di mantenere un unico mezzo di scambio, significava sopprimere lo Stato e lasciar campo libero al traffico umano.

L'omnibus riprese finalmente il suo cammino, lasciandosi dietro la Banca e la Borsa sul frontone della quale brillavano come una sanguinosa ironia queste parole della Bibbia: «The earth is the Lord's and the fulness thereof».

Esso lasciò BroadStreet dove la circolazione pareva quasi impossibile e s'inoltrò in vie strette molto meno frequentate che gli avrebbero permesso di raggiungere più rapidamente la stazione d'arrivo malgrado un giro abbastanza considerevole. Auban si sentì cadere sulle spalle un freddo nero tra quegli alti fabbricati rustici e taciturni.

La vettura si fermò infine davanti alla stazione di LiverpoolStreet ed Auban entrò nel bar che si trovava all'angolo della strada. Ci si schiacciava; molti bevevano in piedi, parlando, discutendo, gesticolando, gridando per cercare di farsi sentire. Le porte sbattevano costantemente e il danaro non cessava di tintinnire sui tavoli. Auban riuscì a scoprire un angolo libero dove bevve centellinando un «half and half», prima di entrare nell'interno della stazione.

In un brulichìo di strilloni di giornali, di facchini, di lustrascarpe, di venditrici di fiori e di venditori ambulanti di ogni specie, e di ogni età, egli scorse un povero monello di cui nessuno pareva curarsi; addossato alla cancellata, con le mani nei buchi dei vergognosi cenci che gli servivano da pantaloni, col viso guasto dai vizi, non si muoveva, incaponendosi a guardare i suoi magri piedi nudi arrossati dal freddo. Auban non durò fatica a indovinare la fame che doveva consumare le viscere del disgraziato e andò a comprare alcuni aranci che gli diede. Il fanciullo li morse avidamente senza neppure alzare gli occhi: lo si sarebbe detto un cane affamato che si getti sopra un osso. Da quanto tempo stava lì? Da quanto tempo non aveva mangiato? Auban ebbe un brivido, foriero di tutte le orribili sensazioni che lo attendevano in quell'EastEnd rifugio di tutte le miserie e di tutti i diseredati.

***

Mentre viaggiava verso la stazione di Shoreditch, Auban vedeva sorgere nella sua mente mille ricordi che si aggruppavano, si coordinavano e finivano per formare una specie di gigantesco e sinistro panorama delle miserie dell'EastEnd.

Pensava a tante altre passeggiate di quel genere nel corso delle quali aveva solcato in tutti i sensi il vasto impero della fame a Londra: il pomeriggio d'estate passato a visitare tutta quanta l'isola dei Cani e ad ammirare i lavori ciclopici eseguiti negli ultimi venti anni; ed anche a sentirsi stringere il cuore davanti a quel dedalo di vie malfamate dalle catapecchie sconnesse e crollanti dove una razza esaurita nascondeva istintivamente il pullulare dei suoi mali; poi la sera passata a Poplar ad assistere ai divertimenti di quei poveri diavoli in un locale di infimo ordine in mezzo a giovanotti in maniche di camicia e a ragazze col cappello con le penne che, con un boccale di birra in mano e la pipa in bocca, accompagnavano spesso le cantanti dalla voce roca di acquavite e i quasi negri. Poi ancora quell'altra mezza giornata passata a bighellonare per Wapping con un vecchio marinaio che gli mostrava i docks e lo conduceva la sera in SanctGeorge Street, il ben noto ritrovo della gente di mare; erano entrati in una famosa osteria dove Malesi, Danesi, Cinesi e una gran quantità di altri ballavano e si ubbriacavano fraternamente... E la visita al luogo dove si fumava l'oppio, un buco nero e sinistro vicino alla Zecca, dove un silenzio di morte gravava su degli individui dalle facce cadaveriche?... E le corse notturne e solitarie nelle cloache di Whitechapel e di Bow di cui non un passaggio gli era sconosciuto?... Quanto disgusto aveva provato lì davanti alle cose che aveva viste... quanto spavento provava ancora pensando a tutto ciò che era nascosto in quei quartieri, vergogna della grande città...

Auban non aveva nè passioni rovinose nè inclinazioni naturali che gli potessero prendere molta parte della sua vita. La maggior parte della sua giornata era assorbita dal lavoro; le sue sere erano consacrate ai suoi studi sociali o al movimento che lo interessava; le sue domeniche appartenevano ai suoi amici: il tempo che gli restava disponibile era impiegato a fare più ampia conoscenza con la capitale inglese. Queste escursioni intra muros erano la sua unica distrazione e per di più il suo godimento più vivo. Era felice quando poteva disporre di alcune ore per fare uno di questi giri pedestri; prendeva una pianta di Londra e fissava accuratamente il suo itinerario, poi partiva. Si immergeva con una vera e propria ebbrezza in quella vita prodigiosa che non

aveva neppure un solo istante di tregua, si sentiva attirato, trascinato dall'anelito così possente dell'epoca sua e tornava a casa affranto, in preda a una specie di prostrazione disperata davanti a quell'attività senza pari che portava gli uni al vertice di tutte le gioie e gettava gli altri in fondo ai più strazianti affanni.

Già spesso si era proposto di andare a piantare le tende, almeno per qualche tempo, in mezzo a quei decaduti per studiarli con più comodo, ma gli era mancato sempre il tempo. Per amore o per forza doveva appagarsi di ciò che vedeva e di ciò che sentiva in quelle occasioni: ciò che del resto era già sufficiente.

Trupp aveva fatto da poco ciò che Auban non aveva potuto realizzare. Aveva scritto al suo amico che in seguito a una disputa col suo padrone, si era licenziato e che approfittava della circostanza per stabilirsi più vicino a Wihitechapel; gli aveva dato insieme appuntamento a Shoreditch. L'appuntamento era per le quattro e sonavano le tre e mezzo quando Auban discendeva dal vagone: egli attese senza impazienza.

Trupp fu puntuale. Con le sue larghe spalle quadrate riusciva ad aprirsi facilmente un varco attraverso la folla e non tardò a scorgere il suo amico che, con le mani sul manico del bastone, aveva ancora lo stesso atteggiamento della sera in cui l'aveva incontrato all'improvviso in Soho: però questa volta Carrard era tutto intento a ciò che accadeva intorno a lui invece di sprofondarsi nei suoi pensieri. Si scambiarono un saluto: nè l'uno nè l'altro parlò dell'ultima riunione.

Otto raccontò, con una voce amara la brutalità insolente del suo padrone e la vile docilità dei suoi compagni di lavoro. I compagni si addormentavano in un'apatia codarda, diventava necessario un esempio se non si voleva vedere che tutti s'addormentassero per davvero. Inutile dire che Trupp aveva un'aria ancor più cupa dell'ordinario; era molto pallido, di quel pallore particolare che dànno le notti bianche e i suoi occhi brillavano di uno splendore febbrile. Si diressero dalla parte di Hackney Road, via interminabile, via triste quanto altra mai, via abitata da piccoli bottegai; poi Trupp si diresse verso Bethnal Green.

D'un tratto la via parve ritirarsi davanti ad essi; le vie si fecero più strette, più cupe, più abbandonate: null'altro che porte e finestre chiuse i cui vetri

intonacati di sudiciume dovevano lasciar passare la luce con molta parsimonia. Di tanto in tanto, una miseranda bottega di anticaglie. Percorsero alcune di quelle strade prima di girare sotto una volta alla fine della quale il giorno pareva meno grigio: le costruzioni erano lì meno alte. Sboccarono in una piazzetta donde partivano tre vicoli; le case, tutte a due piani, erano strette ma abbastanza regolari e i loro cortili si toccavano nella parte posteriore degli immobili. Non avevano messo neppure cinque minuti ad arrivare lì.

Poichè Trupp si era fermato senza dir nulla, Auban indovinò che si trovavano alla prima delle fermate in cui sarebbe divisa la loro passeggiata. Egli si collocò sopra un mucchio di terra sventrato e di lì esaminò il quadro desolante che gli si offriva.

Non aveva mai visto nulla di più triste, di più straziante di quella serie di buchi simmetricamente allineati di cui il ventesimo si andava a perdere laggiù nella bruma di quella fredda giornata di novembre. I cortili, separati l'uno dall'altro da muricciuoli dell'altezza di un davanzale che cadevano in rovina, i cortili erano a mala pena larghi abbastanza perchè ci si potessero tenere le braccia tese; buche piene d'acqua marcita avvallavano il suolo, negli angoli si ammonticchiavano cumuli di immondizie, dappertutto giaceva del vasellame rotto, pendevano qua e là cenci di un color bianco più che dubbio e brandelli di stoffa miserabile. I gradini di pietra che conducevano alle soglie erano logori, le imposte si mantenevano appena nei loro gangheri fuori dal muro, le finestre non avevano più che rari vetri di cui non uno solo sano: quelle che erano aperte non lasciavano vedere che i quattro muri. Non un essere vivente nei dintorni: si sarebbe detto che la morte avesse visitato accuratamente tutte quelle povere case e portati via tutti gli abitanti.

Tuttavia Auban finì per notare che qualcosa si agitava in lontananza: era una bestia? era un uomo? Credette di riconoscere una donna abbassata, ma la distanza era troppo grande perchè potesse esser sicuro di non ingannarsi. Un esile filo di fumo usciva da uno dei numerosi camini e andava a perdersi nelle tinte grigie e fioccose del cielo. Un pittore che avesse voluto rappresentare questo «angolo di Londra» non avrebbe avuto bisogno di una tavolozza carica di colori, perchè lì tutto era dello stesso colore grigio sporco.

Auban tese l'orecchio e intese un brontolìo sordo e ininterrotto che si percepiva nettamente in quella solitudine e in quel silenzio: era formato da tutti i rumori della grande città e veniva a morire lì senza risvegliarvi la minima eco.

Trupp andava in su e in giù, sforzandosi di veder qualcosa; si era fermato un momento davanti al cadavere in putrefazione di un cane, poi aveva guardato il fanale piantato all'estremità della strada e privo di tutti i vetri, e aveva cercato invano un po' di verde in mezzo a tutta quella desolazione. Dovunque null'altro che l'abbandono più completo, l'abbandono che tradiva la necessità di lottare senza posa contro le esigenze della fame.

Presero il vicolo di mezzo e lo seguirono lentamente. Di tanto in tanto una finestra si apriva appena, si sporgeva una testa scarmigliata, degli occhi curiosi gettavano uno sguardo misto di odio e di timore su quegli sconosciuti. Un uomo riparava una carretta che ostruiva completamente il passaggio; non rispose quando lo salutarono e si limitò a mostrar loro un viso sbalordito come se si fosse trovato inopinatamente in presenza di due spettri. Una donna accoccolata nel vano di una porta si alzò precipitosamente al loro avvicinarsi e strinse istintivamente il suo piccolo figlio al suo petto mal protetto da pochi stracci; pure istintivamente essa s'appuntellò al muro, senza perderli di vista un sol momento, come pronta a difendersi. Soltanto dei monelli che giocavano con della terra non parvero notare la presenza degli stranieri: essi facevano così poco rumore che si poteva esser tentati di prenderli per dei poveri piccoli idioti.

Auban e Trupp affrettarono involontariamente il passo; si sentivano caduti da intrusi nei segreti di quelle pietose esistenze e avevano fretta di sottrarsi a tutti quegli sguardi carichi d'odio, di terrore o di cupidigie.

All'estremità del vicolo, un'altra schiera di ragazzi si divertiva con le convulsioni supreme di un gatto che avevano accecato e appeso per la coda. Crudeli come tutti quelli della loro età che si dilettavano volentieri dello spettacolo delle sofferenze fisiche, essi picchiavano la disgraziata bestia quando si dibatteva disperatamente per cercare di liberarsi.

– Volete lasciarlo andare, gridò Trupp avanzandosi in mezzo ad essi.

Non parvero averlo compreso più che se avesse parlato tedesco, volsero verso di lui i loro visi stupefatti senza far cenno d'obbedire, di guisa che egli fu obbligato a render lui stesso la libertà all'animale martirizzato. E siccome

tornava verso Auban dando sfogo alla sua indignazione, Carrard ebbe un'alzata di spalle piena di tristezza replicando:

– Che siano educati in migliori condizioni e daranno prova di migliori sentimenti. Tutto il resto sarà inutile.

Pareva che Trupp conoscesse fino nei minimi angoli quel quartiere così singolare: ora segnalava all'attenzione del suo compagno delle topaie in sì lamentevole stato che, loro malgrado, dovevano evitare di rasentarne i muri traforati per timore di buttarli giù; ora lo conduceva per dei lunghi e neri canali di scolo dove stagnavano delle pozzanghere dagli odori nauseabondi. Pareva che Trupp conoscesse fino nei minimi angoli quel quartiere così singolare dove non si vedeva altro che miseria, da qualunque lato ci si volgesse.

Arrivarono così in una specie di cortile stretto fra alte case grigie; «Gibraltar's Gardens» recava scritto la placca indicatrice.

– I Giardini di Gibilterra, borbottò Trupp; ci si può far giuoco più apertamente dei disgraziati che si lasciano morir di fame?

Dei ragazzi correvano con dei pattini a ruote sull'asfalto screpolato di quei giardini dove non spuntava neppure un filo d'erba. I due amici si internarono di nuovo in un labirinto di vicoli fiancheggiati da vecchie abitazioni le cui porte erano così basse che bisognava curvarsi per entrare; quasi tutte erano occupate da rigattieri le cui merci si spandevano sulla strada, poi Auban e Trupp si trovarono d'un tratto in pieno Church Lane, in tutto il frastuono di una via molto frequentata. L'animazione era tanto più considerevole in quanto ci si trovava di sabato sera.

Auban, stanco per un così lungo cammino, zoppicava più fortemente: propose a Trupp di entrare nella prima publichouse e di riposarsi lì una mezz'ora. S'installarono in un angolo, continuando a mostrarsi poco loquaci, limitandosi a scambiare di tanto in tanto un'osservazione. Il locale era proprio una bettola d'infimo ordine; aveva per insegna «Allo spazzacamino», come Carrard notò sorridendo. Il suolo, seminato di segatura, era coperto da uno spesso strato di fango e di sputi; il banco spariva sotto una crosta di sudiciume. Dietro il banco, i garzoni non avevano un minuto da perdere per rispondere a tutte le domande, e l'aria era satura di fumo, di tabacco e di odori alcoolici o animali che prendevano alla gola.

Il pubblico era proprio il pubblico dell'EastEnd; uomini e donne – queste in numero quasi altrettanto grande quanto quelli – molte con dei neonati stretti al petto sfiancato. Dei bambini si ficcavano dovunque tra le gambe dei consumatori. La maggior parte dei clienti era già in uno stato di semiebbrezza, ma la giornata non era ancora finita. Auban mostrò a Trupp un cartello appiccato al muro; esso recava questa scritta: «Le bestemmie e le male parole sono rigorosamente proibite.» Questa proibizione era semplicemente derisoria in un simile luogo, e tutti parevano ignorarla completamente.

Lo strepito era assordante, senza un solo minuto di calma. Un ubbriaco si ostinava a replicare a un vecchio che gridava come un bruciato vivo pretendendo che gli era stato vuotato il bicchiere; gli ebeti scoppi di risa con i quali venivano incoraggiati erano tuttavia dominati dalla voce acuta di una donna che caricava d'improperi il marito che non la voleva seguire. Dei giovani, quasi ragazzi, aggruppati in un angolo, cantavano delle canzoni allegre alle loro innamorate o mostravano loro delle danze negre, battendo col piede il pavimento sonoro e sculettando in un modo cinico. Ma d'improvviso l'attenzione di tutte le donne fu rivolta altrove: un bambino si mise a piangere e tutte accorsero attorno alla madre, curvandosi con tenerezza sul povero esserino, prodigando i consigli e i mezzi per calmarlo. Il bimbo continuava nondimeno a strillare e strillò finchè non gli vennero a mancare le forze.

Questa scena, commovente e burlesca insieme, non aveva nulla di nuovo per Auban: quante altre scene identiche si erano svolte davanti a lui in quegli spacci di gin dove l'apparizione di un uomo vestito decentemente costituisce un avvenimento impressionante!

Quella sera erano passati quasi inavvertiti perchè tutti i clienti erano già sufficientemente brilli o troppo occupati dalle loro discussioni o dispute. Tuttavia Trupp ebbe a difendersi dagli assedii ostinati di un'orribile vecchia che, mentre barcollava e singhiozzava, gli balbettava le sue proposte in un gergo particolare all'EastEnd di cui il meccanico non comprendeva neppure una parola. Pareva che non la vedesse neppure quando cadeva sopra di lui, la respingeva con un gesto tranquillo, senza che il suo viso tradisse il minimo disgusto o il più lieve disprezzo: quella donna era per lui un membro della grande famiglia umana, una sorella.

Una giovane tutta discinta era seduta sopra una panca di fronte ad Auban; i suoi grandi occhi neri gettavano su Trupp degli sguardi furiosi: era per odio dello straniero che essa indovinava in lui? era collera contro la vecchia? era gelosia? Non era possibile chiarirlo dalle ingiurie che ogni tanto essa le gridava. I suoi lineamenti stanchi esprimevano l'odio e il disprezzo e la volgarità degli istinti; erano tuttavia regolari e belli malgrado il largo sfregio che le tagliava la gota destra, e i suoi denti erano meravigliosi. Il suo corsetto di tela sudicia era aperto e lasciava vedere un collo bianco appena formato, come in una specie di provocante noncuranza, e tutti i suoi movimenti parevan dire: Perchè mi dovrei metter soggezione per voi?...

Per quanto tempo ancora conserverebbe quelle ultime vestigia di gioventù e di seduzione? Quanto tempo ci vorrebbe per farne una vecchia simile a quella orribile megera che stava per cadere pesantemente su Trupp e alla quale questi gridava nell'orecchio che era Tedesco, che non comprendeva l'Inglese?

– Sei tu, mio diletto? barbugliava essa parlandogli sotto il naso.

Ma nel medesimo istante l'ubbriachezza ebbe completamente ragione di lei: cadde lunga e distesa e restò sul suolo fangoso, con la faccia coperta a metà dalle ciocche dei suoi capelli grigi. Gli uomini si misero a ridere e la giovane si mise a far piovere proposte oscene su Otto che non vi badò neppure.

Auban s'era alzato: voleva rialzare la vecchia, ma Trupp ci si oppose.

– Lasciala, disse, sta bene dove sta. Del resto se vorrai raccogliere tutte le donne ubbriache che incontreremo oggi, avrai molto da fare.

La vecchia già dormiva.

– Andiamocene, riprese Carrard.

La giovane s'era alzata alla sua volta; venne a piantarsi davanti a Trupp guardandolo fisso con i suoi grandi occhi dove ardeva un desiderio morboso. Non disse nulla tuttavia. Trupp l'evitò dirigendosi verso la porta.

– Siete un imbecille, mormorò essa in un tono indefinibile.

Ed Auban potè vederla che tornava al suo posto e si nascondeva il viso tra le mani.

***

Benchè la via fosse estremamente animata, pure essi la trovarono calma e respirarono più liberamente all'uscire da quella bolgia.

Sopraggiungeva la notte e con essa il fresco notturno; l'aria era satura d'umidità. A misura che s'accresceva l'oscurità, pareva che la vita prendesse un'intensità sempre maggiore: i carrettini dei venditori ambulanti ingombravano sempre più la strada, i venditori si arrochivano sempre più per attirare il cliente. Le montagne di legumi e di aranci si sventravano, i cumuli di calzature e di vestiti in liquidazione si sparpagliavano in un disordine indescrivibile sotto le centinaia di mani che li frugavano, i libri dei venditori di libri usati giacevano alla rinfusa, abbandonati d'un tratto dai curiosi cui le tenebre interrompevano a forza le letterature fortuite. All'angolo delle strade, i venditori di telline e di lumache facevan mostra della loro merce così appetitosa che la sola vista rivoltava lo stomaco con un insuperabile disgusto.

– Brick Lane, disse Trupp all'improvviso.

Perchè si trovavano al principio di questa via che ha la sua celebrità.

Whitechapel, EastEnd dell'EastEnd, inferno degli inferni, dove cominci, dove finisci? Il tuo nome si è esteso assai al di là dei limiti primitivi del tuo distretto e oggi fa pensare solo alle parti più oscure della grande notte che grava sull'EastEnd. Lì sopratutto i corpi umani si pigiano in uno spaventoso viluppo, lì si rintanano moltitudini d'individui che hanno appena un nome e che vivono in un brulichio bestiale, lì la bestia umana si mostra in tutta la sua laidezza e il suo fiato appestato carica di miasmi deleteri l'atmosfera della città immensa.

Brick Lane si dirige dal nord al mezzogiorno piegandosi leggermente. Comincia nel luogo dove ChurchStreet diventa Bethnal Green Road per andare a terminare al museo dello stesso nome creato per concorrere all'educazione delle classi inferiori – come il Vittoria Park è stato creato non lungi di lì per assicurare la boccata d'aria salubre che è loro indispensabile. Termina al crocicchio di Aldgat donde partono le interminabili Whitechapel Road e Mile End Road che si dirigono al nord, e la larga Commercial Road East che si prolunga sino ai docks delle Indie.

C'è chi vuol sapere a qual grado si arresti la resistenza della natura umana a tutti i mali congiurati contro di essa? Chi vuol convincersi dell'inanità di quella credenza che attribuisce all'amore il potere di redimere il mondo, alla

beneficenza il potere di addolcire la povertà, allo Stato il potere di distruggere il pauperismo? Chi vuol giudicare sinceramente sino nelle loro ultime conseguenze gli atti di quell'assassino che si chiama lo Stato? Ebbene, vada a visitare quel campo di battaglia sociale che è Brick Lane; se non ci trova cadaveri col cranio spaccato e col petto bucato, ci troverà invece ad ogni passo gli scheletri di coloro che la fame ha gettati a terra.

Ci vuol tempo per discendere Brick Lane in tutta la sua lunghezza: Auban e Trupp camminavano silenziosi, tra le due file di case tutte eguali la cui esasperante monotonia era rotta solo dai magazzini di deposito e dal viadotto del Great Eastern Railway visibile in lontananza. La folla era così compatta che spesso dovevano fare molta fatica per continuare la loro strada e tanti odori penetranti invadevano l'aria che talvolta si credevano sul punto di soffocare: pesci guasti, caffè bruciato, materie in decomposizione, i tanfi più insipidi si mescolavano alle più acri esalazioni. Macellerie con le carni rosse, «vini e liquori» ad ogni angolo di strada, bande di giovani che gridavano e cantavano, un ubbriaco solitario che si reggeva al muro per non perdere l'equilibrio e rotolar nel fango... Senza tregua l'aspetto si faceva più desolante. Raggiunsero infine il quartiere ebreo, il più povero, il più miserabile fra tutti: lì si concentrano le popolazioni di sarti e di altri operai che sono la migliore e più facile preda per gli sfruttatori spietati. Di una frugalità, che sembra un prodigio, di una resistenza alla fatica di cui ci si farebbe male un'idea, sono, perfettamente capaci di fornire diciotto ore di lavoro contentandosi di un salario illusorio – sei pence e persino quattro pence. Così i padroni li tengono in grandissimo conto e gli abitanti del distretto li odiano profondamente, perchè sono riusciti a spinger la concorrenza sino ai limiti estremi – insieme alla diminuzione dei prezzi. Soltanto essi hanno potuto prender piede in un modo stabile in Whitechapel e la loro massa forma come un mostruoso fungo alla base di un albero. Poi le due file di case tutte eguali con i loro due piani piegarono verso West e lì s'immersero nell'ombra. Così è Brick Lane di cui Auban e Trupp avevano raggiunto finalmente l'estremità.

Potevano esser le sei nel momento in cui i due amici si erano inoltrati nel budello infetto di OsborneStreet che dà accesso a Brick Lane; urtarono contro delle fitte onde di operai che uscivano dalle loro officine e risalivano Whitechapel e MileEnd per rientrare in città. L'ingombro era tale che si andava avanti solo con la più grande difficoltà risalendo la corrente: la strada era

occupata in quasi tutta la sua larghezza dai carrettini e dalle mostre all'aria aperta in mezzo alle quali la folla si pigiava, si schiacciava si calpestava con grida e bestemmie.

Poichè Whitechapel Road è la grande fiera permanente dell'EastEnd, dove si trovano tutti i piaceri accessibili alle borse più modeste: vasti caffèconcerto dove si ingolfano intere colonne, piccoli locali dove non si può vedere nè sentire nulla tanto ci si fuma e tanto ci si fa baccano, venditori di unguento che guarisce tutti i mali – si prende anche per uso interno –, uomo ercole, donna pesce, cani con gli artigli di leone: il tutto visibile per la minima somma di un penny...

Cosa incredibile, Otto e Carrard non prestavano nessuna attenzione a tutte quelle meraviglie le une più mirifiche dalle altre. Mantenendosi sempre nella direzione del nord, cioè tornando lentamente verso il loro punto di partenza, percorsero due o tre vicoli neri, poi uno di quei passaggi strozzati tra le costruzioni dove la polvere, la calce e la calcina piovono sul passante tanto stordito da sfiorare la parete. D'un tratto si trovarono in uno di quei cortili remoti che bisogna abitarci per avventurarcisi qualche volta. Non si distingueva nulla tranne le alte mura delle case i cui tetti sparivano nel vuoto del cielo mentre esse si accostavano tanto le une alle altre che la luce del sole, la grande luce del sole non doveva scender mai sino al fondo di quel pozzo che stillava la tristezza e l'umidità. Auban stette per credere che la tomba si fosse rinchiusa sopra di lui.

All'improvviso sentì che la mano di Trupp gli prendeva il braccio e lo trascinava: in quell'angolo il meccanico aveva preso il suo nuovo alloggio, una camera al pianterreno, non lungi dalla porta. Quando Otto si fu procurata della luce, Carrard non vide altro che quattro muri nudi, un paglericcio, un tavolo e una sedia: il tavolo era coperto di carte, di opuscoli e di giornali.

Mentre egli passava in rivista quel mobilio più che precario, Trupp camminava in lungo e in largo, con la testa bassa e le mani in tasca, come era sua abitudine quando era in preda a una viva commozione. Infine, costrinse Auban a sedersi sulla sedia mentre egli stesso prendeva posto sopra un baule tirato fuori da un angolo. Poi, come per far diversione ai pensieri che lo assalivano in folla, si mise a raccontare ciò che aveva visto in quegli ultimi giorni.

– Scommetto che la mia camera ti sembra povera, molto povera. Ebbene, caro mio, mettiti bene in mente che io sono alloggiato come un principe rispetto a una quantità di altri inquilini di questo «Family Hotel». Il mio buco non ha nulla di attraente, è vero, ma pure esso è per me, per me solo; i miei vicini del pianterreno e del primo piano sono già tutta una famiglia dentro al medesimo spazio. Quanto al modo con cui si aggiustano più in alto, io non so dirtene nulla: un giorno ho voluto rendermene conto da me stesso, ma sono stato obbligato a tornare indietro tanto puzzava ed era sudicio. Sembra che stiano due famiglie per ogni camera; non so se facciano sul pavimento il famoso segno col gesso, ma in ogni caso hanno l'aria di non mangiarsi tra di loro. Figurati due famiglie in uno stanzino di dieci piedi di lunghezza su sei piedi di larghezza e dimmi dopo se io non sto come un papa. Ci si mangia, ci si fa la cucina, ci si corica, ci si muore: tu comprendi, quando non si ha che una sola stanza, non si ha il diritto di mostrarsi schizzinoso. Vi sono delle camere che sono occupate da sei, otto, dieci, dodici operai – sarti che lavorano lì dentro per quattordici o sedici ore al giorno – qualche volta di più; per dormire, si allungano sopra un mucchio di stracci, quando non sono forzati a passar la notte sul lavoro che urge. Passano giorni, settimane senza che si siano svestiti. Sai tu quanto guadagnano? Due pence all'ora, forse? Non ce ne molti che arrivino a questo risultato. La maggior parte mettono da tre a sei ore per avervi diritto e quando hanno guadagnato uno scellino o uno scellino e mezzo prima di cascar dalla stanchezza, si considerano molto fortunati. La manifattura di un vestito che si vende a due ghinee è pagata loro cinque scellini, quattro scellini, tre scellini, talvolta anche due scellini se uno sciopero permette ai padroni di offrire un qualsiasi prezzo. Vuoi delle altre cifre? C'è una quantità di mestieri che non sono trattati meglio. Gli operai che fanno le scatole di cerini ricevono due pence per dodici dozzine – è un lavoro di tre o quattro ore; una dozzina di camicie è quotata da due pence e mezzo a quattro pence; la pulitura di dodici dozzine di lapis, due pence. E se ne trova più che se ne vuole di gente abbastanza bestia da lavorare a quelle condizioni…

Auban l'interruppe, perchè sapeva che Trupp, una volta lanciato su questo terreno, non si fermava più; che per ore intere accumulerebbe documenti su documenti, sanguinando ad ogni iniquità segnalata, provando nondimeno una specie di aspro godimento a ragionare diffusamente con compiacenza su queste piaghe della società moderna. E sempre, fatalmente, per arrivare a

quella parola: rivoluzione. A tanti mali Trupp non vedeva che un solo rimedio efficace: la distruzione di tutto ciò che è.

Allora nulla lo tratteneva più nella sua corsa furibonda; ad ogni momento incontrava nuovi ostacoli, è vero, ma sapeva farne scaturire altrettante sorgenti di fatti che venivano a confermare le sue teorie. Se lo interrompevano, ripartiva sopra un altro terreno, portava via tutto ciò che trovava sul suo passaggio, accecava spietatamente sino al minimo raggio di luce, schiacciava sotto il cumulo delle sue accuse sin la più debole speranza di rimediare alla situazione con mezzi pacifici. Poi, quando aveva attratti i suoi ascoltatori nella profondità della sua disperazione sussurrava loro una parola, sempre la stessa: rivoluzione... e li lasciava soli nella notte con quella sola stella per guida. Perciò Trupp era un agitatore il cui successo non era mai più strepitoso che nell'improvvisazione; nessuno poteva fare a gara con lui nell'arte di scuotere il torpore morale degli indifferenti, di fomentare i malcontenti, di fare scoppiare gli odi e le rivolte. Egli non si era mai rivolto invano a quelli che erano restati apatici spettatori, ma Trupp non era un organizzatore. Lo si vedeva sempre meno nei clubs, egli evitava volentieri le discussioni teoriche, perchè non aveva il dono di convincere. Nella monotonia dei giorni, che pareva provare la sterilità della lotta e l'impossibilità della vittoria, molti di quelli che s'erano entusiasmati di più ricadevano più giù nella rassegnazione a subire le cose ineluttabili: Trupp indicava la via da seguire, non poteva guidarvi nessuno.

Quando Auban l'ebbe arrestato nel suo slancio, egli si gettò di nuovo, febbrilmente sopra un altro tema: parlò dei figli procreati in quella mischia, poveri esseri che nascono in un angolo e muoiono nell'altro, di cui nessuno si cura – neppure la madre il più spesso, – che non sono mai nè ben sazii ne caldamente coperti: il trenta per cento scompare nell'età più tenera. Insistè sul costo esorbitante di tutto ciò che i disgraziati genitori dovevano procurarsi: cinque scellini alla settimana per il proprietario quando la famiglia intera non arrivava a guadagnare dodici scellini nello stesso spazio di tempo; le spese così forti della scuola dove tre quarti dei fanciulli non andavano per economia. Egli si guardò bene dal lasciar da parte gli imbarazzi crudeli in cui li metteva il minimo fatto che uscisse dall'ordinario e citò, per esempio il caso di decesso. I giornali avevano parlato vagamente in quegli ultimi tempi di cose spaventose che sarebbero accadute, così spaventose che molti le avevano prese per vaneggiamenti di un cervello malato: quelle cose esistevano.

Non era un fatto eccessivamente raro la presenza prolungata di un morto nell'esigua camera dove tutta la famiglia viveva, notte e giorno.

Quando son venuto ad abitare qui, disse Trupp, un giovane di una ventina d'anni moriva, in una casa vicina. Non ricordo più di quale malattia; credo che fosse una febbre scarlattina: in ogni caso son sicuro che fosse un'affezione contagiosa. Il padre era senza lavoro; la madre, tubercolotica sino alla midolla delle ossa, tossiva costantemente. Avevano quattro figli ma la figlia maggiore tornava a casa solo quando non aveva trovato alloggio altrove. Non bisogna dimenticare che la moglie ha anche sua madre che è pazza e non si muove dal suo angolo. Il giovane è stato malato circa otto giorni; naturalmente essi non hanno fatto venire il medico; niente medicine, niente cure; comprendi che il povero diavolo non poteva scamparla. Hanno lasciato stare il corpo senza toccarlo e il padre, invece di cercar lavoro, si è occupato di compiere le formalità. È andato a spasso di ufficio in ufficio, lo hanno rimandato da un distretto all'altro: questo non ha cimitero, quello non vuole accettarlo, il decesso non è della sua circoscrizione. Il povero diavolo è straniero e non riesce sempre a farsi comprendere. Frattanto, il cadavere era ancora sul paglericcio nella camera. In capo a tre giorni, se ne parlava nella casa, in capo a cinque giorni l'odore era così insopportabile che gl'inquilini delle camere vicine cominciavano a lagnarsi; erano passati otto giorni quando un policeman sentì parlare della cosa per la prima volta e il corpo non fu portato via che il nono giorno in piena decomposizione. I giornali non ne hanno fatto parola; del resto a che sarebbe servito? Nove giorni, ciò è di un effetto impressionante in un «Fatti diversi», ma scommetto tutto quello che vuoi che tu non sai farti un'idea di ciò che doveva esser la camera in quei nove giorni.

Egli tacque un momento; Auban, scosso da un brivido, si strinse nel suo mantello. La candela era per così dire estenuata e minacciava di spegnersi tra poco.

Tuttavia Trupp non aveva detto tutto e riprese:

– Qualche volta fanno meno cerimonie; gettano il cadavere in un angolo del cortile e non se ne curano più. C'è vicinissima a questo luogo una via che è abitata solo da ladri, sfruttatori di donne o assassini tutti ribaldi matricolati. Tu non puoi figurarti la gran quantità di fanciulli che ci si trovano. Ultimamente uno di quei poveri piccoli è morto lì: lo hanno lasciato là dove aveva reso

l'anima perchè non si sapeva di chi fosse. Ascolta, ancora un altro fatto. Nella stessa casa, noi abbiamo un ubbriaco che è ammogliato e che ha sette figli; la moglie lavora per dar da mangiare a tutta la famiglia. L'altro giorno, uno dei bimbi muore di questa malattia così comune nel quartiere: insufficienza di nutrizione. La madre fa danaro d'ogni cosa, di tutto assolutamente, per fargli avere una bara e una cattiva piccola corona; inutile dirti che ciò non è andato da sè e c'è voluto più di ventiquattro ore perchè essa ci riuscisse. Una sera il padre torna a casa ubbriaco da non reggersi più in piedi; incespica nella bara e, senza tanta soggezione, la butta dalla finestra, contenente e contenuto, dall'altezza di un terzo piano. L'indomani mattina è mancato poco che le donne lo facessero a pezzi, ma gli uomini ridevano del tiro prendendo la loro misura di gin e chiamavano quell'ignobile bruto un «brioso compagno». Ecco l'EastEnd.

Auban si alzò.

– Basta, Otto. Puoi mostrarmi la via di cui mi parlavi poco fa?

– Di sera? Me ne guarderei bene: ci lasceremmo la vita.

– Allora, andiamocene… Spero che non alloggerai per molto tempo qui? riprese guardando fisso il suo amico.

– Perchè no? Valgo forse più di loro? Merito forse di esser trattato meglio di loro? Va là, uno di più o uno di meno, che fa?

– Tu t'inganni; meglio uno di meno che uno di più nel fango.

Mentre uscivano la porta della camera di fronte a quella di Trupp si aprì egualmente e un tenue filo di luce rigò l'oscurità del corridoio: era apparsa una giovane che mormorò alcune parole al meccanico indicandogli col gesto l'interno della sua stamberga. Si fecero avanti senza entrare tuttavia, perchè da quel tugurio usciva un odore abominevole, a causa della grande sporcizia che vi regnava. La riempiva una specie di vapore umido, benchè quella stanza non fosse riscaldata, che permetteva appena di scoprire un letto che occupava uno dei lati in quasi tutta la sua lunghezza; sopra quel letto si dimenava come un pazzo furioso un essere nel quale non si sarebbe certo indovinato un uomo s'egli non avesse vomitato torrenti di parole oscene in direzione della porta. I lineamenti erano rovinati dal vizio e dalla malattia, la fronte fasciata da un cencio insanguinato, le membra vagamente coperte di stracci; quando ricadde

sul suo giaciglio, spossato dal suo accesso di rabbia imbecille, quell'essere rassomigliava a un moribondo più che a ogni altra cosa: Auban credette di comprendere che si trattava di farlo ammettere in un ospedale, questo paradiso dei poveri. Poichè si sentiva oppresso dalla stanchezza, Carrard passò oltre e il suo compagno non tardò a raggiungerlo; il pavimento era così cattivo e così frequentemente avvallato che Otto lo afferrò per un braccio per evitargli una caduta assai probabile.

– Eccone ancora uno che la polizia potrà spedire quando vorrà a un ricovero, disse Trupp; io gli proibisco proprio di provare i suoi mezzi sussistenza. Il ricovero, ne ha una paura...

Il cortile era sempre deserto: così silenzioso che si poteva esser tentati di credere che tutte quelle case che lo circondavano fossero disabitate.

– È sempre come ora, aggiunse l'operaio, anche durante la giornata. I ragazzi fanno in modo di giocare senza far rumore.

***

Al canto della prima strada capitarono in un assembramento. Uomini e donne discorrevano animatamente e alcuni parevano in preda a una viva emozione. Una donna si fece incontro ai due passeggiatori notturni gettando dei veri e propri urli, gli uomini si scostarono per lasciarli passare e, dopo aver traversato una volta, Auban e Trupp si trovarono in un cortile stretto, semibuio, dove stava fermo egualmente un altro gruppo di curiosi: due agenti camminavano tranquillamente in lungo e in largo, per quanto questo genere d'esercizio fosse del resto loro possibile in uno spazio così ristretto.

Auban si disponeva già a tornare indietro, quando, alla luce torbida di una lanterna posata per terra, scorse una forma umana stesa sopra un fascio di paglia. Si accostò e anche questa volta si affrettarono a fargli posto: evidentemente lo prendevano per un medico. Auban si trovò in presenza del corpo di un uomo che poteva avere una cinquantina d'anni, coricato sul dorso, con le braccia ripiegate a metà e gli occhi stravolti. Invece di tutte le vesti aveva una grande redingote nera il cui bavero alzato copriva il collo e dei pantaloni pure neri, logori, sfrangiati, inzaccherati, che lasciavano vedere due piedi nudi resi paonazzi dal freddo e coperti di fango. Un vecchio cappello alto dagli orli frastagliati era rotolato a pochi passi di distanza; i capelli grigi pendevano sulla

fronte e la mano sinistra era chiusa in una contrazione. Niente biancheria sotto la redingote che mostrava la pelle da uno strappo sul petto.

Auban si curvò e constatò che il morto era di una spaventosa magrezza: le costole sporgevano in una maniera straordinaria, i polsi e le caviglie erano così esili che delle dita di fanciullo avrebbero potuto facilmente rinchiuderli nella loro stretta, le gote rientrate manifestavano fortemente la prominenza degli zigomi, il naso si era affinato e le labbra esangui si schiudevano in una specie di rictus doloroso lasciando vedere dei denti assai belli. Ma ciò che colpì sopratutto Auban fu l'incredibile depressione delle tempie e della gola. Si sarebbe detto che il corpo fosse restato per qualche tempo in un luogo dall'aria rarefatta, tanto la pelle cerea si tendeva sulle ossa.

– Starved? disse Auban a bassa voce alzando la testa verso il policeman che si era fermato vicino a lui.

L'agente rispose solo con un cenno affermativo pieno della più bella indifferenza.

Si produsse un movimento nel gruppo degli astanti e la parola passò di bocca in bocca con delle intonazioni di segreto spavento: morto di fame... non era forse il destino che attendeva la maggior parte di loro? E istintivamente i fanciulli si stringevano alle loro madri e le donne ai loro mariti. Un giovane fannullone osò azzardare un'esclamazione ironica; s'indignarono e lo cacciarono via. Ne seguì un momento di confusione di cui alcuni approfittarono per avvicinarsi e veder meglio il morto; il loro esempio non andò perduto: tutti vollero esaminare da vicino i risultati finali della fame sull'uomo. Ciò li interessava.

I due agenti ripresero la loro fazione lasciando cadere di tanto in tanto uno sguardo distratto sugli astanti. Auban, che si era inginocchiato, si rialzò: ogni soccorso era inutile perchè non restava più il minimo indizio di vita in quel corpo inerte. Stava per allontanarsi quando si sentì afferrare per il braccio dal pugno di ferro di Trupp e vide che i lineamenti di questi erano sconvolti. Il meccanico gettava sul cadavere uno sguardo pieno d'orrore, come se si fossero ridestati in lui lugubri ricordi.

– Lo conosci? gli chiese Auban.

Otto non rispose; pareva sotto l'incanto di qualche fascino diabolico. E d'un tratto l'uno e l'altro credettero veder passare nelle pupille spente del morto un ultimo fiotto di vita: credettero di leggervi la storia di una di quelle cadute morali che precipitano un uomo dai più elevati ranghi della società moderna ai battifondi più vergognosi...

Trupp si sottrasse bruscamente a quello spettacolo deplorevole e trascinò via Carrard; i presenti li guardarono allontanarsi, nulla era venuto ad informarli sulla vera situazione di Auban. Solo i policemen non prestarono nessuna attenzione a questa ritirata: essi attendevano il collega che stava per tornare con un furgone. L'indomani il corpo sarebbe sopra un tavolo anatomico.

– Io non l'ho visto che una sola volta presso a poco quattro settimane fa, diceva Trupp con voce strozzata dall'emozione, mentre si allontanavano; egli discendeva FleetStreet, io me ne andavo ne la direzione opposta. Egli era come tu l'hai visto or ora; non aveva scarpe, nè biancheria, ma portava la tuba e i guanti. Quel giorno, mi è parso d'incontrare la morte in persona a passeggio per le vie di Londra: non era più che uno scheletro, un'ombra. Scivolava lungo i muri guardando sempre ben diritto davanti a sè, e non vedendo sicuramente le persone che gli passavano a fianco. Non so perchè, avevo voglia di far finta di non vederlo, ma poi è stato più forte di me: mi figuravo che non doveva aver mangiato da un'eternità. Mi sono accostato a lui domandando qualcosa; non ha accennato di comprendermi. Anzi credo che non mi avesse sentito. Quando gli ho voluto dare uno scellino, dapprima ha guardato il mio danaro, poi ha guardato me con un'aria sprezzante e furiosa. In seguito, senza dire una parola, ha gettato il mio scellino – il mio ultimo scellino – a un disgraziato che si trovava a pochi passi di distanza. Ne sono restato talmente sbalordito, tu comprendi, chè l'ho lasciato andar via senza dir parola...

– E sei certo che sia lo stesso individuo? disse Carrard scrollando la testa.

– Se ne sono certo?... Credi che si possa dimenticare una figura simile, quando la si è vista, non fosse che una sola volta?

Auban restò zitto. La coincidenza, per quanto bizzarra, era nondimeno possibile. Trupp poteva ingannarsi, è vero, ma Auban pensava tuttavia che il suo amico non fosse in errore in quel momento. Anche lui era ora tutto stravolto. Quella figura... Trupp aveva proprio ragione: non si dimenticava,

quando la si era vista, non fosse stato che una sola volta. Ma ciò che commoveva ancor più che quell'aspetto livido e smunto, era la magrezza inaudita di quel corpo emaciato, sfinito, vuotato dalla fame. Con quale lunga e infaticabile pazienza aveva dovuto accanirsi su quell'uomo per ridurlo così allo stato di scheletro ambulante... Un mese prima egli aveva avuto ancora tanta forza da dare quella prova di orgoglio indomabile; ma aveva finito per soccombere, naturalmente, ed era venuto a morire in quell'angolo il più buio e il meglio nascosto. Non aveva voluto aver testimoni in quella lotta suprema impegnata con colei che lo travagliava da sì lungo tempo: la fame.

– Morto di fame, morto di fame, morto di fame, non cessava di ripetersi il meccanico che disse infine ad Auban:

– Ecco ancora una cosa che non ci aspettavamo di vedere... Come tutto viene ad avvalorare quel che ti dicevo. Ma la vendetta che ci prenderemo cancellerà tutto ciò.

– Meno che la follia, pensò Carrard che si guardò bene dal pensare ad alta voce. Da nessuna parte c'è errore: è errore per il cieco se egli non vede? Follia, follia, dovunque; e follia le cui vendette saranno terribili.

D'improvviso si ritrovarono in Whitechapel Road.

Avevano camminato senza sapere precisamente da quale parte dirigessero i loro passi, tanto ciò che avevano visto aveva fatto loro dimenticare tutto il resto. La luce da cui furono d'un tratto colpiti in pieno viso li sorprese; volsero i loro sguardi intorno e notarono che la grande arteria si gonfiava ancora di una vita altrettanto intensa. La vita che traboccava, la vita che trionfava, gli orrori della morte...

– Andiamo al club, disse Auban.

Egli si sentiva le gambe spossate, lo stomaco vuoto, ma non aveva perduto nulla della sua impassibilità abituale. Trupp pareva insensibile così alla sete come alla stanchezza; mentre guidava il suo compagno per la via più diretta, camminava senza dir nulla, senza alzare gli occhi, in apparenza indifferente ma roso in fondo da una sofferenza acuta attraversata da accessi di furore ribelle.

Dopo aver tagliato Commercial Road, raggiunsero in pochi minuti il principio di una via che era immersa nella più completa oscurità: era BernerStreet, EC. Le case si ammassavano lì confusamente e la notte era così nera che si distinguevano appena le porte e le finestre. Ci voleva una conoscenza perfetta dei luoghi per arrivare a scoprire un numero d'ordine determinato in quella successione di masse oscure. Auban era ridotto a sondare il terreno davanti a sè col suo bastone prima di avventurarvi il piede.

Trupp si fermò nondimeno senza nessuna esitazione all'entrata del club dei rivoluzionari israeliti: lasciò ricadere il pesante martello di ferro e la porta si aprì subito. Delle teste emersero da una sala posta a destra e delle mani si tesero cordialmente allorchè Trupp fu riconosciuto. Auban vide ch'egli le stringeva tutte con un effettivo piacere. Egli stesso doveva esser presso a poco sconosciuto ora in quell'ambiente dove non era apparso da più di un anno: non sperava molto di ritrovare delle persone dalle quali potesse informarsi. Tuttavia si era appena unito ai gruppi che, in piedi o sulle panche, riempivano le piccole sale basse del pianterreno, quando una mano gli battè sulla spalla e una lieta esclamazione risuonava alle sue orecchie:

– Auban…

– Battista, esclamò vedendo dinanzi a sè i lineamenti di un buon compagno la cui amicizia datava dal periodo di entusiasmo che Carrard aveva avuto a Parigi.

E come uno stormo folle di uccelli canori cui un caso venne ad aprir la gabbia, i ricordi di ogni specie salirono in folla alle labbra dei due vecchi amici che si erano perduti di vista da parecchi anni.

L'International Working Men's Club era con «Le Aurore» – terza sezione dell'Associazione comunista per l'educazione dei Lavoratori, il solo gruppo rivoluzionario dell'EastEnd. I suoi membri, in numero di circa duecento, erano per la maggior parte emigrati russi o polacchi e il suo vasto campo di propaganda, comprendeva tutto Whitechapel abitato in maggioranza dai loro compatrioti.

Auban si fece tradurre da Battista dei brani del giornale che il gruppo pubblicava, ogni settimana a costo dei più grandi sacrifici, perchè nessuno gli veniva in aiuto in questa costosa iniziativa: i ricchi correligionari del WestEnd

non la vedevano molto di buon occhio ed anzi erano riusciti a forza di danaro a far sospenderne la pubblicazione per qualche tempo. Questo giornale era intitolato «The Worker's Friend»: stampato in caratteri ebrei, era redatto in quel singolare miscuglio di tedesco, di polacco e di inglese che è particolare ai Polacchi emigrati ed è compreso soltanto da essi.

Mentre cenava, Carrard rispondeva alle mille domande che Battista non si stancava di fargli. Quante cose già vecchie ma ancora nuove per loro appresero l'uno e l'altro... Un tale si trovava lì ora, un altro qui; il movimento sociale aveva agitato tutto, sconvolto tutto, trasformato tutto in uno spazio di tempo relativamente poco considerevole.

Auban si faceva più serio man mano che tutti quei fatti gli erano rivelati. Pareva che sentisse rombare sempre più minacciosa la ruota del Destino che passava attraverso le moltitudini umane maciullando tutto sul suo cammino. Senza dubbio ora non aveva più nulla da temere per la sua testa: combatteva per sè solo, e questo atteggiamento era per lui una salvaguardia. Ma le ferite ricevute altre volte si riaprivano in lui appena erano toccate.

Battista ricordò ancora un altro compagno: Auban se ne rammentava senza dubbio? Ebbene, quell'individuo non era altro che una spia ed avevano finito per smascherarlo. Auban non voleva quasi credere alle sue orecchie.

– Canaglia, concluse Battista.

– Forse era soltanto un disgraziato, disse Carrard; ma Battista non volle accettare questo punto di vista.

Passò a questo modo un'ora. Poi si arrampicarono per la stretta scala che conduceva alla sala delle riunioni: questa era di proporzioni molto modeste e non poteva fornir posto a più di centocinquanta persone. Delle semplici panche senza spalliera tenevan luogo di seggiole: tutto ciò aveva un aspetto di povertà, di una povertà profonda, ma tradiva pure un costante e serio sforzo per sfuggire a quella miseria. Alcune incisioni ornavano i muri: i ritratti di Proudhon, di Marx, di Lassalle – questi che atterrava il vitello d'oro del capitalismo – e una caricatura che rappresentava la signora Gundry, la borghesia invidiosa, egoista e cupida, che è carica di tesori e rifiuta un penny a un miserabile.

Un ridotto di scena serviva da tribuna; Trupp aveva la parola ed era lì a fianco al tavolo del presidente quando arrivò Auban. Questi fece in modo da avvicinarsi e da vedere il suo amico. Di sentirlo, non se ne preoccupava, perchè Otto parlava tedesco e Carrard non comprendeva che una parola di tanto in tanto. Tutto al più indovinava il tema scelto dal suo amico: parea che questi raccontasse le cose viste durante quella giornata. Ma Auban facilmente si rese conto dell'ardente passione che trascinava Trupp e con lui tutti quelli che lo ascoltavano. L'intero uditorio non respirava più per così dire; pareva che una corrente elettrica facesse balzare all'unisono i cuori di quei giovani che erano ancora dei ragazzi, di quelle donne che soccombevano sotto un lavoro incessante, di quegli uomini che erano venuti a radunarsi lì dopo tante delusioni. Raramente Auban aveva visto una sala maggiormente dominata dall'oratore, ma ciò non lo sorprendeva. Egli le conosceva bene, quelle immaginazioni esaltate, quei cervelli in fuoco che si appassionavano con pari foga per una puerilità come per una questione di vita o di morte; essi erano i più miserabili e ciò non impediva loro affatto di prendere il Paradiso terrestre per fine ideale. Solo il comunismo più perfetto era capace di soddisfarli: la pace universale, la fratellanza, l'eguaglianza, non ne avevano minor bisogno. Cristiani, idealisti, sognatori, pazzi, tutti questi rivoluzionari ebrei dell'EastEnd...

Trupp aveva finito di parlare; la discussione si impegnò immediatamente.

– Ma siate dunque egoisti, fu tentato di gridar loro Auban; siate egoisti, vi ripeto. L'egoismo è la sola arma con la quale possiate lottare contro i vostri sfruttatori. Servitevene con calma, con prudenza, con energia ed eccovi certi della vittoria.

Tuttavia tacque. Degli anni di esperienza eran venuti dopo i tempi già lontani quando, vibrante egli stesso di entusiasmo, provocava l'entusiasmo in seno alle folle tormentate. Egli si era dedicato a uno studio unico – quello degli uomini – e, da quando li conosceva, sapeva che per essere applaudito, basta un linguaggio che risponda alle segrete aspirazioni dei loro cuori. È la frase dai periodi sonori quella che incanta e trascina; la parola netta e precisa, sprovvista di ogni artificio, che conta solo per il suo valore intrinseco, non vien compresa e passa inosservata. Non ne aveva fatto di nuovo l'esperienza la domenica

precedente? Se egli avesse preso la parola quella sera, avrebbe fatto nascere solo dei malcontenti invece di raccogliere applausi.

Frattanto la discussione procedeva di buon passo; tutti quelli che sfilavano sulla piccola scena mostravano il più ardente desiderio di convincere l'uditorio che si manteneva attento. Trupp passò in fondo alla sala ove fu subito attorniato; tutti facevano a gara a domandargli qualche spiegazione sul tale o il tal altro punto del suo discorso, ed egli rispondeva a tutti con una pazienza inesauribile. Battista si separò da Auban che si sedè in mezzo a quelle persone la cui lingua gli era sconosciuta, ma i cui volti tradivano i sentimenti. Una lieve nebbia, fatta di fumo di tabacco, riempiva l'aria.

– Oggi sono esaltati e tutti pieni di entusiasmo, pensò, domani saranno abbattuti e scoraggiati... Oggi il comizio, domani la forca; oggi la rivoluzione, domani nuovo errore che impone il suo dominio...

In quel momento Trupp gli chiese da lontano se voleva accompagnarlo alle Aurore: Otto aveva saputo che lì c'era egualmente riunione e aveva l'intenzione di parlarvi. Auban rifiutò.

Si intonò la Marsigliese dei Lavoratori e fu come il segnale della partenza generale; la maggior parte si alzarono e si produsse un baccano al di sopra del quale si distingueva tuttavia la voce maschia e robusta del giovane sano e forte dai capelli biondi e dagli occhi azzurri che diceva i versi col bicchiere in mano. Il ritornello era ripetuto in coro. Auban canticchiava la Marsigliese in francese. Quante volte l'aveva già sentita e quanti uomini l'avevano cantata nelle ore di disperazione, di rivolta o di speranza... Ma del resto chi non la cantava? Proprio per caso notò che un giovane gettava su di lui uno sguardo diffidente; non potè fare a meno di sorridere. Doveva dire il suo nome? Era molto se lo conoscevano ancora; il suo nome sarebbe bastato certamente a far cessare ogni equivoco, ma stimò inutile dirlo. Tirò fuori il suo orologio e vide che doveva andarsene se non voleva perdere l'ultimo treno per King's Cross alla stazione di Aldgate. La Marsigliese finiva mentre egli usciva.

***

Auban si diresse come potè nelle tenebre verso il punto dove convergevano le vie principali del quartiere: non era ancora arrivato ai primi fanali che gli si drizzò davanti d'un tratto un gigantesco cubo in muratura, che apriva a

ciascuno dei suoi quattro piani una ventina di larghi vani illuminati simili ad altrettante pupille infiammate aperte sul mistero della notte. Era una di quelle manifatture di cui ogni parrocchia dell'East End ne possiede una quarantina, forse una filanda. Delle ombre fuggevoli scivolavano dietro i vetri, il rumore delle macchine si sentiva distintamente dalla strada; quella costruzione massiccia e brutta non incarnava molto bene un'epoca in cui l'industria prendeva il sopravvento su tutto il resto?

Quando Auban raggiunse il crocicchio, una recrudescenza di vita pareva prodursi nelle due grandi vie di Whitechapel. Si avvicinava del resto il momento in cui tutto quel movimento si sarebbe placato; non era più lontana l'ora della chiusura dei publichouses, le vie laterali erano già solcate da nottambuli che tornavano a casa: ben presto sarebbero venuti il riposo e la calma obbligatoria della domenica e la folla si affrettava a godere febbrilmente i suoi ultimi istanti di piacere.

La stazione era a cinque minuti di lì.

Auban aveva ancora una mezz'ora a sua disposizione prima della partenza del treno e non potè resistere al desiderio di errare nell'ignoto di quei luoghi. Egli s'inoltrò nel silenzio di una via presso a poco deserta.

Rari becchi di gas bucavano l'oscurità di tanto in tanto; rari passanti affrettavano il passo in quella penombra malsicura; Auban abbandonò la via che seguiva per inoltrarsi in una via trasversale che era diretta verso l'ovest.

S'imbattè in una banda di giovani che pareva litigassero ma mettendo la sordina alle loro voci per evitare di attirare su di loro l'attenzione dei policemen: essi non videro neppure Carrard che camminava nell'ombra delle case. D'un tratto una gran luce che cadeva da una finestra con un'inferriata lo colpì sul volto: egli guardò e riconobbe, attraverso dei vetri sudici ed appannati, il common kitchen, la cucina di un lodginhouse; in questa stanza stanno i clienti prima di recarsi nella camera o nel dormitorio dove passeranno la notte. C'erano lì più di sessanta persone che formavano diversi gruppi; alcuni erano seduti, altri in piedi, altri ancora accoccolati negli angoli. Un certo numero si urtavano all'estremità del focolare per farci il loro tè o cuocere un pesce, un pezzo di pessima carne che rappresentava tutta la loro cena. Appena un recipiente era tolto dal fuoco un altro recipiente lo sostituiva. Del resto il

fuoco doveva essere di un ardore eccessivamente moderato, perchè, malgrado il gran numero d'individui lì pigiati, molti di essi tremavan dal freddo sotto i loro cenci.

Sulle panche addossate ai muri ben pochi avevano preso posto; invece la tavola che occupava il centro della cucina era accaparrata da dormienti di ogni età e di ogni sesso: uomini, donne, fanciulli ci si pigiavano. Il suolo era coperto di detriti e dei bambini sfuggiti alle mani stanche delle madri ci si trascinavano con la goffaggine dei cagnolini che non vedono ancora. Il fuoco non dava più che una fiamma assai magra e le due lampade appese alle pareti senza dubbio non avrebbero tardato a spegnersi. Auban aveva visto in quella giornata molte cose deplorevoli, ma nessuna aveva prodotta su di lui un'impressione così viva come la vista di questo common kitchen silenzioso e triste. Subiva forse inconsciamente l'influenza dell'ora? Il suo cervello sovreccitato era forse divenuto più irritabile? Poichè non era certo la prima volta che si trovava in presenza di quello spettacolo desolante.

L'immaginazione più fantastica non avrebbe creato un luogo più squallido e più freddo, nè pose, nè accostamenti più burleschi: un vecchio dai capelli bianchi aveva lasciato cadere il suo bastone e dormiva piegato a metà su sè stesso, una donna ancora giovane si faceva piccina davanti al suo sfruttatore che la ingiuriava con un aspetto feroce, una famiglia tutta intera se ne stava in disparte – il padre senza lavoro, la madre consumata dagli affanni, i figli che giocavano con un coccio. Gli altri avevan ceduto a un sonno così pesante che parevano morti. Il destino di loro tutti era lo stesso: vivere così tutti i giorni della loro vita nella lordura e nella fame. Non una gioia, non una speranza e così i giorni seguirebbero i giorni, le notti seguirebbero le notti...

Auban fece uno sforzo su sè stesso e passò oltre.

Egli le conosceva da lungo tempo quelle case mobiliate dove ci si coricava di notte e la scritta in lettere bianche sulla facciata non gli apprendeva nulla di nuovo. Buoni letti a 3 pence, a 4 pence, a 6 pence... Per quest'ultimo prezzo si aveva una camera con un letto e dei lenzuoli che eran cambiati ogni quindici giorni forse dopo aver albergato una ventina di corpi diversi; per 4 pence, era già la nottata in comune, ma per 3 pence, non era più che un ricovero che preservava dal contatto dell'umidità della strada; niente altro, nè paglericcio, nè coperta.

Un uomo usciva dal lodginghouse barcollando: senza dubbio non aveva più il danaro necessario per pagare la sua nottata e lo mettevano fuori molto semplicemente. Auban volle fermarlo e venirgli in aiuto, ma l'altro era talmente ubbriaco che parve non veder nulla, nè sentir nulla, e se ne andò descrivendo dei zigzag fantastici: ben presto si perdette nell'oscurità della notte.

Carrard riprese il suo cammino; si era lasciato trascinare dalle sue riflessioni al punto da dimenticare il luogo e l'ora. Il ricordo della realtà gli tornò d'un tratto; ritornò indietro e si orientò: credè di riconoscere la strada che lo aveva condotto lì e la rifece, dicendosi che andando sempre diritto davanti a sè non poteva smarrirsi.

I fanali erano distanti un centinaio di passi l'uno dall'altro, la via si restringeva costantemente, il selciato diventava sempre più cattivo, le pozzanghere sempre più frequenti, i mucchi di immondizie sempre più numerosi. Auban continuava ad andare avanti ben risoluto a non scoraggiarsi.

Passò davanti a una porta aperta – ancora una casa mobiliata ma di un genere tutto particolare era ciò che il popolo chiama una rookely. Ciò che il pedone ritardatario potè vedere di una scalinata molto ripida e molto stretta era letteralmente coperto di corpi umani rannicchiati nell'ombra. Quell'ammasso di membra e di torsi faceva pensare a un mucchio di cadaveri gettati lì alla ventura. Ce n'erano persino sulla soglia, accoccolati nelle posizioni più impossibili, così sudici che la carne visibile dai buchi dei cenci era dello stesso colore terroso di questi.

Auban affrettò il passo con un brivido di disgusto. Traversò una strada e andò a urtare contro una costruzione colossale, qualche casa di ritrovo a sette piani; la rasentò, persistendo a mantenere la direzione che gli era parsa buona. Più lungi, incontrò cinque o sei forme vaghe che dal loro profilo si riconoscevano per uomini, ma da ciò solo, perchè non facevano nè il più lieve movimento, nè il minimo rumore: un silenzio di morte pesava su quell'angolo di Londra. Auban cominciava a perdere un po' della sua sicurezza; peggio ancora fu quando si ritrovò per vie assolutamente deserte. Tuttavia egli credeva di conoscer bene il quartiere, ci era venuto diverse volte in pieno giorno, ma in quelle tenebre la fisonomia era tutta cambiata. Non si ricordava d'aver mai notato quella muraglia che aveva ora alla sua sinistra; s'era dunque smarrito?

Era impossibile, assolutamente impossibile. Ed egli si fermò, col cervello invaso da una tale ansietà che si figurava di sentirlo ribollire sotto il suo cranio. Riflettè per alcuni istanti; no, decisamente, non doveva essersi ingannato: prendendo a sinistra, in tre minuti doveva trovarsi in Whitechapel High Street; andando sempre diritto lo stesso tempo doveva bastargli per raggiungere Commercial Road. Dunque egli camminava senza deviare nè a destra nè a sinistra.

Egli si rimise in cammino, ma questa volta si accorgeva quanto fosse preso dalla stanchezza; la sua gamba malata s'indolenziva; per poco non si sarebbe lasciato scivolare a terra per dormire. Si scosse tuttavia, perchè un nuovo pensiero era sorto in lui: se lo assalivano, s'egli chiamava al soccorso, chi sentirebbe quell'appello in una così grande solitudine? Nessuno certamente, ed egli doveva aspettarsi di essere assalito fatalmente dal primo mariuolo che lo vedrebbe e sarebbe tentato di svaligiarlo. Ora, egli non aveva altra arma che il suo bastone che adesso gli sembrava assai pesante.

Restò in preda a un sentimento nuovo; non era paura, senza dubbio, ma piuttosto una specie di orrore di fronte alla possibilità di questo fatto: la necessità di disputare la propria vita a un suo simile che da un momento all'altro potrebbe uscir dalla notte e piombar sopra di lui come una belva in agguato. Vedeva l'imprudenza che aveva commessa esponendosi così storditamente a un pericolo quasi inevitabile in quelle condizioni, si ricordava della raccomandazione che gli aveva fatta un policeman di non prendere la strada che egli aveva presa quella sera – raccomandazione senza dubbio ad uso dei gentleman convenientemente vestiti.

Auban prendeva un'andatura sempre più rapida e tuttavia il muro era sempre lì a sinistra; la notte era così nera che a dieci passi davanti a sè Auban non avrebbe saputo distinguere un uomo da una casa. Le sue dita si contraevano sul bastone di cui non pensava più a servirsi per aiutare le sue gambe spossate; credeva ad ogni momento di sentir venire un vagabondo che si gettava su di lui e voleva colpirlo… Ma egli era ben risoluto a vender cara la sua vita. Si mise a correre brandendo il suo fragile bastone e il sudore non tardò a grondargli sulla fronte mentre aumentava quella strana impressione di terrore. Dove era ora? Certamente aveva dovuto lasciar da molto tempo Whitechapel, inoltrarsi in una immensità tenebrosa donde non uscirebbe più qualunque sforzo

facesse... D'un tratto il suo bastone urtò contro un muro ed egli riconobbe a destra delle case, delle porte, delle finestre... Si aprì davanti a lui un breve vicolo, illuminato da un unico fanale, così stretto che non avrebbe dato passaggio a una sola vettura; ma esso sboccava in un secondo vicolo più largo... e pochi momenti più tardi Auban respirava rivedendo le vaste prospettive di Commercial Road... Cinque minuti ancora ed egli si fermava ansante davanti allo sportello della stazione di Aldgate: aveva ancora dieci minuti a sua disposizione per prendere il biglietto e scender la scala che portava agli scali. Soltanto venti minuti erano passati dalla sua partenza dal club: egli avrebbe giurato senza esitare che era partito di lì da parecchie ore.

Prima di scendere restò lì per qualche tempo, con lo sguardo volto all'est; venditori ambulanti imballavano di nuovo la loro merce minuta, e degli uomini, la maggior parte ubbriachi, si spingevano intorno a lui nel timore di perdere il treno.

Mentre stava lì a fantasticare, trovò senza cercare ciò che aveva vanamente cercato tante volte: un paragone che rendesse esattamente per quanto possibile l'impressione che gli faceva ogni escursione in quel quartiere.

Whitechapel stava lì spalancato sotto i suoi occhi, Whitechapel non era altro che la gola formidabile e sempre più aperta dell'EastEnd. Tutti quelli che passavano tanto vicini da respirare il fiato avvelenato del mostro ne restavano storditi, perdevano ogni nozione del pericolo e andavano a cadere in quella bocca spaventosa che li maciullava e non li restituiva più: le grida di spavento e i rantoli d'angoscia si soffocavano nelle profonde viscere del mostro. E tutte le nazioni della terra gettavano un poco della loro feccia umana in pasto a quel minotauro moderno il cui appetito pareva svilupparsi senza tregua e non doversi mai placare.

Auban indietreggiò involontariamente, per mettersi fuori della portata di quel soffio pestilenziale, e sempre rabbrividendo ebbe il cervello attraversato dalla visione orribile e grandiosa delle cose che avverrebbero in un tempo più o meno prossimo: vide le mascelle colossali aprirsi smisuratamente e vomitare un'onda irresistibile di fango e di putredine che si spandeva su Londra e l'annegava... Era un inghiottimento, come mai se n'era prodotto: vi si sommergeva tutto quanto era bello, grande, ricco... E l'orgogliosa città si

trasformava in una cloaca immonda, le cui esalazioni mefitiche facevano scomparire la vita sotto un cielo maledetto...

VII.

LA TRAGEDIA DI CHICAGO.

I primi giorni, della seconda settimana di novembre parevano avvolgersi in una nebbia fumosa e sanguinante. Mentre a Londra il grido «lavoro e fame» risuonava più formidabile che mai alle orecchie degli spogliatori e dei loro protettori, l'attenzione di tutto un mondo era rivolta a Chicago: la giustizia umana seguirebbe il suo corso? La clemenza piegherebbe quel braccio alzato per colpire a morte?

Gli avvenimenti si accumulavano e precipitavano.

Auban lavorò con accanimento durante quei primi giorni per poter disporre degli ultimi come vorrebbe. Il mercoledì andando al caffè dopo aver fatto colazione, vide non senza sorpresa che FleetStreet e lo Strand erano imbandierate; quell'aria di festa contrastava in un modo abbastanza strano con la malinconia del cielo grigio e il nero fangoso della strada. Si circolava, solo tra le più grandi difficoltà sui marciapiedi ingombri di curiosi fermi per assistere alla sfilata del lordmayor e del suo corteggio. Le elezioni avevano avuto luogo poco tempo prima e il più alto funzionario della città stava per dare al popolo lo spettacolo fastoso della tradizionale passeggiata. Il popolo dimenticherebbe senza dubbio per alcune ore la fame che gli attanagliava le viscere.

– Che epoca singolare questa in cui noi viviamo, pensò Auban; quest'inutile ciarlone riceve diecimila sterline per non far nulla e mentre egli si piglia tutti i comodi al Guildhall, migliaia di lavoratori son ridotti a stringersi la cinta dei pantaloni tutti i giorni.

Fece un giro per non veder nulla di quella mascherata criminosa. Una pioggia sottile cadeva con una disperante continuazione e finiva per infiltrarsi sotto i vestiti meglio chiusi.

Carrard comprò un giornale e lo scorse rapidamente: TrafalgarSquare….. TrafalgarSquare….. quasi non si parlava d'altro. Incessanti comizi di operai senza lavoro... intervento della polizia... arresto degli oratori… Voci allarmanti sullo stato dell'imperatore di Germania; si tratterebbe di un cancro alla laringe... i destini di una grande nazione tenuti in sospeso dalla guarigione o morte di un uomo... Francia: nulla. Chicago… particolari sul ricorso di grazia

presentato da quattro condannati al governatore dell'Illinois... Scoperta di bombe esplosive in una cella... Era inevitabile: l'opinione pubblica in certi ambienti simpatizzava troppo assai coi condannati; diveniva urgente non lasciare che si traviasse ancor più... Da ciò la «scoperta» di quelle bombe in una cella... in una cella dove notte e giorno stanno dei guardiani… ma l'opinione pubblica non ci guarda così da vicino e si ricrede… nulla poteva accadere più a proposito di questa «scoperta» nel momento in cui una petizione a favore degli «anarchici» – raccoglieva centinaia di migliaia di firme. Tuttavia non pare che la coincidenza faccia sospettare della buona fede più che dubbia di questa informazione.

Auban spiegazzò il giornale e lo gettò via. Ormai sperare ancora sarebbe stato illudersi; ebbe la visione netta di ciò che stava per sopravvenire e fu scosso da un brivido come se avesse tremato di freddo per la febbre.

***

Venerdì, undici novembre, Auban era in casa sua, seduto davanti al suo tavolo carico di carte, di libri e di giornali; erano quasi le cinque di sera, e il sole tramontava. Aveva passato la sua giornata tutta intera a compulsare i documenti che il signor Marell gli aveva consegnati e con l'aiuto dei quali voleva farsi un'idea precisa sin nei minimi incidenti di quella tragedia che si concludeva in quel momento a Chicago. Benchè avesse netti e vivi davanti agli occhi tutti quei fatti di cui aveva letto il racconto e di cui soffriva, tuttavia continuava a frugare con mano nervosa – nella moltitudine delle note ammucchiate intorno a lui come se avesse desiderato chiarire ancora qualche punto sul quale la luce non gli pareva sufficiente. L'impossibilità ch'egli riconosceva di poter condurre a buon fine il compito che si era imposto lo disperava: le contraddizioni erano troppo numerose, i fatti non si rivelerebbero mai nella semplice ed intera verità.

Auban li vede tuttavia per quanto li può vedere in simili condizioni.

Egli vede elevarsi davanti a sè Chicago, la seconda tra le città degli Stati Uniti, povero villaggio cinquanta anni fa, cumulo di rovine fumanti venti anni fa, e oggi la città superba, il granaio del mondo, il centro di un commercio prodigioso, la sede di una forza vitale di cui difficilmente gli abitanti della vecchia Europa si farebbero un'idea esatta. Ma questa città che si è estesa così

rapidamente e che conta circa un milione d'abitanti di cui un terzo Tedeschi, questa città offre il più perfetto modello di un'organizzazione per lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. L'accumulazione delle ricchezze nelle mani di pochi è lì favolosa mentre va sempre più accrescendosi la moltitudine dei miserabili che non possono più guadagnare il pezzo di pane necessario alla conservazione della vita. La scintilla delle nuove dottrine sociali cade su questa città in effervescenza e vi accende un incendio che divora rapidamente tutto ciò che è alla sua portata: i progressi sono così rapidi che sembra sia venuta l'ora decisiva della rivoluzione.

I detentori del potere spediscono le loro bande di agenti, il popolo delega quelli che lo debbono giudicare: i primi accoppano e mitragliano i lavoratori che fanno sciopero; i secondi gettano un grido risonante: Alle armi!... e giurano che la parola d'ordine deve essere: Proletari armatevi. Violenza contro violenza, follia contro follia...

Si lotta con pari accanimento dalle due parti a proposito della giornata di otto ore, questione già vecchia di venti anni che un milione di lavoratori – di cui 400.000 appartenenti ai Knigts of Labour e 400.000 alle Federated Trades Unions sperano di veder terminata dopo le manifestazioni del primo maggio 1886. Le antiche rivendicazioni sono finite bene nel senso che delle concessioni sono state fatte agli operai, ma queste concessioni assolutamente fittizie non sono state mai realizzate: esse non esistono che sui verbali.

L'Associazione internazionale dei Lavoratori, fondata nel 1883 a Chicago da rivoluzionari tedeschi che si dicono anarchici, ma sostengono teorie comuniste, si rende ben conto che la questione del suffragio universale è sollevata solo per distrarre i lavoratori da un'altra questione più scottante: quella dell'eguaglianza dei diritti economici. Tuttavia si associa agli scioperanti per non perdere il vasto campo di propaganda che le si apre.

Il primo maggio avvengono avvenimenti inaspettati a Chicago che è il centro del movimento per le otto ore; un grande stabilimento industriale chiude le sue porte, lasciando 1200 operai senza nessuna risorsa. Si organizzano dei comizi e hanno luogo dei conflitti con gli agenti di polizia e i détectives delle squadre di Pinkerton assoldati a parte dai capitalisti – quelli che sono chiamati i pinkertoniani.

Il 3 maggio nuovo scontro: un gran numero di lavoratori son feriti. La riunione dell'indomani, convocata ad Hagmarket dal comitato esecutivo dell'Associazione Internazionale, non ha altro scopo che di protestare contro questi assassinii commessi dal potere. Nello stesso giorno, uno dei capi del partito, il direttore della grande «ArbeiterZeitung», pubblica una circolare che, sotto il nome di circolare della vendetta, doveva poi acquistare una triste celebrità. È scritta in due lingue: la versione inglese si rivolge ai lavoratori americani che scongiura a mostrarsi degni dei loro avi; ma ecco il testo della versione tedesca:

«Vendetta, vendetta...

«Lavoratori, alle armi.

«Lavoratori, le canaglie avide di sangue che vi sfruttano hanno massacrato oggi sei vostri fratelli a MacCormicks. Perchè? Perchè i vostri compagni hanno avuto il coraggio di essere scontenti della sorte alla quale gli sfruttatori li condannavano: Essi chiedevano pane; si è risposto loro col piombo pensando senza dubbio che non c'è miglior mezzo per far tacere i reclami. Per anni ed anni voi avete sopportato pazientemente tutte le umiliazioni, provato tutte le privazioni, penato dalla mattina alla sera, sacrificato pure i vostri figli; voi avete fatto tutto ciò per riempire i forzieri dei vostri padroni; tutto quanto era per loro. Ed ora che voi domandate loro di alleggerirvi un poco il fardello che vi schiaccia, essi scagliano su di voi i loro cani, i loro agenti, e vi spediscono delle pallottole per farvi passar la voglia di reclamare: Schiavi, per quanto avete di sacro e di caro, noi vi scongiuriamo di vendicare l'odioso delitto di cui sono stati vittime i vostri fratelli e che può da domani ripetersi su voi stessi: Popolo, eccoti nella posizione di Ercole posto tra il vizio e la virtù: che deciderai? Sceglierai la schiavitù e la fame? Sceglierai la libertà e il pane? Se ti decidi per questi, o popolo non perdere un solo istante e corri alle armi. Morte a quei bruti umani che sono i tuoi padroni... Morte a tutti, la salvezza non si ha che a questa condizione... Ricordati degli eroi il cui sangue ha arrossato la via del progresso, della libertà e dell'umanità e cerca di far come loro...

I vostri fratelli».

Il comizio di Hagmarket è così tranquillo che il sindaco invita il capitano di polizia a rimandare i suoi agenti, benchè egli stesso sia venuto con la ferma

intenzione di disperdere i dimostranti se si produce il minimo disordine. La vettura dall'alto della quale gli oratori parlano alla folla si trova al principio di una delle grandi vie che sboccano sulla piazza; essa è circondata da alcune migliaia di persone che ascoltano, senza dir parola, il discorso dell'autore della circolare, poi una interminabile chiacchierata di un leader inglese sul movimento per la giornata di otto ore; questi moltiplica i particolari perchè tende a ben caratterizzare la crisi attuale tra il lavoro e il capitale. Un terzo oratore parla egualmente in inglese: il cielo si copre di nubi che paiono annunziare un acquazzone, e la maggior parte degli ascoltatori giudica prudente andarsene. L'ultimo oratore finiva quando gli agenti, in numero di un centinaio, piombano all'improvviso sui rimasti. Nello stesso istante, una bomba, lanciata da una mano sconosciuta, scoppia in mezzo agli assalitori, dei quali uno è ucciso e sei altri gravemente feriti. Altri ancora ricevono ferite più o meno gravi; in tutto una cinquantina di vittime. I dimostranti si disperdono nelle vie contigue sotto il fuoco micidiale degli agenti.

Il terrore regna a Chicago. Nessuno pensa che quella bomba possa aver servito d'arma suprema a un disgraziato ridotto alla disperazione. Tra i lavoratori si ammette troppo facilmente che il fatto abbia per autore qualche individuo della polizia assoldato dal capitale per fornire all'autorità l'occasione di dare un colpo decisivo al movimento a favore della giornata di otto ore; la stampa devota a questo capitale impazzito lavora energicamente l'opinione pubblica: non cessa di esser prodiga di allusioni a misteriosi e terribili complotti contro il diritto e la fede, di raccogliere tutti i brani di articoli o di discorsi che possono aumentare lo spavento, di raccomandare l'impiego delle pallottole per far mettere giudizio ai tramps e dell'arsenico ad alta dose negli alimenti per ricondurre gli operai alla ragione.

I tre oratori del comizio sono arrestati; si fa uso dello stesso rigore con altre quattro persone che hanno dato prova di zelo a favore delle rivendicazioni degli operai; un'ottava persona, il direttore del giornale operaio Alarm, si costituisce alcuni giorni dopo. Vengono eseguiti molti altri arresti, ma solo quegli otto sono mantenuti definitivamente: questi otto accusati assumeranno le responsabilità di cui il potere si alleggerisce con una perfetta disinvoltura.

Questo è il prologo. Ha avuto luogo una battaglia nella lotta accanita tra il Capitale e il lavoro: i vincitori hanno fatto dei prigionieri di cui essi si

costituiscono giudici. Ne segue per forza una sospensione abbastanza prolungata delle ostilità.

Ecco che si alza il sipario sul secondo atto della tragedia comincia il processo.

Auban ha lì a portata di mano tutto ciò che può concorrere a dargli un'idea esatta per quanto è possibile dell'andamento dei fatti: i giornali, le difese, gli estratti dei documenti consegnati alla corte suprema dell'Illinois. Il lavoro al quale ha consacrato tutta la sua giornata è veramente ingrato in quanto l'inglese resta per lui una lingua straniera malgrado l'applicazione che ha messo ad impararla. Egli teneva ad assicurarsi se i vincitori avessero preso almeno la precauzione di porre dalla loro parte le apparenze del diritto e della legalità.

Ma pure da questo punto di vista la condanna non è altro che un vero e proprio assassinio. Se c'è stato realmente un complotto per rispondere con bombe esplosive agli attacchi furibondi della polizia, il fatto isolato del quattro maggio non ha assolutamente nulla di comune con questo complotto. Nessuno ne è rimasto meravigliato più di coloro ai quali lo si attribuisce.

In primo luogo la composizione della giuria è sommamente capricciosa. Benchè la città fornisca un migliaio di giurati per la circostanza, si fa in modo che tutti siano conosciuti per la loro antipatia verso il movimento per la giornata di otto ore; i difensori si vedono dunque nella necessità di ricusarli e infine d'accettare quelli che restano, cioè dei giurati che nella maggior parte confessano che la loro convinzione è già fatta prima dell'apertura del dibattimento. In quei mille giurati convocati, non ce n'è che dieci che appartengono al quartiere operaio di Chicago che tuttavia conta di per sè solo il quinto della popolazione totale; e per di più questi dieci abitano nelle vicinanze immediate di un posto di polizia. Per colmo di precauzione, il pubblico ministero li rifiuta: egli vuole soltanto persone di cui sia perfettamente sicuro. Tale è la giuria che dovrà pronunziarsi sulla vita o la morte degli accusati... Si trovano sempre degli imbecilli pieni del loro merito per fare una parte che si presti al ridicolo e al disprezzo: essi sono doppiamente da temersi quando sentono a loro disposizione la forza brutale, come avveniva in quelle circostanze; guai a chi cade allora sotto il loro taglio...

Il resto della macchinazione comprende l'arresto e l'ammaestramento di una gran quantità di persone che fanno parte delle classi lavoratrici. Tutti i mezzi son buoni per il capo della polizia, un volgare ambizioso che non conosce scrupoli; non c'è violenza che gli sembri ripugnante, non c'è astuzia che gli sembri indegna, dal momento che può servirgli nel suo piano. Egli vuol condurre tutti a dichiarare che in realtà c'era proprio complotto. Egli è onnipotente, arresta chi vuole, rilascia chi gli piace; nessuno pensa a chiedergli conto dei suoi atti; non c'è autocrate che goda di un potere più discrezionale di questo tiranno di piccole proporzioni. Verso la fine di luglio tutti questi preparativi sono terminati, e il pubblico ministero stende il suo atto d'accusa; gli imputati sono deferiti alla giustizia per complotto e omicidio. Il processo, che ha mosso i primi passi in giugno con la formazione dalla giuria, entra nella sua seconda fase: dall'indomani si procede all'interrogatorio dei testimoni in mezzo ad una straordinaria affluenza di curiosi la cui pazienza non si svanisce un solo istante, per quanto lunghe siano queste operazioni. Lo Stato ha fornito i testimoni a carico che formano un insieme abbastanza eterogeneo: gli uni sono stati messi bellamente nell'alternativa di deporre contro gli accusati o di prender posto essi stessi sulla scranna; la polizia ha fatto passar loro dei soccorsi e ha procurato loro numerosi colloqui con i funzionari della pubblica sicurezza. Tutto ciò che essi sanno realmente è che delle bombe sono state fabbricate e distribuite; essi hanno ordine di aggiungere che la distribuzione non era fatta in vista del comizio di Hagmarket.

Un altro, e non il meno importante, è un losco individuo, la cui riputazione è lungi dall'essere irriprovevole. La sua deposizione rappresenta uno dei maggiori trionfi dell'accusa; anche lui non ha avuto nessuna difficoltà ad intascare il danaro della polizia. Egli ha visto tutto, e quello che ha acceso la miccia e quello che ha lanciato la bomba; può dire chi era lì e chi non era lì: tuttavia, cosa abbastanza sorprendente, non ha sentito neppure una parola dei discorsi. In cambio, conosce il famoso complotto sin nei più segreti particolari.

Tutti questi testimoni ufficiali s'infliggono reciprocamente le più crudeli smentite ma che importa? Si sciorinano con compiacenza sotto gli occhi dei giurati le tuniche sanguinanti dei colpiti dalla dinamite; il pubblico ministero dà per lungo tempo lettura di certi brani tolti dal libro assurdo di un rivoluzionario di professione sulla «strategia rivoluzionaria»; parecchi imputati non si conoscono, ma che importanza può aver ciò? Per di più si dà

lettura di numerosi discorsi, d'innumerevoli articoli che appassionano la giuria: non ci vuol altro.

Perchè è l'anarchia che è alla sbarra... Sacrificando questi otto uomini, si intende colpire a morte il movimento nel quale essi erano conglobati: la borghesia vuole schiacciare il proletariato, si lotta classe contro classe.

I difensori fanno quanto è in poter loro per strappare i loro clienti all'artiglio che si è posato su di essi, ma sono obbligati a seguire il nemico sul suo terreno, quello del diritto comune, e in queste condizioni i loro sforzi devono fatalmente restare sterili: essi soccombono. Soltanto alla fine di agosto è pronunziato il verdetto; la giuria ha reso il suo giudizio inviando a morte sette uomini, che la morte non ancora reclamava. L'odiosa commedia è recitata; c'è voluto non meno di tre mesi per terminarla bene.

Gli accusati non sono restati a testa bassa, a bocca chiusa davanti ai loro giudici, si comprende: essi hanno pronunziato dei discorsi nei quali si palesavano altamente, fieramente, semplicemente, ma anche un po' confusamente, tutte le miserie e tutte le sofferenze del popolo, tutte le sue aspirazioni e tutti i suoi desideri, tutte le sue rivolte e tutti i suoi rancori.

Tuttavia passa un anno intero, prima che il macellaio chiamato Stato osi rimboccare le maniche e procedere all'esecuzione di queste nuove vittime. Arriva un'ora in cui si potrebbe credere perfino che i fiumi risalgano verso le loro sorgenti: mentre i lavoratori non indietreggiano davanti a nessun sacrificio per tentare di salvare i loro fratelli, un mutamento completo si compie in certe sfere. Si comincia ad affermare l'innocenza dei condannati, la simpatia sostituisce la paura e l'odio, cattive consigliere fra tutte.

Nel mese di marzo dell'anno seguente, la corte conferma puramente e semplicemente il giudizio; la corte federale di Washington fa lo stesso: questa volta il dado è proprio tratto e l'esecuzione non si farà attendere più a lungo. Perchè un solo uomo, il governatore dell'Illinois, può salvare la vita dei disgraziati facendo uso del suo diritto di grazia.

Tre di loro firmano una lettera nella quale dichiarano tanto falsa quanto assurda l'accusa mossa loro; affermano tuttavia di rammaricarsi di essersi lasciati andare a delle intemperanze di linguaggio. Gli altri rifiutano in termini

pieni di fierezza, di forza e di sdegno, di esser graziati per un delitto che non hanno commesso. Essi esigono «la libertà o la morte».

«La società, dice uno, può impiccare alcuni partigiani del progresso che hanno servito disinteressatamente i lavoratori: il loro sangue farà miracoli. La loro morte affretterà la caduta della società moderna e l'avvento di una nuova era»

«Quindici anni di dimora in questo paese, dice il secondo, mi hanno permesso di notare che tutte le funzioni pubbliche sono qui imbevute di venalità. Io ho perduto ogni fiducia nell'eguaglianza dei diritti fra ricchi e poveri; il modo di agire dei funzionari, della polizia e della milizia mi sono sicure garanzie che l'attuale stato di cose non si manterrà più a lungo.»

«La vostra decisione stabilirà non solo la mia sorte ma anche la vostra e quella di coloro che voi rappresentate», conclude il terzo dopo aver intimato al governatore di scegliere tra questi due estremi: essere il servitore del popolo o farsi strumento dei monopolisti.

Con mano che non trema, essi fermano da sè stessi la corona del martirio sulla loro fronte altera.

Il governatore è assalito da tutte le parti. Son convocate centinaia e centinaia di riunioni che votano centinaia e centinaia di ordini del giorno di protesta contro la condanna; grida d'indignazione, appelli che sollecitano alla clemenza si fanno sentire in tutti gli angoli del mondo; solo Chicago resta muta: l'autorità che vigila ha messo la museruola alla popolazione. Infine questa clemenza tanto sollecitata commuta la pena di tre condannati: gli altri cinque moriranno. Ma nel momento supremo, allorchè l'atteggiamento generale sta per rendere impossibile l'esecuzione, vengon «trovate» delle bombe esplosive in una cella: la stampa venduta eleva di nuovo dei clamori terribili, evitando accuratamente di chiedersi come sia possibile introdurre quel pericoloso contrabbando presso delle persone così ben guardate... se la polizia non vi ha messo un po' di compiacenza. Essa parla di progetti infernali; si tratterebbe di far saltare la prigione, anzi la città intera, e l'opinione pubblica ritorna ostile.

Ancora un'ultima scena. Delle donne in lacrime si trascinano alle ginocchia di colui che detiene la vita e la morte tra le sue mani; una madre sventurata gli chiede la vita di suo figlio, una moglie reclama giustizia, un'altra mostra i figli spauriti, perchè la voce le manca tanto il dolore la soffoca. Ma nulla può

intenerire quel cuore insensibile corazzato di pregiudizi. Tutto è detto, tutto è detto…

Il secondo atto della tragedia è finito; cala il sipario: queste cose appartengono al passato.

***

Auban si alzò a un tratto e si mise ad andar su e giù per la sua camera. Era completamente notte, il fuoco si spegneva. Carrard s'immerse così profondamente nelle sue riflessioni che sobbalzò sentendo all'improvviso uno spiegazzar di carta: gli passavano sotto la porta i giornali della sera. Si chinò prontamente, e lacerò una fascetta: tra la vita e la morte; quale aveva prevalso finalmente?

Gli sfuggì un grido d'orrore; alla luce morente del fuoco, aveva potuto leggere questo laconico telegramma:

«Edizione speciale, ore 6 e ¼. Chicago, 10 novembre. Suicidio spaventoso. Un condannato si è fatto saltare il cranio con una bomba. La testa è fracassata, la mascella inferiore completamente asportata.»

Auban credette di stare per precipitare a terra. Aria, aria... Afferrò il bastone e il cappello e uscì correndo.

Quando ritornò, trovò il dottor Hurt seduto accanto al camino, con un giornale in una mano e nell'altra l'attizzatoio col quale stava ravvivando il fuoco. Auban fu sorpreso di questa visita, la prima che il dottore gli faceva all'infuori delle riunioni della domenica, dopo la morte della compagna di Carrard.

– Vi disturbo, Auban? Poichè avevo da visitare un cliente nelle vicinanze, ho pensato che non mi sarebbe dispiaciuto prendere po' d'aria calda e scambiare qualche parola con un essere ragionevole. La gente si comporta come se fosse vicina la fine del mondo.

– Non potevate avere una migliore ispirazione, dottore, replicò Auban che gli strinse energicamente la mano.

Egli accentuava le parole con la sua abituale chiarezza, ma la voce era completamente atona. Il dottore lo seguì attentamente con lo sguardo mentre egli accendeva il lume, metteva a riscaldare dell'acqua e portava dei bicchieri

e del tabacco. Poi dopo tutti e due presero posto l'uno di fronte all'altro, con i piedi allungati verso la fiamma: tutti e due stettero in silenzio per un certo tempo; perchè nè Hurt nè Auban sapeva decidersi a parlar per primo:

– Avete letto? disse infine Auban designando col gesto il giornale che il suo visitatore aveva sempre in mano.

Hurt rispose con un cenno affermativo e grave. Ed avendo i suoi occhi incontrato il volto di Auban, fu colpito dall'estrema alterazione che lo sconvolgeva.

– Che cattivo aspetto che avete! non potè trattenersi dal dirgli con un tono pieno d'interesse.

Auban fece un gesto vago e, curvandosi in avanti, si nascose il volto tra le dita.

– Ho attraversato la notte della follia, mormorò, citando a sua insaputa il verso di un poeta contemporaneo.

Il dottore si levò bruscamente in piedi e la sua maschera d'impassibilità cadde per la prima volta forse dopo lungo tempo, mentre egli riprendeva battendo sulla spalla del suo interlocutore.

– Vediamo, Auban, amico mio; perchè prender le cose in un modo così tragico? Bisognava arrivar lì presto o tardi... Senza dubbio voi non vorrete, continuò con una certa impazienza, voi non vorrete che i governi restino lì, a braccia incrociate, a lasciarsi divorare tranquillamente? No, è vero? Voi sapete bene quanto me che il diritto è molto stupidamente la forza, e che la lotta per la vita è la conquista di questo diritto. L'esecuzione di Chicago non è altro che un episodio doloroso ma facile a prevedersi della grande lotta che voi stesso trovate necessaria.

Auban lo guardò con occhio scintillante, mentre le sue labbra fremevano.

– Io ho un vivo orrore della viltà. Ora questo macello fatto a sangue freddo mi sembra la più grande e la più odiosa fra tutte le viltà. Ci vuole assai coraggio, non è vero, per uccidere quando si hanno delle mandre di imbecilli per sostenervi, una quantità di pregiudizi per difendervi e la «volontà divina» per proteggervi? Quale viltà bisogna avere per far battere gli altri... per nascondersi sotto lo scudo della legge o dietro le baionette dei soldati e i nerbi degli agenti, veri e propri bruti che non conoscono che una sola cosa: la consegna... Quale

viltà avere una maggioranza d'idioti e dire spavaldamente: è il mio diritto... Voi non pensate che bisogna esser vili sino all'ultimo grado per agire a questo modo?

Poichè il dottore non rispondeva, egli seguitò:

– Secondo me non c'è che un solo atteggiamento veramente giusto e degno – l'atteggiamento passivo, e una sola manifestazione i cui risultati mi sembrino grandi – quella della forza, dell'energia personale. Io ho un infinito rispetto per coloro che, fattisi da sè soli, camminano pure e cadono logici con sè stessi: ma sento una ripugnanza non meno spiccata per coloro che un giorno levano sugli scudi la bestialità e l'indomani lasciano che si sfasci nella sua nullità.

– Sì, si confonde tutto. Il vero merito e le apparenze del merito.

– Perchè ci sono ancora dei sovrani? Perchè ci sono sempre dei sudditi. Perchè tutta questa miseria? Non è perchè gli uni salgano, è perchè gli altri si spogliano. Un'idea grava sopra di noi, idea contro natura: l'idea cristiana. Può darsi che ci si sia sbarazzati in parte del bagaglio ingombrante delle religioni, ma la religione stessa non ci ha ancora lasciati. Credetemi, dottore, vi sono delle affinità morali fra il borghese e il socialista: non c'è nulla di comune tra essi e me. Un abisso separa i partigiani dello Stato dai fedeli della libertà.

– Voi siete con la natura, disse Hurt pensoso dopo un silenzio; è per questo che avete con voi la salute e la verità.

E ritornando all'argomento donde quelle questioni li allontanavano.

– Non avete provato lo stesso orrore per gli attentati con la dinamite?

– No; non vi ho visto che un atto di legittima difesa. La polizia si è scagliata brutalmente a suo rischio e pericolo su dei pacifici cittadini che non si erano resi colpevoli di nessun delitto, ma questa volta è stata punita della sua brutalità, mentre s'era abituata a uscirne indenne. Tuttavia deploro quest'atto che trovo non soltanto inutile ma anche dannoso. Io compatisco sinceramente quelli che sono ancora tanto ciechi da non rendersi conto che quelli sono atti di disperazione che hanno per autori persone che non hanno più nulla da rischiare e quindi nulla da perdere: tutto è stato preso ad essi.

– E che pensate di quegli individui che spingono senza tregua gli altri a ricorrere alla violenza, guardandosi bene dal farne uso per proprio conto?

– Sono dei miserabili vili, nè più nè meno. Poco tempo fa un giornale proponeva di fornire un biglietto per la la traversata a un personaggio che abitava a NewYork per metterlo in grado d'andarsi a prendere la testa del sovrano europeo che egli reclamava con grande strepito: trovo che quel giornale non aveva torto.

Il dottore si era rimesso a sedere. Vi fu una pausa, poi parlarono d'altro prima che Hurt riprendesse:

– Io comincio ad averne abbastanza del popolo. Trovo che rassomiglia troppo a un mostro che richiede sempre nuove vittime. Ora ci si mette a viziare in una maniera ridicola questo fanciullone per il quale prima non si avevano verghe bastanti. Egli si fa pubere e si meraviglia di sentirsi così forte; quando la conoscerà bene, la sua forza, stritolerà sotto i talloni tutti quelli che non si trascineranno col ventre a terra davanti a lui. Egli già scimmiotta l'autorità; si atteggia ad infallibile, ad orgoglioso a impertinente. Io ve lo dico, Auban, non è lontano il tempo in cui uno spirito virile, libero e indipendente non oserà più qualificarsi socialista per timore di esser confuso con tutti questi ipocriti e tutti questi uomini da nulla che leccano le scarpe del primo operaio venuto semplicemente perchè è un operaio.

Era la volta del dottore di animarsi; Auban restava in preda a una tristezza tanto più nera in quanto doveva approvare ciò che sentiva.

– Ogni epoca ha la sua menzogna, continuò Hurt; per la nostra, è la politica; per quella che viene, sarà il popolo. Il popolo strapperà via tutto ciò che è debole, piccolo e manca di energia: tutti gli uomini d'oggi. Essi se ne andranno alla deriva, esaurendosi nelle loro lotte meschine e stupide. Gli uomini di domani – e noi siamo di questi – resteranno sulla riva o almeno ci ritorneranno se il torrente ha minacciato dapprima d'inghiottirli trascinandoli per pochi istanti nei flutti tumultuosi. Ed ecco perchè noi possiamo assistere tranquillamente allo sfilare degli avvenimenti: noi siamo fuori della corrente, non è vero, Auban?

Auban era profondamente commosso: era la prima volta che quest'uomo strano metteva così il suo cuore a nudo davanti a lui e gliene faceva toccare le antiche ferite. Quanto non aveva dovuto soffrire per diventare l'essere inflessibile e solitario ch'egli era adesso?

– Avete ragione rispose Auban; anche io ho lottato contro l'onda, anche io ho potuto guadagnar la riva. Io vedo passare ai miei piedi i corpi sanguinanti dei condannati di Chicago.

– Non sono i primi e non saranno gli ultimi.

–Sì, voi avete ragione, ripetè Auban. Io sono stato di quelli che si dibattono nella corrente. Nell'epoca in cui avevo vent'anni, in cui non conoscevo il mondo e in cui gli uomini erano per me dei mostri d'iniquità da un lato e dall'altro degli angeli di purezza, nell'epoca in cui prendevo gli effetti per le cause e le cause per gli effetti, allora mi si ascoltava quando elevavo la voce. Donde mi veniva il coraggio di far la ruota così davanti a centinaia di persone? non saprei dirlo ora. Servivo la causa, mi sentivo invulnerabile: come avrei potuto fallire? La mia forza era lì e non in me stesso: di lì spesso derivavano il mio ardore infaticabile, la mia fede incrollabile, la mia indifferenza verso me stesso. Più mi allontanavo dalla verità, più mi avvicinavo ai miei ascoltatori e parecchie volte andai più lontano di quanto volevo...

– Ciò che è capitato pure agli uomini di Chicago: erano sospinti in avanti, impossibile tornare indietro. Sono stati obbligati e far più di quanto volevano per non esser sopraffatti. Ciò che capita frequentemente agli uomini che hanno bisogno del concorso altrui per poter guardare al proprio valore.

– Ciò che sarebbe accaduto anche a me senza dubbio. Del resto io non ero più felice. Non credo che la rinunzia a sè stesso possa rendere realmente felice. Non avrei voluto morire in quelle condizioni, oggi ne ho la certezza; io voglio lottare e vincere senza ricevere una sola ferita.

– Non mancheranno di dire che ve la prendete a vostro comodo.

– Diranno quel che vorranno. Quanto a me, io dico che è più difficile sacrificarsi senza nessun risultato, che far piacere al nemico. Volete sapere come sono arrivato qui? Non c'è voluto altro che un sorriso sarcastico e sdegnoso. Ero davanti ai miei giudici e parlavo a mia difesa; gettavo loro in faccia delle verità che sbalordivano gli uni e facevano strillare gli altri. Pronunziavo lì un discorso ampolloso, virulento e inutile, il discorso puerile di un uomo innamorato dell'ideale. Nulla è più ridicolo che richiamarsi a idee più alte quando ci si rivolge a persone semiabbrutite che vi rispondono con articoli del Codice. Mentre parlavo per quelli che non m'intendevano, vidi passare sui lineamenti

intelligenti di un magistrato un sorriso pieno di ironia e di pietà che pareva dire: Imbecille; finchè tu ti contenterai di queste parole senza venire agli atti… Ma no, non sono esatto; sul momento non ho visto quel sorriso, ero troppo preso dal mio discorso. Soltanto più tardi, in prigione, me ne sono ricordato. Ancora oggi non ho che da chiuder gli occhi per rivederlo. Durante la mia reclusione, mi perseguitava notte e giorno; era un terribile nemico di cui ho faticato molto a sbarazzarmi. Ci sono riuscito solo opponendogli un sorriso assolutamente identico. Mi ci è voluto parecchio tempo, ma non era il tempo che mi mancava. Quando ho avuto il sopravvento, ho visto il mondo diversamente da come l'avevo visto sino ad allora, ho visto gli uomini quali sono. Oggi non si sorride più di me.

– È certo l'atto più coraggioso di tutta la vostra vita, Auban; ci vuole una grande forza e grandi sforzi per riprender possesso di sè in quelle condizioni. Li comprendete voi quei comunisti che gridano al tradimento perchè parecchi condannati avevano firmato un ricorso per la grazia?... Tradire, abbassarmi perchè metto il mio nome in calce a un pezzo di carta che può strapparmi dagli artigli del mio nemico?... Ma io ne firmerei mille, io, e riderei sotto i baffi dell'idiota che fa appello alla mia lealtà e che cerca di avvilupparmi nelle sue idee. Auban, questi comunisti sono dei malati, degli uomini guasti, dei fanatici presi da allucinazioni...

– Io ho detto domenica scorsa tutto ciò che avevo da dire, replicò Carrard in tono placido.

– E ciò vi ha portato innanzi... No, vedete, quella gente non s'istruirà che a sue spese. Ancora oggi la cosa più saggia è di lasciarli fare.

E la conversazione seguì un altro corso; passò un'ora senza che si parlasse di Chicago. Il dottore fumava mentre discorreva e con una fretta così distratta che la camera non aveva tardato a essere invasa dal fumo. Una specie di piacevole torpore rilassava le membra dei due uomini in quella stanza che la lampada illuminava dolcemente e che la fiamma del fuoco empiva di calore.

– Voi conoscete senza dubbio la storia degli abiti nuovi dell'imperatore, disse Auban. Essa si applica perfettamente allo Stato. La maggior parte delle persone sono convinte, a mio parere, che ne potrebbero fare benissimo a meno. Pagano le tasse solo a malincuore, come se sospettassero che si ruba una parte del loro

lavoro. Soltanto si ripete loro ad ogni istante «che bisogna che sia così perchè così è sempre stato» ed essi non sanno che fare; si scandagliano reciprocamente con la coda dell'occhio, dubitano, esitano. Non bisogna nè dubitare, nè esitare, bisogna esser sicuro di sè per rendersi conto della natura e dell'importanza della cosa. Allora ci si dice: Ma ciò non si regge in piedi... non è altro che una vasta mistificazione... Una volta lì, si e vicini all'anarchia.

Il dottore taceva; Auban continuò:

– Facciamo un esempio. Siamo al mattino di una battaglia: due eserciti sono di fronte; due eserciti che sono stati condotti lì per distruggersi reciprocamente. Il massacro comincerà tra un'ora: quanti resterebbero a prendervi parte, pensate, se ogni soldato fosse libero di seguire la sua propria volontà? Credete che ve ne sarebbero molti a servirsi delle loro armi? No, le getterebbero lì, tutti, e tornerebbero alle loro ordinarie occupazioni. Tutto al più si vedrebbero incaponirsi quelli che fanno della guerra il loro mestiere. Tutti gli altri agiscono contro la loro volontà, la loro ragione, perchè non si rendono conto delle cose: marciano costretti e forzati, si veggono spinti da una specie di follia, qualcosa di misterioso, d'incomprensibile e di spaventoso al tempo stesso. Sapreste dirmi il nome di questo qualcosa?

– Vi sono parecchi nomi: abitudine, stupidità, viltà, rispose Hurt.

– Io non ho nessun deliberato proposito contro la guerra, siatene persuaso, seguitò Auban che si mise a mettere in ordine le carte che ingombravano il tavolo per nascondere il suo turbamento; neppure il minimo, ve lo assicuro. In tutti i tempi, vi sono stati degli ubbriachi e dei bruti e ce ne saranno ancora. Ma regolino le loro contese fra di loro, senza mischiarvi delle persone pacifiche che chieggono solo di vivere in pace con tutti; non vengano ad obbligare questo e quello a difendersi a spada tratta col pretesto che lo esige l'interesse generale o lo vuole l'onore nazionale. Io non mi oppongo alla guerra dal momento che questa è fatta per quelli che la vogliono, ma per essi soli. È assai meglio che costoro si battano, si sbranino, si sterminino e la terra respirerà quando saranno scomparsi sino all'ultimo.

– Nell'attesa, noi siamo sempre nelle gabbie dello Stato, ci rannicchiamo negli angoli, ci sorvegliamo gli uni con gli altri dissimulatamente e finiamo per

divorarci tra di noi perchè lo spazio manca e il nutrimento non è ben distribuito.

– Così vuole la lotta per la vita, mio caro amico, ribattè Carrard con lo stesso tono ironico, il più forte schiaccia il più debole: la natura è lì ad insegnarcelo...

– Per fortuna essi hanno a loro disposizione quella frase tratta da una scienza di cui non comprendono una sola parola.

– Non è forse questa quanto c'è di più comodo per giustificare la loro oppressione violenta? Grazie ad essa, sembrano completamente scusati quando comprimono la natura forzandola a piegarsi sotto delle leggi che sono spacciate come perfette ed ammirevoli. Delle leggi, una sola legge piuttosto: si abbandoni il lavoro alla concorrenza sino a morir di pletora, il capitale deve tenersi invece al di fuori di ogni concorrenza.

– Io tollero molte cose senza mormorare, disse il dottore che si animava di nuovo, ma ciò che mi muove a sdegno, è di vedere la scienza così chiara, così austera, così alta, falsata e sfruttata a questo modo da cinici senza fede nè legge.

– Come dottore, voi non andate in estasi davanti ai superbi campioni della specie umana che ci dà la lotta per la vita? È proprio necessario che richiami al vostro ricordo gli zerbinotti dell'alta società che portano con tanta grazia il cappello di seta, il monocolo e la scarpa a punta? Non lavorano con le loro dieci dita, ma hanno un capitale abbastanza rotondetto che lavora per loro e serve loro mille sterline di rendita ogni anno; ciò non impedisce che siano pigri e ignoranti e completamente esauriti quando suona la trentina. Ora, prendete per contrasto un centinaio di giovani operai, tutti ragazzi ben piantati, pieni di forza, di coraggio e di buona volontà, che domandano solo di mettere alla prova. Essi non sono liberi di fare quel che vogliono, tutt'altro; li rinchiudono in un angolo dove finiscono per abbruttirsi e, quando muoiono di fatica, la loro esistenza è stata divisa tra il lavoro e il sonno: si coricano, appena lasciano l'officina, lavorano appena escono dal letto. Lo zerbinotto ha delle rendite che gli permettono di non lavorare, l'operaio non ha neppure i mezzi per lavorare. Il primo non è che un vampiro che si nutre del sangue del secondo. Ci vogliono cento di queste vite attive e laboriose per far fronte al lusso rovinoso di quell'esistenza oziosa ed inutile. Il damerino si esaurisce col non far nulla, il

lavoratore si esaurisce nell'eccesso contrario. Ecco la lotta per la vita... ecco la provvidenza divina... ecco l'ordine stabilito dalla natura....

Si fermò un momento per guardare il dottore che tirava boccate su boccate; poi riprese:

– Volete un altro esempio ancora più seducente? Ecco la signora, la signora che passa la sua giornata a legger romanzi o a mutare più volte toilette o a sorvegliare i suoi domestici che accudiscono a dei lavori di cui essa non è affatto pratica. La sera, la signora si fa condurre al ballo o al teatro; i suoi brillanti non hanno nessun valore in sè…

– In sè niente ha valore, interruppe il dottore.

– …Ma rappresentano tutta una fortuna…

– Ve ne prego, fermiamoci qui, Auban, brontolò Hurt; queste cose sono logiche, inevitabili finchè i lavoratori non si mostrano più intelligenti.

Intanto la sera doveva esser già molto inoltrata; il fuoco s'indeboliva, regnava nella camera un caldo pesante e grave. Il dottore guardò l'ora, poi, prima d'alzarsi per andarsene, si lasciò trasportare da uno slancio di quell'intenso amore che il suo cuore così singolare provava per tutti i disgraziati e per tutti gli oppressi.

– Pazzi, pazzi! esclamò con voce vibrante di collera, non saranno mai un giorno più avanti che l'altro? Gettano delle bombe, comprendete? Ma bisogna essere stupido per giocare a quel gioco. Trovano dunque che i governi non riescono a sbarazzarsi di loro abbastanza facilmente? Parola d'onore si direbbe che mettano tutta la loro ambizione nel farsi massacrare... Hanno l'aria di inquietarsi della vittoria come di una disdetta. Sacrificio su sacrificio, vittima su vittima… Ebbene, preferisco non sentirne più parlare se non vogliono correggersi...

Si alzò e continuò in tono molto spigliato in apparenza, mentre Auban, afflittissimo nell'aspetto guardava macchinalmente i giornali e le note sparpagliate sul tavolo come in un lavoro incompiuto.

– Bisogna far uso d'indulgenza a mio riguardo, Auban. Se io non mi sdegno forse quanto voi desidereresti per la tragica sorte di alcuni individui, ciò deriva senza dubbio dal fatto che ne veggo morire una quantità d'altri. Nessuno li

conosce, può darsi, ma sono nondimeno delle vittime… E sono legione e non hanno mai opposto la minima resistenza….

Tese la mano ad Auban mentre aggiungeva:

– Leggete la storia. Apritela ad una pagina qualsiasi: dovunque non vedrete che vincitori e vinti. Variano le cifre, ma questo è tutto. Gli uni cadono per una pallottola sul campo di battaglia, gli altri di fame dietro un limite; che importa? È sempre un cadere… Non cadere, vincere: ecco ciò che noi vogliamo.

Auban non rispose; si sentiva invaso da una specie d'angoscia pensando alla notte nella quale stava per trovarsi solo. Il dottore si disponeva a ritirarsi e già aveva la mano sulla maniglia della serratura, quando si rivolse ancora al suo ospite dicendo:

– D'altra parte io vi debbo ringraziare e non per oggi. Voi sapete che sono uno scettico ostinato. Non credo più a nulla, ho orrore di tutto ciò che somiglia a un'utopia. Non credo neppure all'ideale della libertà. Ma voi avete un certo modo tutto vostro di spiegare la libertà pratica e tengo a dichiararvi, nel caso che possa farvi piacere, che io sono anarchico nel senso che voi date a questa parola.

Strinse vigorosamente la mano di Auban e i loro sguardi s'incrociarono: essi si compresero: Non fecero lo scambio del sangue, non pronunziarono nessun giuramento, non si fecero nessuna promessa d'amicizia, ma seppero che ormai potevano contare l'uno sull'altro e che nell'ora, forse prossima, in cui sarebbero abbastanza forti per tener testa alla violenza essi si ritroverebbero. Da ora sino ad allora, veglierebbero e pazienterebbero.

Auban era solo. Poichè era in preda a un'agitazione straordinaria, passeggiava in lungo e in largo per calmarsi; era passata così un'ora quando lo prese la stanchezza. Gli tornò in mente la frase del dottore: leggete la storia, aveva detto Hurt; aprì il primo storico che gli capitò sotto mano. La sua lettura si prolungò quasi fino allo spuntar del giorno. Sguazzò nel sangue di cui gronda il passato, assistè al sorgere e allo sprofondarsi delle nazioni, vide i destini dei popoli, affidati a pochi uomini di cui gli uni soccombevano sotto la soma e gli altri giocavano con quelle colossali responsabilità come un fanciullo con una palla... Constatò come creavano il male – l'errore, quelli che erano animati dalle migliori intenzioni; constatò che tutto ciò che era accaduto aveva dovuto

accadere e non avrebbe potuto accadere diversamente. L'essenziale era, non già di prorompere in lamenti o in maledizioni, ma di cercare e di trovare un insegnamento in quelle cose. Conoscere l'errore per evitare di ricadervi. Ecco ciò che bisogna fare. Auban leggeva e tanti sconvolgimenti gli facevano dimenticare Chicago. Poi dopo il sonno venne a chiudergli gli occhi e a strappargli il libro dalle dita: la lampada ardeva sempre nella camera silenziosa.

Sogni penosi attraversavano senza dubbio il sonno di Carrard; il suo petto si sollevava irregolarmente e l'espressione di sofferenza che increspava abitualmente le labbra, si accentuava e invadeva tutta la fisonomia. La bocca restava socchiusa.

Così passò quella notte che egli aveva tanto temuta. Quando Auban si risvegliò, il giorno era venuto ed egli potè procedere alla sua pulizia di ogni mattina. Prese infine i giornali; poiché le sue mani tremavano ancora, fece qualche giro nella sua camera: voleva essere calmo e forte. Poi, tutto pallido, si mise a leggere posatamente; il suo cuore batteva appena.

***

Ecco l'11 novembre: sta per esser rappresentato l'ultimo atto della tragedia di Chicago.

La città è in istato d'assedio. Tutti gli edifici pubblici sono custoditi. Ci si aspetta tutto: specialmente l'incendio. Le truppe sono consegnate; le pompe pronte a funzionare. I viaggiatori che sbarcano, sono sorvegliati; i giurati, i giudici, il procuratore, i capi della polizia hanno degli agenti per proteggerli. La prigione è circondata da un cordone serrato di guardie armate. Ha luogo una scena commovente; una donna impazzita si aggira attorno alla muraglia vivente trascinandosi dietro i figli che piangono. Vuol arrivare sino a suo marito prima che sia troppo tardi; l'arrestano ed essa va a passare tra i quattro muri di una cella le ore più atroci della sua vita. Un silenzio schiacciante, il silenzio del terrore, grava sulla città. La folla si ammassa nelle strade vicine, pare che non vi sia da temere nessun impiccio, non si forma nessun assembramento.

Nella prigione, i condannati, si svegliano. Scrivono alcune lettere – le ultime; prendono il loro pasto – l'ultimo; scambiano da lontano con i loro amici di fuori

alcune parole di consolazione e di speranza – le ultime; respingono le sollecitazioni di un prete che viene a turbare la loro ora suprema. Cantano, e le strofe che dicono con voce risonante tradiscono la natura dei sentimenti di cui son pieni. Finiscono in coro con la Marsigliese dei Lavoratori.

Compare lo sceriffo: i condannati si abbracciano e si stringono la mano come possono, perchè sono già ammanettati. Si dà loro lettura dell'ordine di esecuzione, puerile formalità con la quale la violenza cerca di palliare il suo delitto.

Poi il lugubre corteo si mette in cammino. I condannati si inoltrano nel cortile della prigione, la forca si eleva di fronte a loro. L'uno dopo l'altro salgono i gradini che vi conducono; sono pallidi ma risoluti. Dei cappucci bianchi son gettati sulle loro teste senza che riescano a soffocare completamente i supremi addii delle vittime.

– Tempo verrà in cui il nostro silenzio parlerà più eloquentemente di tutti i nostri discorsi, dice uno.

– Hurrah for anarchy... grida l'altro con uno scoppio di risa.

– Hurrah for anarchy... ripete il terzo, questo è il momento più felice della mia vita.

– Mi sarà permesso di parlare? domanda il quarto. O donne, o uomini della mia cara America…

Lo sceriffo fa un segno. Il condannato riprende:

– Lasciatemi parlare, sceriffo lasciate che si faccia sentire lo voce del popolo….

La botola cade... E dei vili stanno lì a guardare come muoiono degli eroi….

Auban non potè leggere più avanti, perchè ebbe la visione netta del cortile della prigione. Vide nettamente le duecento persone all'incirca che vi si ammassavano; i dodici giurati, i magistrati, le guardie, i giornalisti, vile greggia di servi. Vide la forca, vide i quattro condannati, vide la loro agonia che si prolungava per quattordici minuti… Il Macellaio accoppa il suo bestiame con un sol colpo di mazza; il bandito abbatte la sua vittima con un solo colpo di fucile: quegli assassini sono meno spicci e si accordano la libertà di godere a lungo del trionfo della giustizia. Questa giustizia sono essi che l'hanno fatta;

nella loro codarderia, si trincerano dietro quella formula di cui si copre la violenza ogni volta che commette qualche misfatto. Che sia fatta la volontà sua...

Auban vide queste cose con una tale precisione che ne fu tutto scosso di spavento e lasciò cadere la fronte sulle braccia allungate davanti a sè sul tavolo. Restò a lungo in quell'atteggiamento. Non doveva padroneggiare le ondate di odio, di furore, di tristezza e di dolore che prorompevano in lui?...

Quando si raddrizzò, era rientrato in possesso di sè medesimo; tuttavia con passo ancora malsicuro si mise ad andare su e giù.

La tragedia di Chicago... Quale pubblico: tutta quell'umanità che si pretende civile. Non uno dei suoi membri che possa disinteressarsi dello spettacolo: bisogna applaudire o fischiare. Da un lato: una sete di sangue saziata, la gioia bestiale, il trionfo strepitoso della forza, il sollievo all'uscire dal pericolo scongiurato, l'esagerazione del successo conseguito, le inquietudini del nascente rimorso, l'apprensione per l'avvenire, l'inizio della vera saggezza... Dall'altro lato: grida d'orrore soffocate dalla paura, rivolte impotenti, digrignar di denti, la vergogna dell'altrui viltà, un'amarezza che penetra in fondo al cuore, una cupa rassegnazione davanti all'ineluttabile, la rovina di mille speranze nella giustizia umana, lo sbocciare di mille speranze nuove nella vittoria finale della causa dopo questo battesimo di sangue, l'esasperazione della sete di vendetta, una malinconia sentimentale, l'inizio della vera saggezza...

Tutti i sentimenti di cui è suscettibile il cuore dell'uomo si ravvivano. Entrano in gioco tutte le passioni. La ragione è ridotta al silenzio, ogni riflessione è scartata: ecco la situazione che risulta da codesto omicidio.

La tragedia di Chicago... Che scene: al primo atto, quel fremito del suolo che precede le eruzioni dei vulcani, il concentramento delle truppe per la lotta; il presentimento del pericolo, il fracasso delle voci urlanti il grido di guerra – la giornata di otto ore, – le prime scaramucce, il sibilar delle pallottole, le grida di rabbia o di dolore, i rantoli dei moribondi, i singhiozzi delle donne, torrenti di parole ardenti e impetuose che cadono sulle fronti in fuoco e sui cuori tumultuanti, una detonazione formidabile, fumo, ancora grida, la morte, la distruzione, l'onda furiosa delle passioni scatenate... Al secondo atto dopo la

lotta leale alla piena luce della strada, la lotta torbida e più pericolosa sul terreno legale, vaste sale d'udienza, celle strette, finestre ad inferriate e muri così alti che il sole stesso non può sormontarli, diciotto mesi di questa notte prima di scendere nella notte eterna... Ed infine al terzo ed ultimo atto... il sipario è calato.

Sì, il sipario è calato, ma tuttavia la tragedia non è finita. Avrà un epilogo che non è stato previsto dagli autori. E sebbene non sia stato previsto tuttavia questo epilogo è logico, necessario, fatale. La propaganda farà il suo lavoro e quando migliaia di voci domanderanno:

– Perchè sono morti quegli uomini?

Migliaia d'altre voci risponderanno:

– Per aver difeso la causa degli oppressi.

– Ma, gli oppressi, siamo noi. Il nostro destino non è di soffrire?

– Il vostro destino è di esser felici. È giunto il giorno della liberazione e quegli uomini sono morti per affrettare la venuta di questo giorno. Leggete i loro discorsi, imparate a conoscerli, sappiate chi erano e che cosa volevano, rendetevi conto che furono non assassini ma eroi.

E gli oppressi si desteranno. Rialzeranno le fronti curvate dal lavoro e stenderanno i loro pugni carichi di ferro. I loro ferri risuoneranno ed essi sentiranno questo rumore e questo rumore li metterà in furore. Si scaglieranno allora sopra i loro oppressori e strangoleranno i miserabili imploranti grazia. E se voglion lasciarsi commuovere, una voce griderà loro: Chicago, ricordati!... Questo solo nome di Chicago allontanerà da loro ogni sentimento di pietà ed essi non conosceranno più misericordia nella più spaventosa lotta che la terra fremente abbia mai dovuto subire... Poi i vincitori si recheranno alla tomba dei loro martiri, e lì, scoprendosi, diranno:

– Siete vendicati, riposate in pace.

E di ritorno alle loro case, racconteranno ai loro figli la vita e la fine eroica di quelli che essi venerano nella loro memoria.

Questo è l'epilogo, logico, necessario, fatale che gli autori della tragedia di Chicago non hanno previsto.

Auban copriva con le braccia tese e col corpo i giornali sparsi sul tavolo come se avesse voluto soffocare i pensieri atroci, l'odore di sangue fumante che ne emanava. Il suo cuore batteva quasi a rompergli il petto; come sfuggire all'angoscia di quest'ora terribile?

– Io divento pazzo, fu per dire a sè stesso.

Ma la frase gli morì sulle labbra perchè avrebbe mancato di sincerità.

VIII.

LA PROPAGANDA DEL COMUNISMO.

Trupp si recava al suo club.

Era proprio la sera di quel giorno in cui erano stati dati dai giornali inglesi i dettagli più completi; dopo averli letti Trupp errava per le vie di Londra, cedendo all'impulso di sentimenti che non sapeva definire, fuggendo per così dire davanti a nemici invisibili che non conosceva; camminando, camminando sempre senza sapere nè dove era nè dove andava.

Non vedeva nè i monumenti, nè le case nè i passanti. Il Tamigi s'era trovato sul suo cammino ed egli era restato più di un'ora appoggiato coi gomiti sul parapetto di un ponte a guardare l'acqua nera che scorreva; più volte aveva traversato le vie più animate ma senza seguirle, cercando istintivamente quelle dove il movimento e il rumore erano meno intensi e gli permettevano di abbandonarsi più completamente ai suoi pensieri. Durante tutta la giornata non aveva bevuto, nè mangiato nulla – tranne un pezzo di pane comprato strada facendo da un fornaio e divorato continuando sempre a correre.

Certo il meccanico non avrebbe saputo dire quali fossero stati i suoi pensieri durante una corsa così disordinata attraverso la grande città; essi si erano susseguiti nel suo cervello sovreccitato con una rapidità sempre più vertiginosa e non gli avevano lasciato affatto l'agio di distinguerli. Sapeva, soltanto che tutti si riferivano alla stessa preoccupazione: Chicago.

Ogni volta che aveva rialzato gli occhi od aveva incontrato con lo sguardo i volti indifferenti delle persone che aveva vicine, l'aveva invaso un furore impossibile ad esprimersi: per poco, sarebbe saltato loro alla gola per scuoterli, e strapparli brutalmente alla loro apatia. Quando camminava a testa bassa, nulla tradiva in lui le vampe di rabbia folle e impotente che a ogni momento gli salivano alla testa.

Aveva ripreso padronanza di sè solo al calar della notte, in una prostrazione anche maggiore di quella del fumatore di oppio all'uscire dalla sua ubbriachezza che abbrutisce, perchè i sogni suoi meritavano piuttosto il nome di incubi spaventosi. Poichè non aveva nessun presentimento del luogo dove si trovava, aveva volto lo sguardo intorno a sè ed aveva riconosciuto Edgware Road, al nord di Hyde Park: il caso non l'aveva guidato troppo male poichè in

una mezz'ora poteva arrivare al club. Avrebbe potuto benissimo essersi diretto verso i sobborghi più lontani come Brixton o Highgate e vedersi nella necessità di rinunciare al club per quella sera. Con i piedi indolenziti, la pelle coperta di sudore, il corpo preso da brividi per il vento gelato della notte, si rimise in cammino senza soffrire affatto della stanchezza per cui doveva avere tutte le membra spossate: sapeva ciò che voleva e prese l'itinerario che l'avrebbe condotto più rapidamente alla meta.

Da qualche tempo era in preda a due opposti sentimenti che cercavano invano di farsi equilibrio in lui. L'uno non era altro che lo scoraggiamento più completo. L'assassinio di Chicago era stato compiuto senza che i compagni avessero fatto un qualsiasi tentativo per impedirlo o semplicemente per ritardarlo. Senza dubbio Trupp non aveva mai nutrito troppo grandi illusioni a questo riguardo, perchè sapeva bene che gli atti sono raramente in armonia con le parole; tuttavia questo facile trionfo della violenza era per lui un colpo veramente terribile. L'altro sentimento, era una specie di calma da cui era preso al pensiero di tutta l'attiva propaganda che sgorgherebbe da quel delitto come da una sorgente inesauribile. Chicago sarebbe il Golgota dei lavoratori e gli occhi di questi si volgerebbero verso la forca elevata laggiù come i cristiani si volgono verso la croce piantata in cima al Calvario.

Venti anni della sua vita trascorsi in mezzo alle agitazioni del movimento sociale avevano insegnato qualcosa ad Otto: egli indovinava bene che quella propaganda stava per subire un periodo di sosta. La questione dell'anarchismo non si presentava più sotto la stessa luce; molte cose che erano restate sino allora in un'ombra discreta e misteriosa si rivelerebbero apertamente alla grande luce della pubblicità. Ne deriverebbe una stasi e l'avvenire immediato non pareva annunziargli altro nei suoi compagni che malcontento, scoraggiamento e apatia.

Poi, ciò non bastava ancora; il suo abbattimento aveva altre cause: l'atteggiamento di Auban, per esempio. Trupp non comprendeva più il suo amico i cui moventi e le cui mire gli sfuggivano. S'intendevano tutto al più sui mezzi, almeno secondo quel che egli credeva. E come potevano intendersi ora che Auban si faceva difensore di quella proprietà che lui, Trupp, considerava come l'origine di tutto il male?

Auban era certamente sincero; dubitarne un sol momento non sarebbe stato altro che un'assurdità. Auban voleva la libertà, egli voleva pure la libertà del lavoro; Auban amava i lavoratori, l'aveva dimostrato cento volte, mille volte: i loro interessi erano i suoi. Trupp sapeva che degli affetti di questa natura non muoiono così; non importa, egli non lo comprendeva; non lo comprenderebbe più. Egli non potrebbe mai vedere nella proprietà che la cittadella, l'ultimo baluardo del nemico; ed ecco che Auban, suo amico, suo commilitone per tanti anni, difendeva la proprietà... Egli ci si smarriva.

Poi c'erano ancora le piccole questioni d'ordine interno, le questioni personali che sorgevano nel gruppo. Queste seccature non datavano da ieri, tutt'altro; Trupp le aveva sempre conosciute da quando era a Londra e lo esasperavano perchè gli facevano perdere il più evidente tra i risultati dovuti ai suoi sforzi. Il meccanico accusava i suoi compagni di indolenza, di indecisione, di tiepidezza; quanto più egli agiva, tanto più esigeva da sè stesso e dagli altri. Le delusioni si moltiplicavano per lui ed erano assai rare quelle sue speranze che non si rivolgevano contro di lui.

Egli andava avanti; il suo ardore era così grande che nessuno gli poteva tener dietro a una tale andatura. La causa: nulla esisteva oltre la causa e solo la causa assorbiva tutto il suo pensiero e tutta la sua attività. La causa lo possedeva con quella violenza esclusivista che d'ordinario si trova solo nell'amore; pensava alla causa accudendo al suo rude lavoro e la causa lo teneva desto quando aveva le membra spossate dalla fatica e cadeva dal sonno. Per la causa nulla gli era faticoso; lo sapevano e riversavano su di lui numerosi lavori imposti dalla propaganda; per la causa, egli scriveva articoli quando mancavano manoscritti al giornale – e il compito era duro per lui che maneggiava con tanta difficoltà la penna con la sua mano callosa avvezza ai pesanti arnesi del lavoro; per la causa non indietreggiava di fronte a nessuna privazione, per dare la sua offerta se gli era richiesta.

Questa tenacia instancabile aveva fatto di lui una vera e propria personalità nel suo ambiente; essa aveva aumentato del decuplo le facoltà sempre deste, aveva temprato mirabilmente l'energia, aveva dato un orientamento a tutta quanta la vita di Trupp. Essa lo dominava in modo assoluto ed aveva in lui uno schiavo tanto più devoto in quanto non sentiva il giovo e si credeva libero. Egli aveva addestrato il suo corpo a quest'esistenza da forsennato e ne disponeva come il

cavaliere dispone della sua cavalcatura: il suo stomaco aveva fame solo per quanto egli lo permetteva, i suoi muscoli cedevano alla fatica solo per quanto egli vi consentiva.

Egli non si era ammogliato, o meglio non aveva unito i suoi destini a quelli di una donna in modo duraturo, non già per godere della libertà ma invece per non lasciarsi distrarre dal servizio della causa. Trupp era ottimo, sotto tutti i riguardi per così dire; non aveva difetti meschini, li soffocava in lui la grandezza dell'idea che lo guidava. Con un'intelligenza poco coltivata, tutta circoscritta ma assai al di sopra della media, con una salute costante, con una volontà indomabile e una nobile semplicità, Otto Trupp era proprio il più degno rappresentante di quel popolo la cui causa aveva abbracciata. Aveva la baldanza fiera del proletario che ha coscienza del proprio valore, che si sa tutto in una società già in decadenza, che vuole la supremazia e la vuole con le impazienze di un fanciullo, con la severità di un ribelle, con la fermezza di un capitano sicuro delle sue truppe, e l'esige senza rendersi conto di ciò che chiede.

La storia ha bisogno di tali uomini, che essa logora. Sono questi che danno le battaglie fisiche a capo delle folle, che decidono dell'esito delle lotte. La libertà vede in essi soltanto dei nemici, perchè la libertà non conosce che le battaglie intime nelle quali l'individuo rappresenta solo sè stesso.

Trupp aveva un ottimo cuore ma Trupp era pure un fanatico di cui era frequente l'accecamento. Fervente fanatico di una chimera, perchè non è forse una chimera il comunismo costretto a ricorrere alla violenza per diventare una triste realtà?...

Trupp camminava sempre; i suoi pensieri non gli davano un sol momento di respiro e gli apparivano anche più dolorosi della specie di prostrazione nella quale aveva trascorso la giornata: il club non era più lontano...

I rivoluzionari del socialismo si sono sparsi per l'universo intero. Sono penetrati negli angoli più remoti e coi loro pugni battono alle porte più lontane: credono d'essere i precursori del nuovo giorno che sorge per l'umanità.

Dovunque si mettono d'accordo; qui formano un partito per arrivare col suffragio universale e una severa disciplina a rendersi padroni della situazione politica e a risolvere con la violenza la questione sociale; là, si riuniscono in

gruppi, e predicano la distruzione e lo sconvolgimento generale, come i soli rimedi efficaci per l'infinita miseria che si accumula nella società moderna. Ci si immagina sempre che questa miseria sia al suo culmine e tuttavia la si vede sempre crescere, simile a quegli uragani che sono dapprima un semplice punto nero all'orizzonte e non tardano ad invadere tutto quanto il cielo: sono lì, ci minacciano, si abbatteranno su di noi domani. A che ora, in qual luogo, con quale forza? È proprio questo che s'ignora, ma si è certi dello scatenarsi degli elementi.

Seminano dovunque i loro opuscoli, creano dovunque i loro giornali. Molti di questi spesso non durano quanto duran le foglie, ma ce n'è tuttavia alcuni che resistono e vivono malgrado la sterilità del terreno sul quale sono nati. Tutti fanno pensare al grano della parabola: la mano che li dispensa non cessa di gettarli ai quattro venti, perchè il coraggio, la perseveranza e la speranza non cessano di riempirla.

Tutte le grandi città hanno i loro rivoluzionari, ma non c'è città che ne conti un numero maggiore e delle varietà più diverse di Londra. In nessun luogo lo sciame è più denso; in nessun luogo è meno omogeneo; in nessun luogo è in preda a più vivi dissensi intestini; in nessun luogo appare più minaccioso per il comune nemico; in nessun luogo i rivoluzionari parlano maggior numero di lingue diverse; in nessun luogo se ne servono per esprimere opinioni più eteroclite. Tutti i tipi vi sono rappresentati, dai più caratteristici e dai più interessanti sino ai più sbiaditi e ai più banali. Per il nuovo venuto è un vero e proprio caos; tuttavia egli s'orienta ben presto e si trova sul più fecondo campo di studi che esista.

I proscritti di Londra hanno la loro storia che non manca di grandezza.

Il socialismo inglese – che non ha raggiunto ancora la sua età maggiore – era in culla quando le perturbazioni del 1848 fecero affluire verso la capitale inglese dei fuggiaschi che vi fondarono, per istigazione di Carlo Marx e di altri, l'Associazione comunista per l'educazione dei lavoratori, la prima associazione di lavoratori tedeschi rifugiati sulle rive del Tamigi, quella che doveva dar origine a tante altre e non riconoscersi in nessuna. Queste furono d'altra parte così differenti le une dalle altre che non esitavano a negare la loro comune origine.

Vennero in seguito i Russi con Herzen che si mise a suonare la sua formidabile «Campana», poi arrivò Bakunin dall'interno della Siberia. Poi Freiligrath che cantava le sue strofe superbe, e Kinkel scappato per poco tempo dalla sua prigione di Spandau, e Ruge con gli avanzi dei suoi Annali, e Mazzini il gran cospiratore, e i Francesi: Luigi Blanc, LedruRollin e i loro compagni d'esilio.

Tutti potevano godere la tranquillità e mangiare il pane amaro dello straniero. Ma i nomi di grande rinomanza scomparvero e seguì un periodo di calma.

Una trentina d'anni più tardi, le teorie del comunismo libertario – che s'intitola anarchismo – furono portate a Londra da uno dei loro più notevoli partigiani che creò la Libertà, il primo organo delle nuove idee. A quell'epoca, l'Associazione comunista, era già divisa in tre sezioni che si affrettarono a dilaniarsi fra di loro con una spietata ferocia: da un lato, i socialisti – gli azzurri; dall'altro, gli anarchici – i rossi. Pochi anni dopo, il nuovo giornale emigrò a NewYork, ma Londra restò nondimeno il quartier generale dei fuggiaschi tedeschi: il movimento sociale vi prese un ben diverso andamento dopo che fu entrata in vigore la legge eccezionale votata nel 1878 dal Reichstag.

Tutto si trasformò – le fisonomie, le tendenze, i mezzi e persino lo scopo. Un'agitazione febbrile s'impadronì di tutti: tutti quelli che sbarcavano spossati dalla lotta, irritati dalle persecuzioni e disposti a tutto, erano subito attirati; in questo porto dell'esilio le onde si frangono con violenza e sono più temibili che in alto mare.

Le contese interne si inaspriscono al punto che i proscritti sembrano aver dimenticato il comune nemico. Le sezioni si sminuzzano improvvisamente in gruppi che non conservano neppure l'antica denominazione. Certi individui che sono mossi dall'ambizione tentano di approfittare dell'occasione per riunire i fili spezzati e tenerli nelle loro mani. Sono appoggiati, sono combattuti e la lotta si prolunga per settimane, per mesi finchè gli avversari cadono sfiniti. Quanto tempo perduto, quante fatiche inutili. Che ne resta? Un mucchio di opuscoli e un libro la cui necessità non era molto manifesta.

***

Trupp trovò una numerosissima compagnia al club. In tempi ordinari, l'affluenza era così considerevole solo la domenica, nel dopopranzo e nella serata; allora non soltanto gli uomini erano lì, ma essi conducevano le loro

donne e i loro fanciulli, e degli invitati che venivano ad assistere alle serate musicali o drammatiche. Queste festicciuole tutte intime, alle quali chiunque poteva prender parte pagando un ingresso di sei pence, raggiungevano un doppio scopo: alimentavano la cassa della propaganda messa senza tregua a contributo per i manifesti, il giornale, mille occasioni di soccorsi pecuniari; procuravano un poco di piacere e di distrazione a persone, i cui affanni erano costanti e l'avvenire poco rassicurante.

Trupp riuscì solo con difficoltà ad attraversar lo stretto vestibolo che, dall'ingresso, ponea capo alla scala che portava alla sala delle riunioni posta a un piano sopra la strada. Il bar che era a sinistra in quel vestibolo era pieno zeppo; la maggior parte dei bevitori stavano in piedi davanti al banco e conversavano col bicchiere in mano: tuttavia alcuni avevano preso posto intorno a dei tavolini che occupavano lo spazio disponibile. Trupp andò a sedersi all'estremità di una panca dove si restrinsero per accoglierlo; egli trangugiò d'un sorso il primo bicchiere che gli fu servito.

Gli spiriti parevano divisi tra sentimenti diversi: mentre in certi gruppi si discuteva rumorosamente, ce n'era altri dove quasi non si parlava. Un silenzio opprimente regnava al tavolo di Otto; un giovane vi faceva lettura di un giornale, ma la sua voce era appena distinta e delle lacrime scorrevano sulle sue gote mentre dava i particolari dell'esecuzione. Tutti i volti erano torvi e minacciosi, ma le labbra strette con forza non lasciavano sfuggire che rare interruzioni e solo gli sguardi tradivano le impressioni di ognuno.

D'un tratto, Trupp riconobbe Auban in uno dei gruppi che stavano davanti al banco dove il padrone e sua moglie si davano molto da fare per rispondere alle domande di tutti. I due amici non s'erano più rivisti dopo la loro escursione nell'EastEnd.

Se Auban era venuto precisamente quella sera lì, l'aveva deciso il caso, più che la sua volontà. Si trovava nelle vicinanze di Tottenham Court Road quando gli era venuta l'idea di andare a passare un'ora al club. Grazie al lavoro, la giornata era passata per lui molto più rapidamente di quanto avrebbe osato sperare; alle angoscie della notte era seguita la calma dell'uomo che è tornato padrone di sè e quelli che lo vedevano lì, freddo e impassibile, come d'ordinario, non potevano indovinare i turbamenti interni ai quali era stato in preda.

Dal suo arrivo, degli amici si erano affrettati intorno a lui. Gli avevano mostrato gli ingrandimenti effettuati in quegli ultimi tempi, la sala da biliardo e la sala delle deliberazioni del comitato che erano al primo piano, poi la grande sala delle riunioni ora molto gradevole con i suoi muri chiari e gai. In altri tempi i membri del club non avevano avuto a loro disposizione che il retrobottega oscuro e sudicio di un caffè, ma non avevano potuto restarci per mancanza di spazio, sopratutto quando le divisioni si erano insinuate tra di loro e li avevano assorbiti per settimane e mesi interi. Avevano fatto numerosi sacrifici e si erano installati lì dove si trovavano benissimo.

Auban non aveva tardato a essere impegnato in una discussione. Si era sparsa la notizia di quanto era stato detto a casa sua l'ultima domenica e abbondavano le obbiezioni alle teorie da lui esposte. Come! egli voleva mantenere la proprietà mentre sopprimeva lo Stato? Ma c'era solo per proteggere la proprietà... Uno degli interlocutori gli domandò in inglese:

– Finchè esisterà, la proprietà avrà bisogno di esser protetta – per conseguenza lo Stato può esser soppresso soltanto se si sopprime la proprietà. Che avete da rispondere?

– Può darsi che la proprietà abbia bisogno di protezione, ma io posso assicuramela unendomi ad altri per maggiore precauzione se lo credo necessario. Ma io affermo che sulla totalità degli attentati alla proprietà il novantanove per cento sono da imputarsi a individui ridotti alla disperazione dalle attuali condizioni della vita, messi nell'impossibilità di utilizzare il proprio lavoro o di utilizzarlo a un prezzo superiore al prezzo di costo – prendendo le spese per base di questo. Io affermo che questi attentati diverranno delle rare eccezioni, il giorno in cui ciascuno fruirà del prodotto integrale del suo lavoro, cioè il giorno in cui sarà eliminato l'intervento dello Stato. Affermo ancora che quella protezione tutta personale sarà ben più efficace della protezione forzata dello Stato: eccone un esempio. Io mi sento assolutamente incapace di uccidere un uomo in una battaglia, in un duello o in qualsiasi altra circostanza ammessa dalla legge. Invece, non esiterei ad inviare una pallottola a chi s'introducesse in casa mia per assassinarmi o per derubarmi. Sono persuaso che costui ci penserebbe due volte prima di mettersi a rischio se fosse sicuro di esser sempre ricevuto a questo modo invece d'avere a suo favore delle leggi stupide che limitano il mio diritto di difesa e riservano

a lui nel peggior caso solo delle pene più o meno anodine. Ho scelto questo esempio per illuminare coloro che non capiscono bene la differenza tra la difensiva e l'offensiva. È la differenza che separa un accordo liberamente consentito, e sempre facile a disdire, in vista di uno scopo determinato, da un'organizzazione come quella dello Stato al quale si è costretti ad aderire e da cui non ci si può ritirare che espatriando.

Auban tacque: i suoi ascoltatori si misero a commentare vivacemente ciò che avevano udito. Si sforzarono di trascinarlo nella discussione, ma egli si rifiutò, sentendosi poco disposto a declamare. Egli salì la scala della sala dove quasi tutti i posti erano già presi e dove la maggior parte insistevano perchè si cominciasse. Quella sera le donne erano in piccolissimo numero e la maggior parte degli uomini erano giovani da venti a trent'anni. Tranne queste due circostanze riconoscibili solo dai frequentatori, nulla distingueva questa riunione dalle riunioni ordinarie: ci voleva un occhio attento per notare che le fisonomie intelligenti e risolute erano forse più numerose – teste caratteristiche dei pionieri della nuova idea.

Si parlò di Chicago. Gli oratori si susseguivano senza posa e l'uno prendeva la parola appena l'altro aveva taciuto: ad ogni momento si alzavano delle mani, indicando che altri ancora volevano farsi sentire. I discorsi erano brevi ma virulenti; ci si preoccupava già del modo con cui la propaganda potrebbe trar partito della morte dei martiri. Così si era già unanimi su questo punto che qualcosa di straordinario dovrebbe esser tentato.

Poi dopo si discusse un progetto per la creazione di una scuola comune a tutti i gruppi dove potrebbero essere istruiti i figli di quei soci che desidererebbero sottrarli all'insegnamento nocivo della Chiesa o dello Stato.

Tutto questo chiasso strappò Auban dalle sue riflessioni; egli credeva appena alle sue orecchie: una discussione di quel genere, in una riunione di quella importanza, la sera dell'esecuzione di Chicago... era una di quelle cose che egli comprendeva difficilmente. E quella scuola... con la miglior volontà del mondo, non arriverebbe mai a seguir le stesse vie di quegli uomini.

Si ritirò quindi in fondo alla sala, vicino ad alcune persone che leggevano il giornale, bevendo un bicchiere.

Altri due discorrevano a bassa voce, un altro ancora dormiva, vinto dalla stanchezza; un giovane biondo, dai lineamenti buoni e dolci, teneva sulle ginocchia un ragazzetto la cui madre era morta dandolo alla luce e che il padre conduceva al club per non lasciarlo solo a casa. Tutti lo amavano e lo viziavano; si faceva a gara quale di quelle mani rudi lo carezzerebbe, quale di quegli sguardi per la maggior parte truci veglierebbe su di lui con una sollecitudine commovente mentre il padre era trattenuto da qualche discussione. Cresceva circondato da una tenerezza sempre vigile di cuori capaci dell'amore profondo come dell'odio durevole. Specialmente il giovane biondo si era affezionato al fanciullo i cui braccini magri gli stringevano il collo per ore intere. Nulla era più bello nè più commovente che vedere con quale ingegnosità lui e gli altri si sforzavano di sostituire la madre assente.

Auban non potè trattenersi dal sorridere a quel quadro idillico e si sedette vicino al bimbo che pareva non avesse affatto sonno. Giocò per qualche momento con lui poi ricadde nei suoi pensieri così tristi e così penosi: aveva scorto al tavolo vicino un povero diavolo che egli conosceva anche troppo bene. Perseguitato senza tregua da nemici spietati, il disgraziato aveva finito per perdere la ragione dopo essere stato in preda a una furiosa esaltazione, si era sprofondato nella più nera malinconia, e passava ora la maggior parte del tempo al club. Restava cheto in un angolo, senza dare il minimo fastidio a nessuno; tutti lo trattavano con una dolcezza piena di pietà; tutto ciò che si poteva fare per lui, era salvarlo dal manicomio.

Auban non gli rivolse la parola, perchè sapeva che lo sventurato nulla amava tanto quanto il tenersi in disparte, borbottando parole incomprensibili e tracciando sul tavolo, con la punta del dito, segni cabalistici per serate intere. Carrard davanti a questo avanzo umano si ricordava di un suo compagno di Parigi sul quale il destino si era abbattuto nella stessa guisa in circostanze tutte differenti. Era un convinto che viveva, respirava, domandava di morire solo per la causa. Ardeva dal desiderio di dar prova della sua abnegazione; la sola prova che egli vedeva possibile era il fatto. Discorsi accesi, promesse allettanti lo determinavano ad agire, ma il suo temperamento gli faceva avere in orrore la violenza e lo spargimento del sangue. La sua ragione si era smarrita durante la lotta lunga e crudele che avevan combattuto in lui il dovere da compiere e l'orrore da vincere.

Auban era ancora tutto preso da quei dolorosi ricordi quando la voce forte e sonora di Trupp si elevò, penetrando sin negli angoli più remoti.

– Sì, diceva il meccanico, noi rivendichiamo altamente la solidarietà con le vittime di Chicago; noi la rivendichiamo non meno altamente con l'autore dell'esplosione del 4 maggio, questo eroe oscuro...

E Carrard potè sentire gli applausi frenetici che accolsero questa dichiarazione. Avrebbe voluto alzarsi e supplicare a mani giunte tutti quegli insensati di arrestarsi sulla china dell'abisso che s'apriva davanti a loro. Ma ebbe la forza di reprimersi; si rese conto che le sue preghiere non sarebbero ascoltate, che il suo intervento, lungi del calmare gli spiriti non farebbe che aumentare ancora l'ardore generale: si nascose la testa tra le mani. Tuttavia farebbe in modo da avere una spiegazione definitiva con Otto la sera stessa.

Auban ebbe coscienza dell'inutilità della sua presenza in un tale ambiente; egli credeva solo alla liberazione dell'individuo per opera di sè stesso, invece essi seguirebbero la loro strada e rinsavirebbero con le dure lezioni dell'esperienza che nè lui nè nessuno poteva evitar loro. D'altra parte aveva proprio il diritto di intervenire, di consigliare? Questa era una questione che gli si era presentata parecchie volte in quegli ultimi anni. Vi era realmente una via diversa da quella dell'esperienza? E non era necessario all'esperienza il tempo di essere acquistata? Non era un torto usurparne i diritti?

Da quando dimorava a Londra, Auban aveva preso parte solo assai raramente a delle discussioni pubbliche. Conservava tuttavia un piacevole ricordo di una serata passata al bar di questo stesso club alcuni anni prima in compagnia di quattro amici: la conversazione si era aggirata sulla gratuità del credito, ognuno aveva potuto dare il suo parere in termini brevi e netti, così che ciascuno vi aveva trovato il suo profitto e si erano separati dicendosi: arrivederci. Ma, all'incontro seguente, si era ricaduti nell'ordinario; invece di esser cinque, ci si era visti in gran numero; si era alzato un oratore e aveva parlato per due ore in virtù del principio della libertà individuale che permette ad ognuno di discorrere finchè gli pare e proibisce agli altri di interromperlo. L'oratore si era soltanto impantanato al di fuori della questione, stancando gli uni e annoiando gli altri. Auban si era scoraggiato, poi s'era ritirato giurando che non ci sarebbe più tornato. Eppure aveva la più viva simpatia, e anche una vera e propria ammirazione per quegli uomini che, dopo le dure fatiche della

giornata, non temevano di dedicarsi con passione all'arduo studio dei problemi sociali mentre i loro compagni passavano il tempo in chiacchiere insipide e in partite a carte. Aveva per loro la più profonda stima e li compativa ancor più vedendoli esaurirsi in sforzi che non potevano metter capo a nessun risultato, abbandonarsi a una disperazione sempre crescente, acconsentire a sacrificio su sacrificio, abnegazione su abnegazione – e tutto ciò per arrivare come i loro predecessori a versare il loro sangue e farsi sconfiggere.

Perchè essi non lottavano per la loro causa. Difendevano l'ideale e l'ideale non si realizza. Per di più, non facevano che disprezzare le tendenze pratiche che si manifestavano qua e là tra di loro; trovavano quegli intenti poveri e meschini rispetto allo scopo sublime verso il quale essi andavano – la liberazione dell'umanità: La confusione che regnava nelle loro menti pareva incurabile ad Auban da quando ne aveva potuto misurare tutta l'estensione. Spesso aveva cercato di trovarne il limite: ogni volta ne era rimasto spaventato dapprima, scoraggiato poi. Aveva rivolto a diversi individui la più semplice domanda:

– A chi appartiene il prodotto del tuo lavoro?

Volta a volta aveva interrogato così parecchi socialisti della più pura acqua, parecchi comunisti, tanto di quelli che vogliono la incontestata supremazia della società quanto di quelli che reclamano la libertà individuale, infine parecchi socialisti inglesi. Se tutti fossero stati logici con le loro dottrine, avrebbero risposto invariabilmente:

– Il mio lavoro appartiene agli altri – allo Stato, alla società, all'umanità, io non ho nessun diritto su di esso.

Ma Auban aveva sentito un socialista dirgli:

– Il mio lavoro appartiene a me.

E un autonomista:

– Il mio lavoro appartiene alla società.

Quelli che si combattevano col maggior accanimento erano d'accordo su questo punto, il più importante fra tutti però, e quelli che parean seguire la stessa bandiera risolvevano nei modi più opposti questo problema essenziale.

In realtà, nulla era determinato. Mancavano le idee chiare. Vi supplivano con dei sentimenti confusi buoni a fare le rivoluzioni ma insufficienti per approfondire una sola verità. La maggior parte erano ancora in quello stato di dormiveglia che vien dopo il destarsi; avrebbero il cervello più libero e lo sguardo più sagace all'uscire dalla doccia corroborante che l'esperienza riservava loro. Si trattava dunque di aver pazienza e di non perder coraggio...

Auban si ricordò di Trupp e lo cercò con lo sguardo: Otto non era più nella sala e Auban fece la scala per andare a vedere al bar.

Una rapida occhiata gli fece scoprire subito il suo amico in conversazione molto animata con uno straniero il cui vestire e i cui modi non erano di un operaio ma tradivano il desiderio di passare per un operaio. Auban si fermò macchinalmente, ma nello stesso momento incontrò lo sguardo di Trupp: egli comprese. L'interlocutore del meccanico stava bevendo il suo bicchiere e non aveva potuto notare questo giuoco di fisonomie.

C'erano nel bar solo poche persone che leggevano o giocavano a carte; Auban si andò a collocare vicino ad esse sedendosi in modo da volgere le spalle a Trupp; ben presto parve completamente assorto nella lettura di un giornale. I due uomini discorrevano in tedesco e attutivano le loro voci; Carrard quindi afferrava appena una parola di tanto in tanto nel colloquio che aveva luogo dietro a lui, ma non ebbe il tempo d'impazientirsi. Erano passati appena cinque minuti da quando era lì; sentì la mano di Trupp posarsi sulla sua spalla e sentì il suo amico che gli diceva.

– Vieni, Auban? Prenderemo un bicchiere di birra insieme.

La proposta sorprese senza dubbio spiacevolmente lo straniero, perchè questi non potè dissimulare una smorfia significativa. Quando uscirono, egli si prodigò in cortesie esagerate ed ossequiose: non volle mai consentire a passare davanti a Auban.

Nella strada, Otto disse a Carrard:

– È un compagno espulso da Berlino: grazioso paese, non è vero?

Auban si morse le labbra per non ridere; Trupp era di buon umore quella sera.

– Che cosa fate? chiese in tedesco al Berlinese.

– Io, io sono calzolaio. Non ho ancora potuto trovar lavoro a Londra.

– Con che vi pulite allora le mani perchè siano così bianche? riprese ancora Auban.

Questa volta l'altro si allarmò seriamente; i suoi sguardi andarono con inquietudine dall'uno all'altro dei due amici tra i quali egli camminava: volle fermarsi ma non potè farlo, i suoi compagni continuavano la loro strada con l'aria più tranquilla del mondo. Tutto ciò che potè fare, fu di chiedere:

– Allora non mi credete?

Trupp scoppiò in un riso così franco, così allegro quanto un riso di fanciullo.

– Non vedete dunque che il compagno si diverte? disse. Perchè volete che non vi si creda?

E si fece di botto così loquace che gli altri furon ridotti ad ascoltarlo senza riuscire a metter qualche parola. Disgraziatamente tutto quello che raccontava aveva relazione col modo di cui avevano fatto uso per smascherare delle spie, dei confidenti della polizia e altri individui della stessa risma. Egli si divertì di buon cuore alle spese di quelli che li pagavano – bisognava essere stupido a spender danaro a quello scopo – e di quelli che si facevano pagare. Non dimenticò le spie per vocazione che riescono a insinuarsi nei club e ficcano il naso dovunque fino al giorno in cui son colte in flagrante delitto e son messe con garbo alla porta. Quelli riempiono i giornali di straordinarie rivelazioni su cose che non hanno neppure avuto il tempo di vedere o delle quali non comprendono nulla.

Bisognava esser sordo e cieco per non indovinare le intenzioni di Trupp. Erano tanto più facili a riconoscere in quanto egli non mollava il Berlinese della distanza di un piede mentre Auban aveva l'aria di stare cento leghe lungi di lì. Così il povero diavolo sentiva crescere la sua ansietà di minuto in minuto.

Frattanto avevano raggiunto una via appartata, molto stretta, illuminata da un unico fanale e completamente deserta. Alcune case che si restringevano formavano un largo incavo di fronte al quale Trupp si fermò interrompendosi bruscamente: l'altro vide che tutto era perduto.

– Dove andiamo? balbettò con voce malsicura; io non andrò più lontano...

Ma non potè dire di più; Trupp l'aveva afferrato e messo violentemente con le spalle al muro.

– Ah! canaglia; ti tengo adesso, brontolò.

E la sua mano libera si abbatte due volte senza interruzione sul viso del preteso calzolaio con un rumore che risuonò chiaramente nel silenzio della notte. Il miserabile era come inebetito; con un gesto istintivo alzò le braccia, non per reagire ma per coprirsi il volto.

– Giù le zampe, ordinò Trupp.

L'altro obbedì con la docilità di uno scolaro che si sente in errore e che il maestro corregge e la mano pesante del meccanico ricadde ancora una terza volta, una quarta con lo stesso rumore di paletta.

– Canaglia... vile canaglia... vile spia... tu ci volevi tradire, tu... aspetta, non avrai voglia di ricominciare...

E colpì ancora.

– Aiuto... mi strangola..., rantolò il Berlinese smarrito per lo spavento.

Auban non parve che avesse sentito; con le braccia incrociate, continuò a tenere lo stesso atteggiamento d'indifferenza.

Trupp non cessava di scuotere la sua vittima come se fosse stato un semplice manichino.

– Sì, vi si dovrebbe strangolare tutti quanti come quei cani che siete... tutti, spie, confidenti, furfanti...

Lo rialzò con uno sforzo improvviso e lo trascinò sotto il fanale la cui fiamma vacillante illuminò dei lineamenti di vigliacco tutti stravolti per la paura.

– Guarda qui, Auban... hanno tutti lo stesso grugno... Senza dubbio è il mestiere che lo richiede... il più disgustoso fra tutti i mestieri...

Egli lasciò andare d'un tratto e l'altro si piegò a terra come un fagotto di stracci per rialzarsi poi alla meglio, balbettare alcune parole inintellegibili e scomparire nelle tenebre.

I due amici non si voltarono neppure mentre si dirigevano a passo affrettato verso OxfordStreet; mentre camminavano Trupp mise Auban al corrente di questo nuovo caso. Da questo momento parlarono francese.

Poco tempo prima quell'individuo si era presentato a un socio del club per il quale aveva una lettera di raccomandazione firmata da un compagno berlinese. Erano state prese informazioni in Germania ed essendo stata confermata la lettera, non avevano avuto nessun sospetto. Ma un bel giorno avevano appreso che l'individuo che aveva consegnato la lettera di raccomandazione non era quello stesso al quale era stata data; c'era stata sostituzione di persona. Allora gli avevano dato un compagno per vicino e avevano finito per metter le mani su tutta la corrispondenza di quel briccone; non era altro che un agente pagato direttamente dal governo tedesco al quale si era impegnato, con la condizione di uno stipendio fisso, a fornire tutte le indicazioni richieste sul movimento rivoluzionario. Avevano deciso di non fare scandalo, per togliere alla polizia inglese un pretesto per immischiarsi negli affari del club, del che essa non sarebbe stata spiacente, e Trupp si era incaricato della esecuzione.

Questo caso non era nè cosa nuova nè cosa rara. Il più spesso i miserabili che consentivano a fare quel mestiere, il più degradante e il più disprezzabile fra tutti, se la cavavano con una bastonatura. Alcuni avevano tanto buon fiuto da scomparire prima d'essere smascherati. Si comprende che in queste condizioni la diffidenza eccessiva dei rivoluzionari aveva la sua ragion d'essere. Le discussioni di qualche importanza non si facevano più nelle riunioni generali, restavano il segreto di un piccolo numero di iniziati, talvolta anche il segreto di un solo individuo. Ma se mostravano un certo riserbo coi lavoratori stranieri, si mostravano anche infinitamente meno ospitali coi lavoratori intellettuali e non senza motivo: alcune esperienze fatte con giornalisti e scrittori avevano servito d'ammaestramento su questo punto. Nove su dieci affermavano di provare il più vivo desiderio di studiare le dottrine dell'anarchismo per procurarsi molto semplicemente la facilità di penetrare i misteri della propaganda, e poi se ne andavano a raccontare le storie più terrificanti e fantasiose su quelle «bande di criminali e d'assassini». Senza dubbio quel modo d'agire aveva i suoi inconvenienti: esso allontanava probabilmente una quantità di proletari intellettuali che soffrivano ancor più dell'artigiano per la presente situazione, che sentivano un odio non meno

ardente verso gli autori di questa situazione, che desideravano metter le loro forze al servizio del «più avanzato fra tutti i partiti». Questo era un fatto innegabile contro cui non c'era nulla da fare, secondo la frase di Trupp. Ora precisamente su questi spodestati Auban fondava le sue maggiori speranze: nessuna considerazione li tratterrebbe, essi erano per di più in possesso di una mente colta e sarebbero i primi – forse soli nell'avvenire immediato – i soli disposti, i soli adatti a dedurre le conseguenze dell'individualismo…

Mentre discorrevano, Trupp aveva trovato una nuova occasione per dar battaglia su uno dei suoi motivi preferiti.

– I socialisti sostengono che tutti gli anarchici sono dei confidenti o piuttosto che non ci sono anarchici, disse con uno scoppio di risa sardonico. Ah, non c'è infamia che essi non abbiano sputata contro di noi – sopratutto i capi che menan pel naso i lavoratori in un modo indegno. Hanno cominciato col farsi beffe di noi, poi ci hanno calunniati, ci hanno fatto tutto il male che hanno potuto farci. Noi non abbiamo nemici più accaniti di loro, e tutto ciò perchè noi cerchiamo di aprir gli occhi ai lavoratori e di far vedere loro chiaro in tutta quella bottega da elezioni. Non puoi immaginarti, Auban, sino a qual punto sia caduto il partito in Germania; quei buoni Prussiani stanno in ginocchio davanti al loro signore e padrone meno dei lavoratori del partito davanti ai loro capi... io domando come andrà a finire tutto ciò.

– Io so, replicò Auban con la sua voce placida, che c'è una distanza enorme tra la classe dei lavoratori e il partito dei socialisti. Si fa fatica a credere che la prima possa essere assorbita dal secondo. Perciò io penso che da questo lato possiamo guardare l'avvenire con occhio tranquillo. Penso pure che i passi più decisivi nella liberazione del lavoro saranno dovuti non già ai partiti socialisti ma ai lavoratori isolati pervenuti alla conoscenza dei loro veri interessi, e risoluti a fare a meno di qualsiasi partito. Quanto a voi, essi vi rinnegheranno: mettetevelo bene in testa. Anzitutto per comprendervi saranno costretti a fare appello al loro cuore invece di consultare soltanto la loro ragione, mentre che per migliorare la loro situazione, basterà la loro ragione per la sola via buona – quella dell'egoismo. In seguito la vostra dottrina, bizzarro amalgama di molteplici filosofie, e sopratutto la vostra tattica hanno così bene rafforzato e resi plausibili i privilegi della bestialità, che ci vuole già una buona dose di

ferma volontà e un raro desiderio della verità per tenervi dietro… oppure un cuore ardente, ciò che voi tutti avete.

– Come se tu non fossi nello stesso caso, ribattè Otto con un riso amaro.

– Sì, e spero che il mio cuore arderà sempre d'amore per la libertà. Ma spero che non mi forzerà a comprometterla con delle follie.

– Che cosa è che tu chiami follie? La nostra tattica?...

– Sì.

– Sei tu, tu a dir questo? rampognò Trupp con un tono quasi minaccioso.

– Sì.

– Allora è ora che ci spieghiamo una volta per tutte.

– Senza dubbio, ma aspetta che siamo soli: non possiamo farlo per la strada.

Affrettarono il passo. Trupp stava in silenzio nel momento in cui passavano sotto un fanale, Auban notò che il suo compagno era scosso in tutte le membra da un brivido abbastanza violento: Otto portava la mano alle labbra per succhiare il sangue che gocciolava da una scorticatura che s'era fatta infliggendo la sua rude correzione al Berlinese.

– Tu tremi? domandò Carrard che attribuiva il fatto all'emozione.

– Bah! non è nulla, brontolò Trupp seccato; ho talmente corso per tutta la giornata che ho dimenticato di mangiare.

Auban scrollò la testa.

– Tu sarai sempre lo stesso, Otto. Non mangiare per tutta la giornata, che pazzia...

Lo prese per il braccio e lo trascinò in una piccola trattoria di OxfordStreet dove si installarono in una stanza in fondo quasi deserta. Mentre Trupp divorava in silenzio una cena molto semplice, Auban, che lo guardava, si ricordò che precisamente in quella stessa sala avevano passato insieme la loro prima serata ritrovandosi a Londra dopo una separazione di parecchi anni.

– Non c'è nulla di cambiato, non è vero? disse sorridendo.

Trupp rispose solo con uno sguardo tutto pieno di rimproveri, poi respinse il suo bicchiere e il suo coperto: la sua debolezza di un istante era scomparsa, ora il meccanico era quel che era sempre, un uomo dall'energia indomabile.

– Puoi parlare ora. A meno che tu non sia stanco.

– No, non sono stanco.

Trupp restò a riflettere dapprima. Egli temeva la discussione che stava per impegnarsi, perchè la presentiva definitiva; ora, egli bramava ardentemente di ricondurre il suo amico nelle file di coloro che servivano la causa della rivoluzione, lui che conosceva tutto il valore di un simile combattente. Ma se non voleva provocare una rottura precipitando la situazione, non intendeva più nascondere davanti a lui tutte le doglianze che aveva verso Auban.

– Da quando sei a Londra, da quando sei uscito di prigione, non sei più lo stesso, disse infine. Non ti riconosco più. Te ne stai al di fuori di tutto. Non t'interessi più a nulla, nè alle riunioni, nè ai progetti, nè a checchessia. Non scrivi più, neppure una sola riga. Non hai più con noi nessun punto di contatto per così dire. Che hai da dire a tua difesa?

– La mia difesa? ripetè Carrard con accento incisivo. Di che mi devo difendere? E di fronte a chi?...

– Di fronte alla causa, ribattè Trupp con violenza.

– La mia causa è la mia libertà.

– Una volta, la tua causa era la libertà.

– Avevo torto. Una volta, credevo che bisognasse cominciare dagli altri; col tempo, mi sono accorto che bisogna cominciar da sè e partir sempre da sè.

Trupp taceva. Auban riprese.

– Noi ci siamo spiegati a lungo sui nostri due punti di vista quindici giorni fa. Spero d'averti mostrato chiaramente a che punto io sia, ma non sono sicuro d'averti fatto comprendere a che punto sia tu stesso. Ho fatto del mio meglio per allontanare ogni malinteso sopra un punto; solo questo problema della tattica da seguire non è stato trattato a fondo tra di noi. Terminiamolo questa sera. Vedrai allora che non sono delle considerazioni morali che mi fanno ripetere a te: la tattica che voi avete adottata, la propaganda del fatto, non è

soltanto inutile, è dannosa. Per mezzo di essa, non arriverete mai a un successo duraturo.

Trupp lo guardava fisso; i suoi occhi scintillavano: la sua mano ferita, che egli aveva fasciata col suo fazzoletto si chiuse e si abbattè sulla tavola.

– Bisogna parlare per comprendersi, gridò. Allora tu vuoi che noi incrociamo le braccia e che ci lasciamo massacrare senza dire una parola? Egli si alzò di un colpo. Tu difendi i nostri nemici...

– Al contrario, io ho trovato un'arma che li mette in mio potere, replicò tranquillamente Carrard che obbligò Trupp a sedersi di nuovo. Io ho orrore della violenza, continuò, e a partire da questo momento fu lui ad aver l'aria di voler convertire l'amico alle sue idee. Si tratta di rendere impossibile la violenza. Non ci si riuscirà mai opponendo la violenza alla violenza: non si caccia il diavolo per mezzo di Satana. Voi avete già modificato più di una volta le vostre opinioni. Dapprima, siete stati partigiani delle società segrete e delle associazioni universali che dovevano conglobare i lavoratori di ogni nazionalità e di ogni lingua: non avete tardato a vedere che era troppo facile ai governi introdurre nelle prime elementi loro e che le seconde non resistevano alle divisioni e al tempo. Allora avete mutato sempre più parere sull'individuo. Oggi, dichiarate, che il mezzo più sicuro per raggiungere il vostro scopo, è di formare dei piccoli gruppi che non abbiano nessun rapporto fra di loro. Il fatto individuale, è da voi preconizzato e voi avete dei casi nei quali abolite la fiducia nei vostri più intimi amici. Una volta il vostro giornale era pubblicato in «nessun luogo» e stampato dalla tipografia libera; oggi, porta il luogo e il nome in fondo all'ultima pagina come un qualsiasi giornale. E lo stesso accade per tutto il resto; voi vi decidete a nascondervi sempre meno.

Egli tacque un momento prima di continuare più incalzante.

– La vostra tattica è assolutamente falsa. Non dimentichiamo che siamo in guerra. Interroga il primo sottotenente che incontrerai, e ti dirà che la guerra ha delle regole che si riassumono così: infliggere il massimo di perdite al nemico subendone il minimo. La tattica moderna dà un'importanza che cresce senza tregua alla difensiva e respinge sempre più l'offensiva. Facciamone profitto come di tutto ciò che può esserci utile. Ma io ho da farvi un'obbiezione ancora più grave. Vi rimprovero sopratutto di non tener nessun conto della

prima condizione di una guerra ben condotta: voi non conoscete esattamente nè le vostre forze nè quelle del nemico. Diciamolo senz'altro: voi esagerate le prime, non tenete abbastanza in gran conto le seconde.

– Vorresti dirmi come dovremmo regolarci? disse Trupp con voce ironica.

– Ciò non mi riguarda, sta a voi saperlo. Tutto ciò che vi posso garantire è che la resistenza passiva è il miglior mezzo per aver ragione di un nemico in offensiva.

Trupp si mise a ridere e la discussione diventò assai animata. Ognuno sosteneva la sua opinione con un'ardente convinzione, citando esempi che tendevano a dimostrarne la bontà.

Era tardi quando la discussione terminò, lasciando Auban nella certezza che persuadere Trupp era cosa impossibile, e Trupp in un'irritazione molto viva causata dalla defezione di Auban.

Uscirono e si trovarono dopo pochi passi sulla piazza dove Tottenham Court Road pone capo a Orxford Street e alle vie che si dirigono verso il sud. Presero una piccola via, di quelle che erano meno animate, e la percorsero lentamente scambiando i loro ultimi argomenti, quelli che dovevano avere la maggior forza.

– Non vedete dunque che fate il giuoco del governo? riprese Auban. Ma voi prevenite i suoi più cari desideri con la vostra tattica che gli permette di ricorrere a mezzi di repressione ingiustificabili in altre circostanze. Ricordati degli agenti provocatori che vi sostituiscono quando si trova che restate troppo inattivi. È di una comicità che fa piangere vedervi venire al soccorso della violenza, voi che aspirate alla libertà.

Egli tacque e il chiasso di OxfordStreet si fece sentire come un rumore confuso nel silenzio di quella strada dove s'inoltravano rari passanti, staccati dalle folle della grande via, simili a scintille sfuggite a un torrente di fiamme.

Trupp si fermò e disse con una voce così soffocata che Auban indovinò quanto gli costassero, queste parole:

– Tu non sei più un rivoluzionario. Non appartieni più alla grande causa dell'umanità. Non sei altro che un borghese, non sei stato mai altro che un

borghese. Torna lì donde sei venuto. Non abbiamo bisogno di te per raggiungere il nostro scopo.

Auban diede in uno scroscio di risa così fragoroso che delle persone si fermarono a guardarlo con curiosità. Questo riso assai franco mostrava quanto poco si sentisse ferito dai discorsi di Trupp.

– Io, io non vi comprendo, Otto? ribattè in tono grave, ciò che dici ora non è serio, non è vero? Non ci credi neppure tu stesso, non è vero? Io, io non vi comprendo, io che sono stato dei vostri per anni, io che ho condiviso tutti i vostri sentimenti e tutti i vostri pensieri?... Ma voi potreste metter fuoco ai quattro canti della città, voi potreste devastare tutti i paesi che potreste colpire, voi potreste far saltare la terra o annegarla nel sangue ed io vi comprenderei ancora se, per vendicarvi dei vostri nemici, li sterminaste sino all'ultimo... Ed io rientrerei nelle vostre file e combatterei con voi sino all'ultimo respiro se fosse necessario per arrivare finalmente alla libertà... Io vi comprendo sempre, ma non credo più al progresso brutale. E perchè non ci credo più considero la violenza come l'arma dei pazzi e degli incoscienti.

Le parole di Trupp gli tornavano ancora alla mente, si mise a ridere di nuovo e concluse:

– Veramente, dopo tutto ciò che mi hai detto, non mi sarei meravigliato di sentirti affermare che se io respingo la violenza come tattica, lo faccio per... risparmiare il nemico.

Cessò di ridere tuttavia quando il suo sguardo incontrò quello di Trupp.

– Chi non è per noi è contro di noi, disse Otto con voce aspra e cattiva.

I due amici erano faccia a faccia, così vicini l'uno all'altro che i loro petti quasi si toccavano. I loro sguardi s'incrociarono, tutti e due pieni della stessa implacabile risolutezza.

– E sia, disse Auban con la sua calma abituale; continuate a gettar bombe e fatevi impiccare se ciò vi fa piacere. Non sarò io a contestare all'uomo, preso da mania suicida il diritto di seguire la sua inclinazione. Ma voi indicate la vostra tattica come una specie di dovere da compiere verso l'umanità e siete i primi a non compiere questo dovere: è contro ciò che io protesto. Voi assumete su di voi una responsabilità assai grave, quella della vita altrui...

– Bisogna che alcuni si sacrifichino per il bene dell'umanità, replicò Trupp con l'aspetto cupo.

– Allora sacrificatevi per primi, esclamò Auban; siate dunque uomini, non contentatevi di esser solo degli schiamazzatori... Se credete realmente alla liberazione dell'umanità con la violenza, se tutto ciò che vi si può dire non vi fa rinunziare al vostro errore, ebbene, agite invece di rinchiudervi nei vostri clubs e d'inebriarvi lì di vane parole. Sconvolgete il mondo, piombatelo nello spavento affinchè vi si tema invece di odiarvi semplicemente come ora...

Trupp impallidì: questo punto, vulnerabile fra tutti, non era stato mai attaccato da Carrard con una logica così inflessibile.

– Tu non sai quel che farò – ed io non posso parlare che di me naturalmente – ma lo saprai un giorno, mormorò.

La virulenta apostrofe del suo amico non l'aveva colpito personalmente: si sapeva al di sopra di ogni viltà e si sentiva l'energia sufficiente per andare sino in fondo nell'adempimento della sua volontà. Soltanto, era obbligato a riconoscere che Auban aveva ragione dal punto di vista generale e che il rimprovero era fondato. Fu dunque con l'intenzione di finirla che riprese:

– Che vuoi che facciamo ancora insieme? Sei diventato mio amico, perchè eri un compagno. I miei compagni sono i miei amici. Non conosco altri amici che questi. La causa, è la mia vita. Tu, tu diserti la causa. Noi non abbiamo più nulla di comune. Tu non la tradirai, ma, quale ti veggo ora, non puoi più esserle utile. È meglio che ci separiamo.

Auban era tornato padrone di sè stesso.

– Farai come ti pare, Otto. Quando vorrai ritrovarmi, non avrai che da prender la strada che conduce alla libertà. Dove vai?

– A raggiungere quelli che soffrono come me, i miei fratelli.

Si strinsero la mano con una stretta ferma come d'ordinario.

Poi si separarono, andando ciascuno dalla sua parte, abbandonandosi a pensieri così differenti come le direzioni nelle quali si allontanavano a lenti passi. Sapevano che non si sarebbero riveduti tanto presto e pensavano che quella sera avevano conversato da solo a solo senza dubbio per l'ultima, volta.

Erano amici: ormai sarebbero avversari. E si combatterebbero richiamandosi a un ideale che, per l'uno come per l'altro, aveva nome libertà.

IX.

TRAFALGAR SQUARE.

Londra aveva la febbre – una febbre il cui acume fu raggiunto nella domenica successiva alle esecuzioni di Chicago. Il 13 novembre doveva figurare in prima fila tra i giorni notevoli di quell'anno 1887 che pure ne contò un certo numero.

Già da un mese la polizia giocava con i disoccupati come il gatto col topo, ora facendo loro sgombrare TrafalgarSquare, la miglior piazza della capitale inglese per le riunioni all'aria aperta, ora lasciandone loro libero l'accesso. Questa situazione finiva per diventare intollerabile. I reclami dei miserabili si facevano più incalzanti, gli albergatori e i prestatori su pegni protestavano contro i comizi che cagionavan loro un danno considerevole a concludere secondo i pareri degli organi benpensanti, servitori devoti di questi onnipotenti.

Al principio del mese intervenne dunque un ordine della polizia che proibiva ogni riunione in TrafalgarSquare. Significava cancellare con un sol tratto di penna un diritto acquisito con trenta anni di esercizio: il provvedimento passerebbe dunque così facilmente? La prima cosa che si fece, fu naturalmente di discuterne la legalità. Le colonne dei giornali si riempirono di estratti presi da pergamene ingiallite e da libri vecchi e polverosi con cui si puntellava un potere usurpato. Nessuno è tenuto ad ignorare la legge, si dice: c'era un cittadino inglese su mille per sapere quel che racchiudevano delle formule geroglifiche come «57 George III, cap. 19, s. 3» oppure «Vict. 2 e 3, c. 47, s. 52»?

È forse inutile dire che il capo della polizia si curava assai poco della maggiore o minore legalità della sua ordinanza. Se l'autorità aveva la forza necessaria per assicurarne l'esecuzione, l'ordine era legale e TrafalgarSquare proprietà della regina e della corona; se invece il popolo era tanto potente da cacciare gli agenti dalla piazza, questa ritornava ciò che era sempre stata, proprietà del popolo, ed ognuno poteva far critiche a suo agio.

D'un tratto, la questione degli operai senza lavoro passò in seconda linea. I conservatori trovarono di fronte alla coalizione dei liberali, dei radicali e dei socialisti che protestavamo energicamente contro il «terrorismo» di quelli per la libertà sacra della parola. Si decise di organizzare un gran comizio per la

domenica 13 e si iscrisse a capo dell'ordine del giorno: «Protesta contro il recente arresto di un leader irlandese.»

Da una parte e dall'altra si prepararono al combattimento con un ardore febbrile: per gli uni si trattava di non lasciarli penetrare nello square a nessun costo; per gli altri di occuparlo ad ogni costo.

L'agitazione cresceva di giorno, in giorno, di ora in ora; fu portata al suo parossismo il sabato da un nuovo ordine che proibiva il corteo nelle vicinanze della piazza. Per molti, si era alla vigilia di una rivoluzione.

Auban si era alzato più tardi del solito e, benchè si sentisse male alla testa, s'era messo nondimeno al lavoro. Una visita venne a interromperlo.

Non potè trattenersi dallo scrollar le spalle leggendo il nome riprodotto in calligrafia sul biglietto che gli era presentato. Friedrich Waller: che poteva volere ancora da lui quest'uomo? Negli anni della loro gioventù, questo cugino gli aveva offerto un'amicizia che Auban non aveva neppure pensato a domandare. Più tardi, quando si trovava già a capo di una potente casa di commercio di Lorena e viaggiava molto, si era presentato due volte da Auban a Parigi; poichè il nome di questi era citato frequentemente a quell'epoca, Carrard aveva attribuito quelle due visite a un moto di curiosità e s'era mostrato molto freddo. Tuttavia Friedrich Waller non si scoraggiava, dal momento che tornava ancora. Benchè la classe alla quale apparteneva, fosse stata sempre antipatica ad Auban, nondimeno Auban decise di riceverlo per avere la spiegazione di questa singolare insistenza.

L'altro lo prevenne dichiarando che dei buoni parenti che erano stati sempre in buoni rapporti non dovevano perdersi di vista completamente. In verità, egli era sempre lo stesso delle altre volte: la stessa curiosità inappagata lo spingeva a riavvicinarsi a Carrard sul conto del quale sapeva ben poco. Poichè sospettava l'indirizzo politico seguito dal cugino, cercò di apparire tanto poco conservatore per quanto gli fosse possibile, aggiungendo in tono confidenziale che la sua «posizione» lo costringeva a far uso della più grande circospezione. Disgraziatamente per lui, Auban mancava di simpatia e di pazienza per le persone di quella tempra; egli fu più che glaciale, non fece nessuna domanda, non si degnò di rispondere a nessuna di quelle che gli furono rivolte e non si diede neppure la pena di apparire cortese. Quando se ne andò, Friedrich

Waller era confuso quanto un indiscreto sorpreso ad ascoltare alla porta di un vicino e si riprometteva di non esporsi più ad esser messo alla porta in simil modo.

Questa visita importuna non ebbe altro risultato che di risvegliare in Auban il ricordo di anni già lontani, assai lontani. Che distanza tra l'ieri e l'oggi... Eppure... Eppure egli era assai vicino a credere che, qual'era oggi, assomigliava al fanciullo che tenta d'aprire le porte di ferro della scienza filosofica assai più che al giovane tanto audace da volerle superare d'assalto. In verità non era fatto per dare spettacolo di sè alle moltitudini: per questo non aveva nè l'ambizione, nè la balordaggine, nè la presunzione necessarie. Non era scontento della porzione che gli era toccati in eredità nella vita...

Stavano sonando le tre quando Auban uscì a passo lento. Le vie che seguì erano quasi deserte per la maggior parte; appena un po' di movimento in OxfordStreet. Mise quasi un'ora per arrivare in vista di TrafalgarSquare. In SaintMartin's Lane fu obbligato a fermarsi, tanta era la massa dei curiosi che ostruivano l'entrata di tutte le vie laterali: nel momento in cui arrivava aveva luogo un'urto tra la polizia e il corteo partito da ClerkenwellGreen, uno dei quattro che simultaneamente da quattro punti differenti si dirigevano sullo Square. Cercò di insinuarsi in mezzo alle file serrate per vedere ciò che stava per accadere, ma non potè arrivare sino alle prime file e dovè contentarsi di guardare al disopra delle teste sollevandosi per quanto gli era possibile.

In testa veniva una donna che portava una bandiera rossa. Auban credette di riconoscere in essa e negli uomini armati di bastoni che la circondavano, dei membri della Socialist League. Immediatamente dopo la donna venivano i musicanti che sonavano la Marsigliese. Il numero dei dimostranti doveva essere assai considerevole, perchè Auban non poteva vedere il corteo in tutta la sua estensione. Gli agenti ammassati sbarravano la strada: attendevano a piè fermo il corteo e, con i loro bastoni di quercia in pugno, erano pronti a gettarsi su di esso al primo segno del loro capo.

La donna con la bandiera era appena a due o tre passi dal cordone dei policemen quando delle grida si fecero sentire da una parte e dall'altra e gli agenti caricarono con una violenza inaudita, disperdendo i dimostranti sotto i loro colpi furiosi. S'impegnò una zuffa formidabile, La donna fu urtata da un agente lungo e sottile come una pertica che le strappò la bandiera malgrado la

disperata resistenza da lei opposta. Essa vacillò e finì per cadere svenuta; nello stesso istante l'agente riceveva una terribile randellata sulla nuca e cadeva a terra egualmente. I musicanti difendevano i loro strumenti che erano già per la maggior parte in uno stato deplorevole, ammaccati, schiacciati, fatti in pezzi; alcuni cercavano di svincolarsi e di darsi alla fuga ma invano. Gli agenti parevano pazzi furiosi e colpivano con tutta la forza, senza preoccuparsi di ciò che si trovava a portata dei loro bastoni che facevano un terribile lavoro. I dimostranti si esasperavano e, poichè il maggior numero di essi aveva dei solidi randelli, i rappresentanti dell'ordine raccoglievano così una quantità di colpi vigorosamente distribuiti. La mischia era indescrivibile, lo strepito assordante in mezzo a tutte quelle bestemmie, a tutte quelle invettive e a tutti quei gridi di collera o di dolore. Il rumore dei colpi che ammaccavano le carni e delle scarpe pesanti che battevano il suolo faceva contrasto col rumore chiaro e sottile dei vetri rotti dei fanali: si colpiva coi piedi, coi pugni, con le unghie, ci si stringeva per la vita così strettamente che spesso i lottanti rotolavano insieme per terra.

Tuttavia la polizia guadagnava sempre terreno, conficcandosi come un cuneo brutale nelle masse che poi scacciava davanti a sè. La sconfitta era completa; alcuni si mettevano in salvo il più rapidamente possibile, altri lottavano disperatamente senza indietreggiare di un centimetro e finivano per soccombere sotto il numero e per lasciarsi condurre via. In capo a una diecina di minuti, gli agenti trionfavano; le bandiere erano prese, gli strumenti musicali in pezzi; la dimostrazione vinta. I policemen diedero la caccia ai fuggitivi sino all'estremità di SaintMartin's Lane dove li perseguitarono sino nelle vie contigue dove quelli si perderono nella folla dei curiosi. Questi sgombravano con clamori di spavento davanti alle cariche degli agenti.

Auban, incastrato nella folla, fu trascinato via, da questa: ebbe appena il tempo di vedere una squadra di poliziotti precipitarsi brandendo i bastoni verso la strada dove egli stava che già la folla si metteva in movimento per fermarsi solo all'altra estremità. Ingiurie, scoppi di risa, urli partirono da tutte le bocche, quando si sentirono così fuori tiro.

Poi dopo la massa cominciò a muoversi in direzione di TrafalgarSquare. Auban fece lo stesso, ma poichè voleva evitare di esser preso in qualche nuovo cozzo,

se ne andò per SaintMartin. Dopo ciò di cui era stato testimonio, era convinto che nessuna delle quattro colonne riuscirebbe ad arrivare sino allo Square.

Ben presto TrafalgarSquare si distese davanti a lui; limitata a nord dalla severa facciata della Galleria Nazionale, all'ovest e all'est da alberghi e clubs, quel vasto spazio scendeva in dolce pendenza verso il sud dove, allargandosi ancora, si divideva per dare origine a larghe strade.

Così vuota, così triste in tempi ordinari con la sua colonna di Nelson e le sue grandi fontane ornamentali che ne costituivano tutta la decorazione, l'immensa piazza offriva quel giorno un aspetto singolare: alla prima occhiata, Auban vide che era in potere dell'autorità e che l'autorità la manterrebbe. Lo prese una specie di spavento al solo pensiero che si potesse pensare a disputarla alle truppe che l'occupavano e che erano da temersi per la loro disciplina e la loro abitudine alle armi ancor più che per il loro numero. TrafalgarSquare rassomigliava più a un campo di manovre che a uno square; era facile valutare in tre o quattromila uomini le forze che vi eran state concentrate. Chi le sloggerebbe? Non certo la folla, quando anche annoverasse cinquanta, centomila persone. Mentre scendeva la scalinata dell'ovest, Auban si rendeva conto della sagacia con cui erano state ordinate le disposizioni. I gradini del nord eran neri di agenti; da questo lato come dagli altri due a terrazza orlati di balaustrate, un doppio cordone di agenti rendeva impossibile ogni scalinata: impossibile dunque saltare nello square situato al basso da questi lati.

Auban incontrò un giornalista che conosceva e che gli ripetè alcune cifre colte a volo facendosi dare dei particolari sulla zuffa di Saint Martin's Lane: lo square era stato occupato alle nove del mattino, a mezzogiorno vi erano state ammontate 1500 guardie municipali e 3000 policemen presi da tutti i confini della città. Per di più c'erano alcune centinaia di agenti a cavallo; le guardie del corpo e i granatieri erano pronti a marciare al primo segnale.

La parte sud, in mezzo alla quale si elevava la colonna sopra un massiccio basamento fiancheggiato agli angoli da quattro colossali leoni, era difesa ancora meglio perchè da ogni parte l'accesso sarebbe stato facile. Il cordone di protezione era di quattro o cinque uomini di profondità e uno squadrone di cavalleria ne sgombrava frequentemente le vicinanze. Proprio su questo punto l'ingombro era più considerevole. Ad ogni minuto pareva accrescersi ancora con numerosi contingenti che arrivavano dalle quattro vie importanti che si

incrociavano lì. Le bande succedevano alle bande, interminabilmente, come tanti tronconi di grandi colonne che fossero state disperse: non più musica, non più bandiere, non più arie di trionfo perchè i dimostranti non speravano più di aver gli onori della giornata, ma volti che tradivano la collera di persone furibonde per il loro scacco e ben decise a prender la rivincita della grande battaglia perduta nelle molteplici e sanguinose scaramuccie.

Studiando le fisonomie che aveva sotto gli occhi, Auban riconobbe che i due quinti della folla erano semplici curiosi venuti lì per godere uno spettacolo insolito. Questi costituivano una massa molle e senza consistenza che cedeva a tutte le pretese della polizia. Tuttavia accadeva talvolta che l'uno o l'altro perdesse la pazienza di fronte alla ripugnante brutalità degli agenti e da spettatore si facesse attore. Un altro quinto era costituito dal contributo d'obbligo del «mob», borsaiuoli di professione, ruffiani, sfruttatori di donne, vagabondi che vivevano più grassamente dell'onesto operaio, tutti quegli individui loschi che stanno dovunque non avendo nulla da fare. Nemici personali della polizia, con la quale sono costantemente in guerra, profittavano con premura di tutte le occasioni per darle prova dei loro sentimenti. Essi erano dovunque in prima fila, armandosi di pietre, di bastoni o di coltelli, ferendo qualche agente e poi scomparendo per andare a ricominciare la stessa tattica in un altro punto. Per opera loro, gli scontri si moltiplicavano, le zuffe diventavano formidabili i loro urli bestiali dominavano tutti i tumulti. Restavano dunque due quinti per coloro che erano realmente interessati alla dimostrazione e vedevano in questa un avvenimento politico dalle gravi conseguenze, cioè i membri dei partiti liberali, i socialisti e gli operai senza lavoro.

Ora portato in avanti, ora urtato, Auban, finì per raggiungere la parte bassa di TrafalgarSquare. L'affluenza era lì enorme, il movimento straordinario. Stavan sonando le quattro quando accadde un incidente alla base della colonna di Nelson: un leader del partito socialista e un membro radicale del Parlamento tentavano di penetrare nella piazza, per amore o per forza. Vi fu una breve lotta alla fine della quale furono arrestati. Auban non aveva potuto vedere che pugni alzati e bastoni branditi in modo minaccioso.

Volle passare, andar più lontano, ma c'erano delle difficoltà. La polizia a cavallo non cessava di spazzare lo spazio compreso tra la colonna e il

monumento a Carlo I; la folla si apriva davanti al petto dei cavalli e affluiva, di nuovo da tutte le parti, cacciata nella direzione di Whitehall o gettata sulla siepe degli agenti tutta irta di bastoni o di braccia che non chiedevano che di colpire. Auban attese che la carica fosse passata poi raggiunse un rifugio, dove si addossò tranquillamente al fanale. C'era appena arrivato quando sopraggiunse una guardia municipale, per disperdere il gruppo che si era formato.

– Move on, Sir! – disse ad Auban con voce imperiosa.

– Per dove? disse placidamente Auban mostrando la cavalleria che tornava al galoppo. Bisogna che mi faccia schiacciare dai vostri cavalli o accoppare dai vostri randelli?

La guardia non insistè e Auban potè scegliere il momento favorevole per raggiungere il marciapiede dell'albergo Morley, sul lato est della piazza.

D'un tratto si sentì afferrare per il braccio; si voltò e riconobbe un suo amico Inglese col colletto strappato, il cappello ammaccato e imbrattato di fango, in estrema sovraeccitazione. Fece sapere ad Auban che la gran colonna partita dal sud era stata egualmente respinta e disgregata dalla polizia. Tenendosi sempre l'un l'altro per non essere separati subito dalle correnti che attraversavano le masse, essi camminavano adagio, perchè gli agenti non permettevano a nessuno di rimaner fermo.

– Ci eravamo riuniti a Rotherhite, raccontò l'Inglese in tono concitato; le associazioni e i clubs di Rotherhite, di Bermondsey, ecc., vi erano tutti. Avevamo incontrato per istrada il PeckhamRadical Club, le associazioni di Camberwell e di Walworth, poi in Westminster Bridge Road quella di SaintGeorges, un vero e proprio esercito, mio caro, con una musica e delle bandiere... una banda che non finiva mai di sfilare. Abbiamo traversato in buon ordine il ponte dove non c'era nessuno. Si era rimasti d'accordo che ci saremmo ritrovati in BridgeStreet, davanti al Parlamento, con la colonna di Lamberth e di Bettersea per risalire insieme Whitehall e marciar diritti su TrafalgarSquare; voi lo vedete di qui: qualcosa d'imponente, una dimostrazione che doveva rappresentare nello stesso tempo tutti i quartieri della riva destra da Woolwich e Greemvich a Bettersea e Wandworth. Non eravamo ancora in ParliamentStreet e naturalmente non era ancora avvenuta la congiunzione

quando è incominciata la battaglia. Io mi trovavo quasi in testa. Ah! maledetti bruti... Sono arrivati su di noi coi loro cavalli al gran galoppo, hanno lacerato le bandiere, schiacciato tutto ciò che era sul loro passaggio...

– Per fortuna voi non siete andati più avanti, interruppe Auban, ho sentito dire che le guardie del corpo sono consegnate a Whitehall. Ciò che mi sorprende, è che ancora non si siano viste, perchè le cose cominciano a prender una cattiva piega.

– Noi ci siamo difesi, ve lo garantisco... Ad uno ho assestato un colpo, col mio bastone impiombato...

Non potè terminare perchè in quel momento il marciapiede fu invaso da una squadra d'agenti che fecero circolare tutti: il minuto seguente Auban era solo di nuovo. Si ritrovò davanti all'albergo Morley i cui gradini, sgombri per un attimo, già scomparivano sotto l'ammassarsi dei curiosi. Auban riuscì ad assicurarsi un posto sopra uno dei più alti gradini: da quel punto elevato dominava lo square in tutta la sua ampiezza. Il suo aspetto era impressionante. Dalle quattro l'affluenza non cessava di crescere, l'ardore di aumentare: l'una e l'altro pareva che avessero raggiunto il loro parossismo. Le finestre e i balconi delle case che guardavano sulla piazza erano pieni di spettatori che parevano interessarsi molto alla scena, poichè non ne allontanavano gli occhi un solo istante. Molti applaudivano alle gesta brutali della polizia, mentre i giovani bellimbusti, dalle finestre e dai balconi dei loro clubs si davano la soddisfazione di sputare impunemente sulla plebaglia. La situazione si faceva sempre più grave all'estremità sud dove le larghe strade somigliavano ad altrettanti torrenti impetuosi che riversavano continuamente onde umane sulla piazza già piena da traboccare. Tuttavia gli omnibus non avevano interrotto il loro servizio e vedevano le pesanti macchine passare al passo. I passeggieri dell'imperiale agitavano le braccia e gridavano parole d'incoraggiamento ai dimostranti e le vetture erano seguite da una ressa di gente che approfittava del passaggio per operare qualche movimento. Da quello stesso lato Auban vide prodursi d'un tratto un'agitazione ancora più spiccata. Una specie di ondata più violenta partì dal sud, invase con una prodigiosa rapidità quell'oceano di esseri viventi i cui flutti inquieti andarono a battere contro i muri e i cancelli delle vicinanze. La fretta con cui si fuggiva era maggiore, le grida più stridule e più spaventate...

Poi risuonò un clamore:

– The Life Guards!...

Infatti apparivano dei cavalleggieri che fecero dimenticare la polizia con le loro corazze scintillanti, coi loro elmi coi pennacchi. Erano in numero di circa duecento; dopo essersi diretti verso la colonna di Nelson, volsero a destra e passarono al passo davanti a Auban. Un uomo in borghese camminava alla loro testa, tra gli ufficiali, e teneva un rotolo di carta in mano.

– The Riots Act! – si esclamò di nuovo. E le più diverse apostrofi caddero sul delegato della amministrazione municipale.

– Siamo tutti buoni Inglesi… cittadini pacifici... Non abbiamo bisogno che si...

– Vuoi proprio nascondermi ciò, imbecille...

Nel momento in cui le guardie sfilavano davanti a lui, Auban sentì scoppiare intorno a sè degli applausi entusiasti. Ne provò dapprima una tale sorpresa che non si decideva a credere alle sue orecchie; poi si persuase o tentò almeno di persuadersi che quegli applausi erano semplicemente un'ironia, ma il piacere manifestato alla vista di quella latta e di quella parata era così sincero, l'effetto prodotto era così bene il risultato di un calcolo che Auban fu costretto ad arrendersi all'evidenza. Quelle persone che pochi minuti prima non avevano nè ingiurie nè odio sufficienti gli per gli agenti che le battevano e le accoppavano, quelle persone facevano lieta accoglienza alle truppe inviate contro di esse per mitragliarle... Au ban si mise a ridere, poi un'idea luminosa gli attraversò la mente: egli fece sentire un fischio acuto al quale non tardarono a rispondere altri fischi e questi segni di malcontento divennero sempre più numerosi, e finirono per soffocare gli applausi. Auban constatò che tra quelli che ora fischiavano si trovavano molti di quelli che avevano applaudito col maggiore slancio: egli si lasciò andare a un nuovo accesso d'ilarità che fu tuttavia di breve durata, poichè davanti a una tale dose di cretineria finiva per esser vinto dalla nausea. Che poveri ragazzi! sanguinavano ancora per la rude correzione inflitta loro dalla polizia ma non importa, essi levavan grida di gioia e andavano in estasi davanti a quegli orpelli, quei bei soldatini così ben lisciati e così splendenti. Si sarebbe detto che non sospettassero dell'ufficio che potevano compiere quei bei soldatini.

Auban scendeva gli scalini con l'intenzione di abbandonare la piazza per sottrarsi a quel deplorevole spettacolo, quando apparvero i granatieri che dovevano servir di rinforzo ai lifeguards. Avevano la baionetta in canna. Il pubblico si scostò gettando dei clamori folli e i gradini si coprirono istantaneamente di una massa ancora più compatta di curiosi che sgombravano la strada. Pareva questa volta si cominciasse a capire di che si trattava; finalmente ci si rese conto che la commedia poteva volgere d'un tratto in tragedia sanguinosa per il minimo incidente, il fatto più insignificante in apparenza, un semplice caso fortuito. Per buona fortuna le minacce resterebbero minaccie e non sarebbero seguite dall'esecuzione: le truppe fecero tranquillamente più volte il giro della piazza senza che ne derivasse il minimo urto. Auban si trovava già all'altezza di SaintMartin quando delle grida orrende sorsero dal branco di persone impazzite che fuggivano davanti alla punta aguzza delle baionette la cui linea serrata occupava tutta la larghezza della via: qualcuno dei poveri diavoli era caduto nel suo sangue? Era stata calpestata una donna nel panico? In ogni caso il tumulto era straordinario e la confusione tanto più inestricabile in quanto la notte veniva a mescolarvi le sue ombre. Tuttavia quelli che l'oscurità crescente decideva a ritirarsi erano in piccolissimo numero.

Carrard si diresse verso lo Strand lasciando che si calmassero a poco a poco dietro di lui i clamori assordanti della battaglia sociale. Benchè si sentisse stanco e desiderasse riposarsi, entrò in una grande trattoria solo dopo essersi allontanto da TralfalgarSquare tanto da veder la via riprendere la sua fisonomia abituale.

L'argenteria scintillava tra i fiori sopra una tovaglia abbagliante, e lo splendore di quella tavola lussuosamente apparecchiata s'aumentava ancora per la ripetizione che ne facevano gli specchi. I clienti, nella maggior parte in abito e toilette da sera, avevano una dignità grave, studiavano la lista con una religiosa attenzione. I camerieri cortesi e premurosi correvano silenziosamente sullo spesso tappeto che copriva il pavimento in legno, e il vasellame stesso non si permetteva che dei leggieri tintinnii della più perfetta eleganza. Le tappezzerie e le decorazioni dalle tinte discrete davano ancora risalto all'aspetto di somma honorability di cui era saturo il locale.

Auban pranzò frugalmente, come era nelle sue abitudini, ciò che non lo dispensò dal pagare dieci volte più che altrove; non doveva forse pagare il diritto di stare sotto quelle ricche volte? E mentre esaminava i commensali, nella maggior parte perfetti per correttezza, eleganza, disinvoltura e insignificanza, pensava a tutti quei plebei, nature logore e rozze che le privazioni e la fame imbastardivano.

Un'ora più tardi egli riprendeva la via di TrafalgarSquare. Senza sospettarlo si vide d'un tratto davanti all'ospedale di CharingCross. Una folla abbastanza considerevole era ferma nelle vicinanze: lì si raggiustavano le membra rotte e si cucivano le ferite ricevute sul vicino campo di battaglia. Tutto ciò era insieme comico e straziante. Entrava, sostenuto sotto le ascelle, un uomo col viso inondato dal sangue che sgorgava da un lungo taglio sulla fronte; un altro usciva col braccio al collo, portando via il suo strumento di musica schiacciato come una galletta; un agente se ne andava trascinando la gamba sulla quale si era abbattuto il suo cavallo; un altro ancora era portato esanime sopra una barella. Auban fece alcuni passi avanti e gettò un'occhiata nella sala d'aspetto: vide lì i nemici della giornata, seduti tranquillamente l'uno a fianco all'altro sulle panche che erano contro le pareti. Gli uni erano già medicati, gli altri aspettavano pazientemente il loro turno, perchè medici ed infermieri erano pieni di lavoro…

– Che assurda commedia, pensò Auban; si rompono le membra e poi dopo vanno a farsi curare dallo stesso dottore. Il proverbio non ha torto: ogni simile cerca il suo simile.

Se ne andò, aprendosi alla meglio un varco attraverso le file compatte dei curiosi, che parevano attirati dall'odor del sangue. Nel momento in cui sboccava nello Strand, poco mancò che non fosse atterrato da una banda di fuggitivi che avevano la polizia alle calcagna; si fermò un istante poi, non volendo rincasare senza aver rivisto un'ultima volta TrafalgarSquare nella mezza oscurità della notte, pensò di raggiungere la piazza dal lato sud. Passò davanti a CharingCross, discese VilliersStreet e traversò il tunnel sotto la stazione. Eran passate cinque settimane da quel sabato umido e freddo di ottobre nel quale, ritornando da una lunga passeggiata sulla riva destra, era stato assalito in quel budello da tanti lugubri ricordi: questa sera non aveva tempo di abbandonarsi a meditazioni di quel genere. Invece affrettava il passo.

Quando fu in Northumberland Avenue, un viale di palazzi, vide che altre squadre di agenti uscivano costantemente da Scotland Yar, il quartier generale della polizia, per prendere la via di TrafalgarSquare.

La piazza aveva ora una strano aspetto. La colonna di Nelson si elevava nell'incertezza delle tenebre come un indice colossale minacciante il Cielo; il caseggiato del Grand Hotel a destra disponeva a piani le sue file di finestre illuminate dietro le quali stavano sempre infaticabilmente i curiosi; lo stesso square era oscuro e silenzioso, benchè la polizia l'occupasse ancora, ma la lotta continuava nei dintorni, tanto più furiosa, si sarebbe detto, in quanto si avvicinava alla fine. Dagli innumerevoli fanali cadeva una luce incerta sulle masse nere che brulicavano in una pazzia esasperata. Le guardie del corpo andavano in pattuglia per le strade e le corazze lucenti, i calzoni bianchi e gli abiti rossi facevano delle macchie chiare e vive nel grigio notturno. Pareva che gli agenti raddoppiassero la brutalità, la bestialità – e ciò era vero sopratutto per gli uomini a cavallo. Essi lanciavano le loro cavalcature ventre a terra in mezzo agli assembramenti più densi, colpendo con tutta la forza sui corpi, sulle membra, sulle teste. In meno di un minuto le bande più considerevoli erano disperse, lasciando il suolo coperto di brandelli di vestiti, di cappelli schiacciati, di randelli spezzati. La stanchezza diventava generale; tuttavia nè l'uno nè l'altro dei due nemici pensava a sgombrare il terreno: gli urli erano quelli della bestia e non dell'uomo.

Da qualunque lato si voltasse, Auban assisteva a scene che gli facevano ribollire il sangue nelle vene. Era come incastrato in un gruppo che pareva fosse paralizzato da una specie di spavento, quando scorse un vecchio dalla barba tinta di sangue cui un agente a cavallo dava la caccia senza cessare di colpirlo reiteratamente col suo bastone. Auban si slanciò per porsi in mezzo, ma troppo tardi, perchè egli stesso era trascinato via nello stesso istante dall'ondata di quelli che gli agenti stavano caricando, prendendoli alle spalle. Potè riprender fiato solo davanti a CharingCross, perchè allora la cavalleria piegò e seguì un'altra direzione.

– Londra non aveva più visto simili scene selvaggie dopo i cartisti, disse un signore abbastanza attempato. che si trovava vicino ad Auban.

– Il principe di Galles li ha ubbriacati col gin perché ci assassinino, replicò una donna.

E pareva che avesse ragione. Ma se gli agenti erano ubriachi, il popolo era ebbro di odio e di rabbia.

Una nuova banda si formava, più numerosa, all'inizio della strada in cui stava Auban non lungi dal Grand Hotel: quelli che la componevano parevano decisi a una resistenza disperata ed erano serrati. Una schiera di policemen piombò su di essi a passo di corsa e la battaglia s'impegnò furiosamente. Le pietre sibilavano, i vetri cadevano con un rumore argentino, i petti rantolavano, i colpi erano soffocati nel tumulto delle grida e delle bestemmie. La fortuna minacciava di pronunciarsi contro i custodi dell'ordine pubblico quando arrivarono alla riscossa i loro colleghi a cavallo e modificarono subito l'aspetto delle cose. La folla indietreggiò e la cavalleria galoppò alle calcagna dei fuggitivi sino al di là di CharingCross: gli zoccoli strappavano al selciato frequenti scintille. Ancora una volta, Auban aveva dovuto cedere all'impulso comune…

Quello strepito e quegli scontri durerebbero ancora un paio d'ore, poi si calmerebbero e la lotta cesserebbe: la violenza resterebbe padrona incontrastabile del campo di battaglia e sarebbe finita per sempre – o almeno per lungo tempo – quella libertà di parola di cui il popolo aveva fatto uso per tanti anni a TrafalgarSquare.

Prima di allontanarsi, Auban si voltò per abbracciare con un lungo sguardo una scena il cui ricordo, mai si cancellerebbe in lui. Vide l'oceano agitato di esseri umani, le convulsioni che ne sconvolgevano i flutti profondi; sentì il ruggito delle mille passioni di cui si componeva l'immenso rumore e trovò ciò, non più ridicolo, ma temibile. Auban se ne andò.

Egli aspirava al riposo. Aspirava pure a una lotta ben differente da quella che si svolgeva lì e alla quale egli si era mescolato un tempo con più impeto di ogni altro, a una lotta il cui successo non era dubbio, perchè sarebbe spietata. La attuale scaramuccia era forse altro che un primo passo in avanti per scandagliare l'avversario?

Carrard saliva in vettura per farsi portare a casa e già gli strilloni gridavano i giornali della sera col racconto dettagliato della giornata.

X.

ANARCHIA.

Passarono alcune settimane.

La domenica sanguinosa di TrafalgarSquare non appassionava più l'opinione pubblica e non formava più il tema delle più violenti discussioni; la domenica seguente, dei fedeli servitori della patria si erano messi spontaneamente a disposizione dell'autorità per servir di rinforzo agli agenti che dovevano occupare ancora lo square ma il loro zelo non aveva trovato da impiegarsi. Dopo esser restati per alcune ore esposti ai motteggi e agli urli della folla che non cercò neppure di riconquistare il suo diritto perduto, dopo aver subìto per alcune ore una pioggia dirotta, essi avevan dovuto tornarsene a casa senza essersi serviti dei loro bei randelli nuovi nuovi.

La grande tragedia, la «domenica sanguinosa» aveva avuto il suo epilogo burlesco.

Pur non avendo avuto soluzione, la questione degli operai senza lavoro era nondimeno provvisoriamente messa da parte: i miserabili avevano ora il buon senso di metter la sordina alle loro rivendicazioni. Le vittime di Chicago avevano avuto imponenti funerali con un concorso straordinario di popolo: si sarebbe detto che questo avesse avuto qualche colpa da farsi perdonare. Ai giorni di disordini e di agitazioni eran seguiti i giorni monotoni della vita abituale. La stagione seguiva il suo corso: quanto più novembre volgeva alla fine, tanta maggiore intensità prendevano il freddo e le nebbie.

Auban non aveva riveduto nè Trupp nè alcuno dei suoi amici. Tutto al più aveva talvolta la visita del dottore che veniva a scaldarsi i piedi e a fumare una pipata mentre conversava. Auban e lui andavano sempre meglio d'accordo. Le riunioni della domenica non erano state riprese – probabilmente non sarebbero neppure riprese. – Carrard non ne vedeva l'utilità. Parimenti non era tornato in nessun club dopo la sua rottura con Otto e aveva rinunziato completamente alle sue passeggiate nel regno della fame, ciò che era stato il più gran cambiamento sopraggiunto nella sua esistenza in questi ultimi tempi. Egli aveva ormai qualcosa di meglio da fare, perchè faceva conto di dedicarsi completamente all'opera che sarebbe quella di tutta la sua vita e di cui tutto ciò che aveva fatto sinora non era che lavoro preliminare.

Aveva cominciato col dare una piccola battaglia personale che era stata coronata da un pieno successo.

Insensibilmente, la direzione dell'importante pubblicazione, di cui in origine, era semplice collaboratore, era passata tutta quanta nelle mani di Carrard che l'aveva fatta prosperare a forza di zelo, di prudenza e di energia. Benchè si fosse reso indispensabile, non pareva che i suoi padroni se ne accorgessero e non avevano aumentato che assai poco il suo stipendio. Egli aveva atteso a lungo che questa ingiustizia fosse riconosciuta e riparata spontaneamente, ma aveva atteso invano. Poi dopo, quando ebbe la certezza di aver buon giuoco, diede le sue dimissioni. La conseguenza immediata fu naturalmente un lungo colloquio con i due associati; questi non mancarono di mostrarsi assai scandalizzati per questo modo d'agire – non c'era stato tuttavia nè regolare contratto e neppure impegno verbale. Auban si contentò di far notare loro che le questioni d'affari non avevano nulla da vedere con le questioni di sentimento. Poi dimostrò loro che all'infuori dell'anticipo del capitale necessario essi non avevano fatto assolutamente nulla per l'opera: egli credeva che accordar loro quattro quinti dei guadagni significasse rimunerarli largamente. Poichè insistevano perchè restasse ancora tre mesi, egli vi pose le sue condizioni: anzitutto triplicare il suo stipendio... Gli editori protestarono: mai, mai avevano raggiunto questa cifra. Auban ribattè che mai, mai senza dubbio un impiegato aveva reso loro tali servigi... Inoltre – ed era questo il punto essenziale per Auban che voleva crearsi così delle risorse per l'avvenire – inoltre egli reclamava una parte dei guadagni sulle ulteriori edizioni. Questa volta i padroni s'indignarono: mai, mai erano state messe fuori tali pretese di fronte a loro... Ma egli fece osservare che erano perfettamente liberi di accettarle o di respingerle, e infine si decisero per la prima alternativa. Finalmente, Auban richiese una gratificazione immediata proporzionata ai servigi da lui resi. Per il colpo, balzarono allora. Non aveva timore Auban a ricattarli a quel modo?... La parola gli importava poco; si limitava ad usar con loro i modi d'agire che essi stessi usavano col loro personale. Che c'era da sorprendersi? Essi ricattavano i loro impiegati pagandoli il meno possibile; lui, li ricattava alla sua volta... Li lasciò in una rabbia fredda; in fondo, non avevano avuto mai una così grande stima di lui.

Carrard fece rivedere da un procuratore di primo ordine il contratto che ebbe luogo tra essi: soltanto dopo che il giurista l'ebbe approvato Auban acconsentì

a prender l'impegno richiesto. Era la sicurezza relativa per i tempi futuri; non aveva mai compreso così bene quanto gli sarebbe preziosa questa indipendenza materiale per ciò che stava per intraprendere. Ancora tre mesi e potrebbe riprender la via di Parigi. Parigi... il cuore gli batteva sino a spezzarsi solo a questa prospettiva. Certo, amava ed ammirava Londra; ma amava pure Parigi e l'amava in una maniera tutta diversa. Cominciava a sentir gravare pesantemente sopra di sè quel cielo, sempre basso, quella nebbia sempre sudicia, quell'eterna penombra; aveva sete di luce, aveva sete di sole e il sole stava per levarsi per lui. Questo sole così bello, così caldo, così benefico, i cui raggi lo riconforterebbero, era Parigi....

Il tavolo di Auban era sgombro di tutti i giornali e di tutti gli opuscoli riguardanti Chicago che l'avevano ingombrato a un certo momento: li avevano sostituiti lavori di un carattere essenzialmente diverso. Ora vedeva chiaro in lui e intorno a lui. Era solo; nessuno dei suoi numerosi amici aveva voluto o aveva potuto seguirlo nel corso di questi ultimi anni e li aveva lasciati indietro, lui che seguiva intrepidamente il suo cammino. In compenso, aveva contratto nuove alleanze; sapeva che laggiù in fondo all'America, un piccolo gruppo di uomini intelligenti lavorava attivamente già da qualche tempo all'opera, ormai sua unica preoccupazione. Egli voleva fare nell'antico continente ciò che essi avevano tentato nel nuovo...

Sopratutto due circostanze ostacolavano la diffusione dell'idea anarchica in Europa: o si vedeva nell'anarchico soltanto un dinamitardo, oppure lo si prendeva per un comunista. In America, cominciava a farsi un po' di luce da questo lato; i pregiudizi e la prevenzione si andavano insensibilmente componendo; in Europa erano ancora onnipotenti e prevalevano senza fatica sul nuovo partito. La cosa urgente era dunque dissipare il malinteso che pesava sull'idea in seguito alla falsa interpretazione della parola. A quelli che, prendendo le cose come son loro date, consideravano l'anarchia come il caos e l'anarchico come il distruttore universale, a costoro bisognerebbe far sapere che invece l'anarchia è lo scopo finale dell'evoluzione nella società umana, che la parola designa quello stato sociale in cui la libertà dell'individuo e del lavoro individuale è la garanzia della prosperità individuale e della prosperità generale. A quelli che, con ragione, non credono all'ideale di libertà del comunismo fraterno, a costoro bisognerebbe dimostrare che l'anarchia cerca la libertà dell'individuo, non già nella comunanza dei beni e nell'abnegazione

personale, ma nel rovesciamento di ogni costrizione violenta e di tutte le restrizioni artificiali.

Quando questo compito, il primo, il più penoso e il più ingrato, fosse terminato, quando fosse stato riconosciuto – fosse pure soltanto da pochi – che l'anarchia non pretende di trasformare la terra in paradiso e che basta che l'uomo ritorni sè stesso, si renda conto dei suoi reali bisogni perchè raggiunga la libertà senza modificare da capo a fondo la sua natura, quando tutto ciò fosse stato, bisognerebbe passare subito al secondo punto: denunziare l'istituto dello Stato come il più grande ostacolo che l'umanità possa trovare sulla via della civiltà.

Bisognerebbe far comprendere che lo Stato è molto semplicemente la violenza privilegiata mantenuta con la sola violenza; che esso sostituisce l'armonia della natura col disordine della coazione; che i suoi delitti hanno creato il delitto; che esso spoglia dei diritti naturali per concedere diritti contro natura; che esso paralizza lo sviluppo delle forze, ostacola il commercio e per conseguenza compromette la prosperità di tutto quanto il popolo; che esso rappresenta sopratutto la mediocrità e che tutto quanto esso fa sarebbe fatto molto meglio, in un modo molto più soddisfacente e molto più vantaggioso, senza di lui, con la sola libera concorrenza dell'individuo; che una nazione è tanto più ricca e felice quanto meno è governata; che, lungi da essere l'espressione della volontà di tutti, lo Stato diventa sempre più lo strumento dell'infima minoranza di persone che lo dirigono; che costoro fanno anzitutto i loro propri affari, poi quelli dei loro partigiani e si preoccupano assai poco degli affari della società per gli interessi della quale sono tuttavia delegati; che perchè dia qualcosa, lo Stato deve prenderla da qualche parte, essendo di per sè improduttivo, e che esso dà sempre meno di quanto ha preso; in breve, che sotto qualsiasi nome esso è sempre la stessa cosa – una pura e semplice truffa, imprudente, colossale, perpetua per mezzo della quale gli uni vivono a spese degli altri.

Quando fosse scossa un poco la fede cieca in questo idolo, quando prendesse consistenza la fiducia nella forza dell'iniziativa privata, sarebbe giunto il momento di attaccare le leggi della vita economica. Bisognerebbe condurre gli uomini a vedere che gli interessi non si combattono ma che invece si fanno equilibrio in un'armonia perfetta quando possono svilupparsi liberamente.

Quando fosse caduto, lo Stato non monopolizzerebbe più il danaro, non limiterebbe più il credito, non confischerebbe più il capitale, non ostacolerebbe più la circolazione delle valute, in una parola non controllerebbe più gli affari dell'individuo... e avrebbe luogo la libertà di lavoro e il sole dell'anarchia splenderebbe sull'umanità. E i suoi beneficii sarebbero infiniti, pari a quelli di una buona giornata ben calda all'uscire da una lunga e glaciale notte d'inverno.

Ma non bisognava prometter nulla. Promettono solo quelli che non sanno quel che vogliono. Si trattava di convincere e non di persuadere. Era necessaria per ciò un'eloquenza ben diversa da quella di quegli insipidi chiacchieroni che si industriano a trascinar la folla e a farle fare il contrario di ciò che vuole invece di prendere in disparte l'individuo, di lasciarlo libero di sè stesso e d'ispirargli fiducia. Le più diverse scienze dovrebbero concorrere alla dimostrazione teorica della nuova dottrina: la storia per mostrare nel passato le colpe e gli errori da evitarsi nell'avvenire; la psicologia, per far vedere come l'anima sia sottomessa alle condizioni del corpo, la filosofia, per confermare il fatto che ogni speculazione emana dall'individuo e ritorna all'individuo.

Infine, quando fosse ben stabilito che la libertà dell'individuo forma il punto culminante dell'evoluzione, sarebbe necessario indicare la via migliore e più sicura per toccare questa meta. Essendo considerata come il più gran nemico, la violenza dovrebbe esser soppressa: in che modo? Il mezzo era trovato. Non si tratterebbe di provocare in campo chiuso lo Stato ancora armato sino ai denti: una simile follia avrebbe avuto delle conseguenze troppo facili a prevedersi. No, con la fame bisognava prendere questo mostro che si nutre col nostro sangue; col nostro lavoro, doveva morire d'inanizione lentamente, certo, ma fatalmente. Nell'ora presente, esso aveva ancora la forza di esigere, di strappare ciò che gli si rifiutava, di annichilire quelli che rifiutavano; ma un giorno, degli uomini intelligenti ed energici risponderebbero alle sue intimazioni incrociando le braccia e replicando tranquillamente:

– Che vuoi da noi? Noi non ti domandiamo nulla, non ti dobbiamo nulla. Fatti nutrire da quelli che hanno bisogno di te e lasciaci in pace.

Quel giorno la libertà avrà riportata la sua prima vittoria, una vittoria che non sarà costata una sola goccia di sangue e la notizia di essa si diffonderà per tutta la terra con la rapidità del lampo.

Gli scioperi che fanno tremare gli sfruttatori non hanno forse un carattere essenzialmente passivo? Tuttavia i lavoratori non devon loro più di un successo strepitoso? Non hanno fatto prevalere, con gli scioperi, delle rivendicazioni che i commedianti della politica avrebbero soddisfatto solo dopo lungo tempo? Questa forza d'inerzia così temibile era stata utilizzata solo in casi isolati durante il secolo e nondimeno aveva dato buone prove; verrebbe applicata metodicamente nella resistenza allo Stato – al quale si rifiuterebbero, sopratutto le tasse – e lo Stato soccomberebbe senza fallo, dibattendosi ed esaurendosi in sterili conati.

Ma da ora sino ad allora?... Da ora sino ad allora, non c'era che da vegliare e da attendere. Si riuscirebbe solo rendendosi conto esatto e giudizioso della situazione e procedendo con l'esempio individuale i cui risultati sarebbero un giorno meravigliosi.

Questo era il compito che Auban abbracciava con lo sguardo e al quale intendeva consacrare l'intera sua vita. Egli non si esagerava le sue forze, ma queste erano state sufficienti per trarlo da tutti i modi d'agire della sua giovinezza e credeva di poter avere fiducia in esse. Era ancora solo: tuttavia ben presto avrebbe amici e commilitoni; una forte corrente individualista cominciava a farsi sentire anche negli ambienti comunisti di Parigi e questa corrente rispettava la proprietà. Aveva ricevuto proprio ultimamente alcuni numeri di una nuova rivista, molto modesta senza dubbio, ma adatta a rivelare la bella intelligenza di certe classi operaie tra i compatrioti di Carrard. L'Autonomia individuale si era liberata apertamente dal comunismo che la combatteva, come l'avevano combattuta sino a poco prima i socialisti.

Auban si era appena immerso nella lettura di quelle poche pagine donde s'innalzava per lui uno spirito di libertà che lo rapiva, quando si bussò alla porta e gli fu consegnata una lettera.

La lettera non era firmata e gli fissava un appuntamento per il giorno stesso. Stava per gettarla nel cestino quando, dopo una seconda lettura, ci scoprì senza dubbio qualcosa che gli fece cambiar parere, perchè guardò l'ora e consultò la grande pianta di Londra che era stesa sul muro.

Auban prese la metropolitana, per recarsi da Kings Cross a London Bridge per Blackfriars; dovette cambiar treno, ciò che lo fece tardare, ma arrivò

nondimeno prima dell'ora stabilita all'indirizzo indicato. La porta si aprì appena egli ebbe bussato.

Invece di pronunciare il nome che gli era stato dato, lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa e di sbigottimento riconoscendo colui che gli aveva aperto. Quest'uomo era stato un tempo una delle personalità più celebri e più temute del movimento rivoluzionario in Europa e si vedeva ora esposto all'odio e al disprezzo della maggioranza. Auban si sarebbe aspettato chiunque altro fuori che lui. Essi salirono in silenzio la scala e s'inoltrarono in una piccola camera dal soffitto basso. Allora, sotto la luce che cadeva dall'unica finestra, Carrard constatò con profonda commozione ciò che era diventato in pochi anni quel fiero lottatore: la statura diretta e ferma di altri tempi si era curvata sotto il peso di un destino accasciante; il sorriso così impavido, così fiducioso s'era fatto triste e doloroso; a trentacinque anni, quest'uomo aveva i lineamenti stanchi e i capelli grigi di un uomo di cinquanta anni.

Auban mormorò il nome vero di questo vecchio precoce, nome così famoso un giorno, nome ora così dimenticato che pareva ch'egli temesse di confidarlo a quei muri.

– Sì, sono proprio io, disse l'altro sempre col suo sorriso accorato; non mi avreste riconosciuto, non è vero, Auban?

Questi fece un violento sforzo per ritrovare la sua calma e riprese:

– Da dove venite? Voi non sapete dunque?...

– Sì, lo so: mi si perseguita dovunque, anche in Inghilterra. La Francia mi avrebbe estradato, la Germania mi avrebbe mandato a marcire in fondo a una cella sino alla fine dei miei giorni se fossero riusciti a impadronirsi di me. Anche qui non sono sicuro, ma ho tenuto a venirci un'ultima volta prima di scomparire per sempre. Voi non ignorate per quali ragioni....

Infatti Carrard non ignorava che gravava su quell'uomo la terribile accusa d'aver consegnato per tradimento un fratello. Sino a qual punto era fondata l'accusa? Questo Auban non l'avrebbe saputo dire. Era stata lanciata dai socialisti e questi avevano dimostrato più volte d'aver la menzogna facile e ingegnosa quando si trattava di non far piacere ai comunisti: in questa circostanza poteva essere ancora una qualche diceria della stessa fonte. Non importa, la palla era stata colta al balzo da una fazione ostile nel campo stesso

dell'accusato e questi aveva dovuto difendersi. Sia che egli non lo potesse, sia che non lo volesse, non riuscì a mondarsi d'ogni sospetto; forse per farlo avrebbe dovuto rivelare troppe cose che non dovevano esser conosciute dal nemico, richiamarsi a troppi nomi che non dovevano essere pronunziati. In breve, si procacciò l'infamia, logica conseguenza di quella schiavitù che è un partito nel quale nessuno ha la libertà del minimo movimento.

Senza dubbio egli avrebbe potuto continuare ad agire nel cerchio dei suoi fedeli se questo campo d'azione non gli si fosse sottratto. D'un tratto scomparve, il suo nome cadde in oblìo e l'oblìo cancellò pure il ricordo di quanto aveva fatto per la causa allorchè era celebre e potente.

– Avete fatto un viaggio inutile, disse Auban.

– Sì, inutile, ripetè l'altro con una voce triste quanto il suo sguardo. Poi aggiunse abbassando da testa, come se avesse avuto vergogna di quel modo di procedere quanto d'una viltà: Io non ci tenevo più. Sono restato solo per due anni. Allora ho voluto tornare a cercare un'ultima volta di giustificarmi.... Ma non mi si crede... nessuno mi crede.

– Credete in voi stesso, replicò Auban in tono grave.

– Oggi mi sono ricordato di voi. Mi hanno parlato molto di voi, vi rimproverano di non seguire la stessa strada degli altri. Ebbene, io vi dico che siete il solo che sappia dove va in mezzo a tutta questa confusione. Vi ringrazio d'esser venuto.

Queste poche parole parvero esaurirlo completamente, lui che era stato uno dei più brillanti oratori del suo tempo, e che una volta un discorso di tre ore non stancava. Auban era in preda a un turbamento estremo; volentieri avrebbe dichiarato al suo interlocutore che gli credeva ma, ad esser sincero, non lo poteva: tutto questo affare gli era quasi completamente sconosciuto. Parve che l'altro sospettasse i sentimenti di Carrard.

– Bisognerebbe che vi mettessi accuratamente al corrente perchè voi poteste pronunziarvi; ma ciò ci porterebbe via parecchie ore e per di più sarebbe forse fatica sprecata. Vi posso dire una cosa tuttavia, e voi potete credermi: ho commesso un errore, è vero, ma sono innocente del delitto di cui mi si accusa. D'altra parte vi sono molte cose che avrei potuto utilizzare per la mia difesa e che ho trascurate... Ora è troppo tardi... Sì, ciò ci porterebbe via delle ore, ripetè

tirando fuori l'orologio, ed io non ho neppure mezz'ora a mia disposizione. Parto oggi.

– Dove andate?

– Dapprima risalgo il Tamigi in battello e poi, (fece un gesto vago)... poi più lontano, non importa dove...

Prese una piccola valigia posata a terra vicino a lui aggiungendo ancora:

– Io non ho più nulla da fare qui: andiamocene, Auban. Accompagnatemi sino al ponte, se non vi disturba.

Uscirono senza esser notati da nessuno e si diressero in silenzio verso London Bridge. Traversarono il fiume quando la collera affluì d'un tratto al cervello dello straniero.

– Io ho dato alla causa tutto ciò che avevo, tutta la mia giovinezza, la migliore metà di tutta quanta la mia vita. Ora essa mi respinge, ora che mi ha preso tutto – perfino la fiducia in me stesso...

– Voi avete ancora l'altra metà della vostra vita davanti a voi per riconquistare questa fiducia, la sola che non inganni mai.

Ma l'altro scosse la testa.

– Io non sono più quello che voi avete conosciuto. Guardatemi. Io ho sfidato tutte le persecuzioni, l'odio, la prigione, la fame, la morte e non mi sono lasciato abbattere... ma esser cacciato come un cane rognoso da quelli che ho amato più di me stesso... il colpo è stato forte per me, ve l'assicuro... Ah, sono stanco... stanco... stanco...

Si lasciò cadere sopra una panca e Auban, commosso di nuovo dal tono di abbattimento col quale il disgraziato calcò su quella ultima parola, Auban si sedè vicino a lui e per dargli il tempo di calmarsi gli raccontò le sue disillusioni. Egli insistè sul fatto che ciononostante non aveva perduto coraggio che anzi si sentiva più forte che mai dopo il suo isolamento, contento di far ciò che gli piaceva e null'altro che questo, di non dover più subire le contese di un partito, di una chiesuola qualsiasi, di non dare più in balìa a nessuno i suoi propri destini... L'altro pareva che non lo sentisse neppure, perchè teneva gli occhi bassi e scuoteva macchinalmente la testa.

D'un tratto si alzò improvvisamente, prese la valigia, borbottando alcune parole che Carrard non comprese, abbracciò questi con forza e si allontanò prima che Auban si fosse riavuto dal suo stupore. Correva verso lo scalo vietando col gesto di accompagnarlo più lungi. Auban lo seguì a lungo con lo sguardo... E per molto tempo ancora ebbe presente alla memoria i lineamenti rovinati e i capelli alquanto grigi di quel proscritto, vittima fra tante altre vittime del sacrificio inutile, viaggiatore condannato a camminare senza tregua e a non goder mai riposo in una vita che lo aveva deluso e che egli non aveva più la forza nè il desiderio di sopportare.

Il sole tramontava, veniva la notte.

Due larghe correnti d'esseri umani s'incrociavano sul ponte di Londra in mezzo al rotolare e al frastuono delle vetture che si succedevano senza tregua in file serrate. In basso, il Tamigi rotolava le sue onde nere e pigre.

Auban stava in piedi contro il parapetto, con gli occhi volti all'est, ammirava il grandioso panorama che si stendeva in lontananza. Dovunque al di sopra degli ammassi di case che imprigionavano il fiume, si elevavano torri, colonne, fumaioli, campanili; tra gli scali, una inestricabile foresta di alberi di navi, di antenne, di sartiami simili a grandi alberi allacciati dalle liane. A sinistra, Billingsgate, il famoso mercato del pesce; più lontano, laggiù dove si ergevano quattro torri, la massa cupa e sinistra della Torre di Londra... Il sole che tramontava, quel sole clorotico e pallido della capitale inglese, metteva un barlume rosso su qualche vetro; poi dopo il sole si tuffava, il barlume si spegneva, le tinte grigie del crepuscolo avvolgevano i magazzini, le navi, i pilastri dei ponti.

L'orologio di Adelaide Building segnava già le sette e lo scaricamento del gran transatlantico che era ai piedi di Auban non era ancora finito. Gli scaricatori sfilavano sempre con delle casse o delle balle sulle passerelle vacillanti, e gli strani cuscini che proteggevano il loro cranio e la loro nuca facevano pensare ai bovi piegati sotto il giogo.

Auban restava sempre profondamente impressionato davanti e quella città prodigiosa che contava cinque milioni di abitanti, che copriva una superficie di settecentomila metri quadrati, che aveva una nascita ogni cinque minuti e un decesso ogni otto, che cresceva sempre, sviluppandosi sempre come se

avesse voluto svilupparsi e crescere all'infinito. Città mostruosa, città inconcepibile per così dire, il cui corpo ardente e la cui vita sovreccitata apparivano agli sguardi sbigottiti solo attraverso nubi di fumo, veli di bruma.

Ora le luci si accendevano in tutte le direzioni e foravano con migliaia di stelle offuscate i densi flutti della nebbia. Londra Bridge risuonava ancora sotto l'urto incessante dei pesi che le sue volte portavano. Le settimane succedevano alle settimane, i mesi succedevano ai mesi, gli anni succedevano agli anni e quella vita così intensa non perdeva nulla della sua intensità. Pareva al contrario che il cuore di Londra battesse sempre più febbrilmente, che le sue braccia lavorassero più infaticabilmente, che il suo cervello partorisse progetti sempre più audaci. Questa attività divoratrice non avrebbe dunque una meta finale? Il riposo non verrebbe dunque a interromperla un giorno? Londra sarebbe immortale? Oppure diverrebbe preda di qualche flagello devastatore? Auban credette di rivedere, ancor più da vicino, quelle nubi che si ammassavano sopra la grande città, e da dove scaturirebbe il lampo nato per abbruciare quell'enorme ammasso simile a qualche rogo titanico... No, Londra non è immortale; è immensa, ma che cosa è rispetto all'avvenire?...

Si faceva notte. Auban si rimise in cammino verso il nord e, come accadeva di frequente, più di un passante si voltò curiosamente per seguire con lo sguardo quell'ombra sottile, dritta e severa che, fortemente appoggiata a un bastone; se ne andava a lenti passi nelle pieghe di un mantello ondeggiante.

Mentre se ne andava così per le vie, avvicinandosi al suo domicilio, Auban ritornava padrone di sè stesso e lasciava che il suo pensiero prendesse di nuovo il volo verso la libertà. Qual frutto darebbe questo germe appena fecondato affidato al corso dei tempi? La sola cosa che egli potesse dire era questa: perchè la nuova società avesse probabilità di vivere, bisognava che nessuna convulsione ne accompagnasse la nascita. La questione sociale non era altro che una questione economica, la quale non poteva avere altra soluzione all'infuori di questa.

Mentre lo Stato deperisce l'individuo si rafforza. Sfugge alle dande del paternalismo, si rinvigorisce tanto da aver l'energia di volere e d'agire, intende far uso del diritto che ciascuno possiede di disporre liberamente di sè stesso e ne fa uso per sopprimere tutti i privilegi di cui non resta altro che un mucchio di vecchie carte senza nessun valore, riprende le terre incolte da quelli che le

posseggono e le dà a quelli che le fecondano e le lavorano, le terre si migliorano e nutrono abbondantemente le generazioni liberate. Il capitale non può più impinguarsi col lavoro altrui, si vede costretto a divorar se stesso: il padre ne vivrà, è probabile, il figlio ne vivrà, è possibile, ma il nipote sarà nella necessità di rinunziare alla gloria degli avi e di mettersi al lavoro se non vuole morir di fame. Perchè la scomparsa dei privilegi porta con sè necessariamente questo: il dovere per ciascuno di assumere la responsabilità di sè stesso. Sarà questa sola un peso più grave dei mille obblighi verso il prossimo imposti dallo Stato ai cittadini, dalla Chiesa ai fedeli, dalla morale alla gente onesta?

Sì, non c'era che una, una sola soluzione alla questione sociale: non restare più a lungo nella dipendenza reciproca, aprirsi ed aprire agli altri la via dell'indipendenza, non rimettersi più all'aiuto venuto «dall'alto», diventar uomo ed agire...

Il secolo decimonono ha deposto il « Padre eterno»; esso non crede più alla provvidenza divina. Solo i figli del secolo ventesimo saranno i veri e propri atei: dubitando già dell'onnipotenza celeste, dovranno dedicare tutta la loro intelligenza a giustificare ogni autorità umana. Avranno coscienza della loro dignità e lungi dal porre il loro orgoglio come una volta nella sottomissione, nella devozione e nell'abnegazione, riconosceranno che ordinare è un'usurpazione, obbedire una rinunzia, l'una e l'altra un'ignominia volontaria da cui si astiene l'uomo libero.

La razza atrofizzata da una troppo lunga costrizione avrà forse bisogno di molto tempo per riprendere il suo portamento naturale e la sua facilità di andatura: Auban non era un sognatore e, mentre stabiliva le condizioni della libertà, sapeva perfettamente che la realizzazione di queste condizioni non potrebbe aver luogo da un giorno all'altro. Probabilmente passerebbero secoli e secoli prima che gli organi sociali completamente falsati riprendessero la loro forma normale indispensabile al buon funzionamento dell'insieme, ma che importava? Quanto più fosse lento il movimento ascensionale dell'umanità verso la libertà, tanto più sarebbe potente e irresistibile.

Dei conflitti verrebbero a gettarsi violentemente attraverso all'evoluzione, essi erano inevitabili tanto erano pronunziati da un lato e dall'altro l'odio, la cecità e le incertezze. La terra vedrebbe ancora quei cozzi terribili che la fanno fremere sino nelle viscere. Le cose dovrebbero seguire il loro corso e la logica

dei fatti non può tener conto dei desideri chimerici. Tutte le follìe pagano il loro tributo all'esperienza purchè l'esperienza finisca per prevalere alla sua volta.

Il socialismo era la suprema follia universale dell'umanità che doveva passare per quest'ultima stazione della sua passione come doveva passare per le precedenti: il dio dell'errore poteva esser crocifisso soltanto dopo.

E solamente allora, quando la fede avrebbe le ali spezzate e non potrebbe prender più il volo verso «il regno dei cieli», solamente allora sorgerebbe «il regno di questo mondo», il regno della felicità, della vita esuberante, della libertà.

D'altra parte la libertà aveva per affrettare il suo avvento un potente ausiliario: la divisione che regnava tra i suoi nemici. Dovunque scissioni, dovunque inquietudini, dovunque angoscie, dovunque reiterati appelli alla violenza, che doveva guarire tutti i mali. Gli eserciti pareano uscir dalla terra, i popoli non cessavano di vegliare con l'arma sul braccio e l'apprensione delle prossime lotte allontanava il sonno da coloro che avevano occhi e vedevano. I detentori del potere non sapevano più dove batter la testa: per poco, avrebbero imitato quel capitano dell'antichità che comandava di staffilare il mare così audace da invadere il ponte del bastimento e da minacciare d'inghiottire la nave e l'equipaggio. Delle guerre erano imminenti, i governi verserebbero il sangue a onde nella speranza di annegare in tutto quel sangue le rivolte dei popoli... La colpa commessa era troppo grande, il castigo sarebbe ineluttabile e terribile.

Poi, all'uscire dal caos delle rivoluzioni e dai macelli delle battaglie, quando la terra sarebbe devastata, quando la più spaventosa esperienza avrebbe annullato perfino le apparenze della fede nell'autorità, allora sarebbero forse compresi quegli uomini che in debole minoranza restavano soli padroni di sè stessi nella bufera generale e che avevano confidato nell'anarchia, cioè nella libertà...

Quanto movimento, quanto rumore in questa Londra il cui polso pareva battere con maggiore impeto man mano che si faceva notte... Auban ritornò infine a casa sua. Poichè il fuoco non si era spento, tirò una sedia davanti al camino e restò lì per qualche tempo prima di rimettersi al lavoro, con lo sguardo nella fiamma, con le mani tese verso il braciere.

Una gioia profonda, anche troppo profonda, lo invadeva. I muri della sua camera, le nebbie opache del Tamigi, le ombre della sera svanivano e gli permettevano di vedere questo:

La notte sta per finire e il sole glorioso sorge maestosamente sopra i tetti ancora addormentati e le campagne silenziose.

In lontananza, passa un viandante. Le gocce di rugiada imperlano le erbe che ingombrano il cammino.

In fondo al bosco si sgranano vaghi cinguettii di uccelli in risveglio; un'aquila si libra lentamente in fondo al cielo.

Il viandante cammina, è solo, ma come potrebbe dolersi della sua solitudine in un paesaggio così fresco e lieto? Si accorge solo del sorger del sole. Poi incontra un secondo pedone, solitario come lui; poi un terzo: un solo sguardo scambiato passando basta loro per comprendersi. La luce cresce, il giorno arriva, il giorno è arrivato... Il pedone mattiniero tende le braccia e saluta con un grido di gioia il sorger del sole...

Così, Auban.

Il viandante dell'aurora era lui. Lui che usciva dalle tenebre dell'errore e che ora salutava con un grido di gioia l'apparir della luce. Egli sapeva, egli vedeva, le sue pupille si empivano sempre più della luce nascente.

Eran trascorsi secoli e secoli prima che si fosse rivelata l'idea dell'anarchia; era stato necessario consumare prima tutte le forme della schiavitù. I popoli brancolavano, cercando la verità e non trovando che le stesse servitù sotto nuove denominazioni. Ma ora la verità era scoperta, esaurite le forme ingannevoli che ponevan capo all'oppressione: la violenza cominciava a cedere.

Ma bisognava lottare ancora, lottare sempre senza mai stancarsi nè scoraggiarsi.

Perchè non si trattava di cose futili; ne andava della libertà che si conquista ma che è imperitura.

Auban non era altri che il viandante dell'alba. Come il viandante egli stendeva le braccia verso l'avvenire che sorgeva e lo salutava con un grido di gioia:

– Anarchia!...

Auban si mise al lavoro. Aveva sui suoi lineamenti magri e angolosi un sorriso calmo e sereno – il sorriso di coloro che son forti e che si sentono invincibili.

FINE

Freeditorial